





MEMORIE STORICHE
DELLA
FAMIGLIA FRANSONI

RACCOLTE
DA
GIUS. ODOARDO CORAZZINI

FIRENZE
TIPOGRAFIA E CARTOLERIA MILITARE
DI TITO GIULIANI
Via del Procuratore | Via del Fanciullo
N. 42. | N. 47.

1873



MEMORIE STORICHE
DELLA
FAMIGLIA FRANSONI

Proprietă literară.

MEMORIE STORICHE
DELLA
FAMIGLIA FRANSONI

RACCOLTE

DA

GIUS. ODOARDO CORAZZINI

FIRENZE

TIPOGRAFIA E CARTOLERIA MILITARE

DI VITO GIULIANI

Via del Procuratore | Via dei Banchi
N. 17. | N. 17.

1873

*Lib. 200-102
Biblioteca della Biblioteca*

AL NOBIL UOMO

SIG. CAV. MARCHESE

DOMINGO FRANSONI

Mio caro Domingo

Sebbene con instancabile zelo tu dia opero esclusiva ai tuoi prediletti lavori filologici, che ti fruttarono l'encomio di uomini sommi, pure non ti sia grave il volgere un istante la tua attenzione a queste pagine; nelle quali, dopo tre anni di studiose ricerche, ho potuto raccogliere le memorie della tua illustre famiglia. A te, cui non va a genio nè vanto di oziosa nobiltà, nè boria ignorante, nè orgoglio di sangue disgiunto da virtù personali, non sarà forse discaro il vedere nei tuoi progenitori ragguardevoli esempi di quella nobile operosità, di quella dottrina, di quelle virtù sociali che tanto pregi, ed ugualmente onorano il nobile ed il plebeo.

Accetta, adunque, e leggi questo volume; ma con indulgente riguardo, perchè io so bene non avere esso altro merito che quello di una paziente compilazione.

E mille auguri sinceri di felicità ti invia

Firenze, Gennaio 1, 1873.

Il tuo affezionatissimo amico

G. O. CORAZZINI.

ALBERI GENEALOGICI

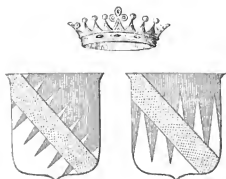
QUESTA FAMIGLIA.

MARIA
Stanza Matrimoniale

MARIA MAGD.
Stanza Matrimoniale

STEPHANUS

CENNI SULLE ARMI



Il primo scudo porta: trinciato inchiaivato di rosso e d'argento, attraversato da una cotissa d'oro. Il secondo: spaccato inchiaivato di rosso e d'argento, attraversato da una cotissa d'oro.

Queste due armi trovansi ugualmente usate dai Frasoni; per altro può stabilirsi questa differenza: che la prima è la più antica, la seconda la più comune, massime negli ultimi tempi; nè credo si allontanerebbe troppo dal vero chi pensasse essere una inavvertita alterazione della prima. Per quanto i Frasoni da più vecchio tempo possedessero case in Genova ed in Rapallo, pure il primo monumento nel quale apparisca l'arme di questa casa è il sepolcro di Bartolommeo, costruito l'anno 1373. Ivi era scolpita la prima delle due qui riportate, come si vede nel Piaggio (1) che ce

(1) Piaggio, *Monimenta Genuesia* vol. 1, c. 337 ms. nella Biblioteca Civico-Berlami di Genova.

l'ha conservata; la lapide sepolcrale ne mostra appena il segno, essendo stata scarpellata per un decreto del governo provvisorio di Genova del giugno 1797, col quale veniva fatto comandamento di cancellare ogni emblema gentilizio, per spengere la memoria di quel patriziato; quasi ch'è ugualmente fosse stato agevole cancellare l'istoria.

Se, dunque, l'arme dei Frasoni comparisce per la prima volta l'anno 1373, è lecito supporre che Bartolommeo per il primo l'assunse, facendola incidere sul sepolcro che, come allora costumavasi, vivente appavechiava per se e per i suoi. E una tale credenza parrà più valida ove si consideri che la parte simbolica di questa insegna maravigliosamente si all'a a questo non volgare personaggio. Invero, la figura *araldica* che campeggia in questo sando è contrassegno di pace e di sospensione di armi; ora egli è noto che il governo del doge Domenico Fregoso, al quale prese parte singolarissima Bartolommeo, si diede a compito principale quello di fare pace con ogni razza di nemici interni ed esterni; e lo fornì, grandemente contribuendovi l'opera di Bartolommeo. (1)

(1) Vedi a pag. 32.

NOTIZIE PRELIMINARI

La famiglia di cui pigliamo a radunare le memorie, da tempi remoti ebbe sede in Genova, e fino quasi ai dì nostri, ed occupò, come vedremo, le più alte dignità della repubblica. Sembra quindi conveniente il premettere brevissimi cenni sulle varie forme di governo della città in cui essa fiorì, acciò si abbia una qualche contezza dei politici ordinamenti ai quali prese onorata parte. Non ci faremo a rintracciare le origini della superba capitale della Liguria, nè a studiare in qual modo si reggesse sotto lo scettro dei Cesari, ma partiremo da un tempo a noi più vicino.

Caduto l'impero romano, per risorgere sotto forme novelle ai tempi di Carlomagno, quasi tutti i municipi d'Italia ebbero prima governo di duchi, conti e marchesi; quindi, col volgere degli anni, scosso il giogo di questi tirannelli, si costituirono in tante repubbliche delle quali talune, sorte da umili principii, divennero gloriosissime e potenti. Venezia, Pisa, Firenze, Genova informino come quelle che racchiudono nel loro nome imperiture memorie di grandezza. Questa, seduta

sul pendio di un monte, come ebbe a notare un illustre geografo, sembra stendere le braccia al mare per serrare nel vasto seno un ampissimo porto, principale cagione di sua potenza. Il governo consolare fu il primo che la rese con forme in gran parte conosciute, ma non rivelano le istorie con certezza il tempo in cui ebbe principio. Questo di certo sappiamo, che cioè nel decimo secolo egli era costituito; di ciò dando fede, come attesta il Serra, il pubblico registro che comincia con un atto diplomatico dell'anno 958; malgrado che l'Accinelli faccia un tal governo risalire soltanto al 1080. Il governo consolare fu presso a poco uguale in tutte le repubbliche Italiane. Come nei tornei il suono del corno chiamava i cavalieri a battaglia, nelle città invitava i cittadini a parlamento nella più ampia piazza; finchè non fu inalzata nel pubblico palagio una grossa campana, che supplì quel primitivo strumento. Al parlamento interveniva ogni cittadino compiuti i diciotto anni di età; questo eleggeva i consoli, che godevano del potere esecutivo amministrando la cosa pubblica; quindi, sulla proposta di questi e sentito il parere dei Savi, sanciva le leggi. Egualmente che i consoli Romani, sui quali i genovesi modellarono i propri, erano essi i giudici di ogni controversia e conduttori dell'armata. Rimanevano in carica in principio quattro anni, a due in seguito il loro ufficio si ristinse, e finalmente ad un solo. Vario fu il loro numero, ma generalmente di quattro, fra i quali alternavasi l'onore di presiedere. Entravano in carica il dì della Purificazione di Maria vergine, e in questo giorno l'abbandonavano compiuti gli anni del loro ufficio. Dei loro decreti e delle leggi sancite in parlamento, pren-

deva atto un cancelliere, registrandoli in un gran libro appellato *Pubblico Cartulario*. Il cancelliere aveva la custodia dell'archivio di Stato; autenticava le lettere e le patenti con la propria firma e col gran sigillo, che rappresentava un grifone afferrante una volpe ed un gallo.

- Volgendo gli anni e sviluppandosi il commercio e la prosperità, crebbe il popolo e il dominio della repubblica; tal che non potevano i quattro consoli supplire alle molteplici faccende, con grave jattura de' cittadini. Fornì a ciò rimedio il parlamento l'anno 1131, portando al numero di dieci e forse di dodici i consoli; alla metà dei quali fu dato nome di consoli del Comune, all'altra metà di consoli dei placiti; questi, amministravano giustizia, soprintendevano alla pubblica sicurezza, particolare cura pigliavano dei lavori pubblici, sia che interessassero la difesa dello stato, sia il decoro ed il comodo; avevano le attribuzioni edilizie: quelli, guidavano alla guerra le armate, imponevano gravezze, trattavano cogli altri stati.
- L'aumentata popolazione rendeva difficile l'adunarsi e il deliberare nei parlamenti; lo che se può farsi nei primordii del vivere civile di un popolo, difficilmente allorquando comincia a farsi adulto può praticarsi; sicchè in questo medesimo tempo fu supplito in gran parte al parlamento con un consiglio numeroso, a quanto sembra, di oltre mille dei più ragguardevoli cittadini.
- Un senato parimente fu creato di pochi nobili e consolari, che godè grande venerazione, come rilevasi dagli annali genovesi. Questo riceveva le straniere legazioni, l'omaggio dei vinti, i reclami, i ricorsi dei paesi soggetti, prendeva parte all'elezione del vescovo; cosa allora considerata della più grande

importanza. Il consiglio poi deliberava di varie faccende sulla proposta del senato, nominava ambascerie e dichiarava la guerra, faceva la pace salva l'approvazione del parlamento, le cui adunanze non erano ancora interamente andate in dissenitudine. Ma la potenza dei consoli, la sete di comando, le invidie di famiglie potenti, furono un giorno cagione di gravi dissidii quando dovea provvedersi all'elezione di quei supremi magistrati: sicchè a tor via il mal seme delle discordie, l'anno 1190, i genovesi crearono un potestà, e la forma del governo subì sensibile variazione. Aboliti infatti, i consoli del Comune, soli mantennero quelli chiamati dei placiti, in numero di otto, ed i primi furono suppliti dal potestà forestiero, cui venne attribuita ogni autorità consolare nel maneggio delle cose concernenti lo stato; giurisdizione dentro e fuori per le cose tutte pertinenti al porto e alla giustizia criminale: parendo loro che questi, scevro di passioni amministrando, essere dovesse fedele osservatore della legge. La nomina del potestà spettava a trenta elettori, essi pure eletti dal gran consiglio. Avvenuta l'elezione nunzii venivano inviati al nuovo magistrato, che in breve doveva dichiarare la sua volontà, accettando o ricusando.

Saggio divisamento in breve fecero i genovesi, di cui tosto sentirono i benefici effetti, ponendo ai fianchi del potestà forestiere otto buoni uomini, col nome di nobili o di rettori, ai quali la cura gravava di consigliarlo; ma quasi costituivano per esso un sindacato, sotto colore di prestare l'opera loro a coadivarlo nei pubblici affari.

Ma niuna politica istituzione, per quanto saggia, può reggere laddove chi la rappresenta la mette in discredito per la ne-

quiza della propria condotta. Sul cominciare dell'anno 1257, si levò in Genova tumulto per le malvage arti impuniti di Filippo della Torre, potestà che in quel tempo aveva lasciato l'ufficio. Contro di lui bollivano le giuste ire di onesti cittadini, feriti nell'onore delle spose e delle figlie, ed aspettavano vendetta dal sindacato; cui, terminato il reggimento, il potestà veniva sottoposto. O raggiri di parte, o scaltrezza di maneggi lo mandarono assolto; e cavalcando con la sua famiglia per le vie di Genova, nel suo partire dall'offesa città molti armati gli furono addosso e lo costrinsero a salvarsi refugiandosi nel palazzo pubblico, ove lo accolse e soccorse il nuovo potestà. Indi gli autori di tal novità gridarono Guglielmo Boccanegra capitano del popolo; ed il governo andò soggetto a radicale riforma. E così abolito definitivamente il parlamento, fu creato un consiglio minore ed uno maggiore, preseduto da un potestà delle liti e da un capitano del comune e del popolo; il consiglio minore era composto di otto nobili e trenta anziani; il consiglio maggiore si formava del consiglio minore riunito a duecento consiglieri. Il potestà come prima dovea esser forestiero; condizione necessaria era quella di avere conseguita laurea dottorale. Questi era il giudice di appello delle cause civili e di quelle criminali che portavano pena capitale. Il capitano del comune aveva l'autorità di convocare i due consigli, curava l'esecuzione delle leggi e dei decreti approvati da questi ultimi, a lui spettava il nominare un giudice civile e uno criminale. Gli otto nobili custodivano il pubblico erario, esigevano le imposte, pagavano le spese dello stato. Gli anziani, i quali potevano indifferentemente essere nobili

o popolani, riuniti nel consiglio minore coi nobili, deliberavano su tutti gli affari di stato; non però quelli di suprema importanza, come la pace e la guerra, le alleanze, che dovevano portarsi alla sanzione del gran consiglio. I duecento consiglieri, che coi nobili e gli anziani costituivano il gran consiglio, erano raunati chiamando a far parte di quello tutti i consoli delle trentadue arti e mestieri, che in tutte ascendevano al numero di sessantaquattro, sette deputati del dominio e colonie genovesi, i due giudici ordinarij, quattordici dei più grandi e nobili cittadini; ogni restante era eletto a voti, nè per questi era necessario essere nobili.

Ma l'irrequietezza e l'invidia dei due Oberti, Spinola e Doria, valorosi uomini entrambi, e fra loro amicissimi e parenti, portò nuova mutazione allo Stato l'anno 1271, sotto colore di volerlo riportare allo antico reggimento, ma invero creandone un nuovo. Al potestà forestiere aggiunsero tre giudici inferiori per definire le cause tutte civili e criminali; gli anziani ridotti al numero di otto poterono d'ora in avanti nominarsi indistintamente fra uomini di popolo e nobili di sangue; questi dovevano dare il loro assenso prima che qualsiasi grave affare fosse passato all'ordinaria sanzione. Due capitani finalmente furono creati, e primi i due Oberti, stabilendo durare dovessero ventidue anni in ufficio, e riassumessero nelle loro mani il potere esecutivo. A questi il popolo giurò obbedienza. E la plebe fu lusingata coll'accordarle un protettore in un uomo levato fra mezzo di essa, cui si diè nome di abate del popolo e si concesse casa, famiglia, sergenti, e l'onore di sedere fra i due capitani.

Governarono quindi abati e capitani, o gli uni e gli altri e nobili insieme per tempo non breve; e varie volte il tumulto agitò la città.

Correva l'anno 1339 quando le ciurme ribellatesi contro l'avarizia e le opere malvagie di Pietro Doria, al servizio del re di Francia, rientrate in Genova sfogarono il loro mal talento gridando doge perpetuo della repubblica Simone Boccanegra, cui non valse ritrosia ad accettare il nuovo ufficio; quasi presago che l'onore del dogato gli sarebbe un giorno costato un tragico fine. La sua esaltazione segnò alcune variazioni nell'ordinamento politico di Genova; perchè cessò il governo dei capitani e degli abati del popolo, fu creato un consiglio di quindici popolani, due potestà forestieri, l'uno giudice dei delitti di stato e l'altro degli ordinarij. Le persecuzioni de' quali, contro i nobili, indussero non pochi di loro a rinunziare alla nobiltà prendendo la matricola di un' arte; come già loro avevano dato l'esempio i grandi nella città di Firenze.

Caduto in breve Simone Boccanegra idolo incensato pria, abbandonato quindi da una pazza plebe, lo stato già affidato al buono arcivescovo Giovanni Visconti, per la morte di questi cadde nelle mani dei sanguinari e dissoluti nipoti di lui, e il popolo al grido di libertà eacciatone il luogotenente ducale, nuovamente inalzò lo sventurato Simone sul trono dei dogi. Eletti allora con piena balla nove riformatori, restituirono questi al parlamento gli antichi poteri. Prescrissero, vana lusinga, che il doge durasse a vità nell'alto suo ufficio, e si scegliesse di popolo, ma niuna deliberazione grave prendesse, senza l'assenso della maggioranza del consiglio degli anziani. I quali, in numero di dodici, si eleggevano ogni quadrimestre per un terzo, sei fra i mercanti, sei fra gli artieri. Furono in pari tempo eletti cinque sindacatori cui incombeva curare l'esat-

ta osservanza delle leggi di stato ed un vicedoge che il doge suppliva in caso di assenza o di malattia. La giustizia stabilirono doversi amministrare da un potestà forestiere o da un suo vicario, in ogni rimanente lasciando le vecchie istituzioni. Vollero infine esclusi i nobili assolutamente dagli uffici di doge di vicedoge e sindacatori, e dalle podesterie aventi giurisdizione di sangue. Il consiglio degli anziani, così ordinato, intorno al 1470 cominciò a denominarsi senato, e questo nome conservò finchè il nuovo senato non fu istituito colle Leggi del 1528. Fino a questo anno il governo della repubblica non ebbe a subire radicali cambiamenti; ma lacerato dalle fazioni dei Guarchi e dei Montalti, dei Fregosi e degli Adorni, la cupidità di comando dei quali costò alla patria i più duri sacrifici le più crudeli umiliazioni cui possa andare soggetto un popolo libero, cadde negli artigli ora dei re di Francia, ora dei duchi di Milano e per fino in quelle del marchese di Monferrato, finchè quel grande che fu Andrea Doria non le porse la invitta mano per istrapparnela. L'anno adunque 1528 la nuova riforma veniva promulgata, col santo scopo di sradicare le funeste ire di parte nobile e popolare. Fatta scelta dei nomi di coloro che o per nobiltà di sangue o per altezza di mente, o copia di ricchezze, sulla massa dei cittadini si innalzavano, questi tutti aggregarono a ventotto sole famiglie che chiamarono alberghi, istituendone un nuovo ordine di nobili, cui soli era fatto privilegio dei supremi onori, e concessa l'amministrazione dello stato. I genovesi appellarono alberghi le consorterie di nobili e potenti famiglie e furono i primi creati l'anno 1309. Molto però si estesero nel 1335 allorchè fu rotta la pace

che Roberto re di Napoli aveva fatto fare tra i nobili guelfi e ghibellini; perocchè, per le acerbe fazioni essendosi estinte molte nobili famiglie ed altre stremate di numero, al doppio fine di sopire le inimicizie e di sostenersi a vicenda, presero ad aggregarsi in una sola famiglia, di quella adottando il nome che era più numerosa e più grande, ovvero un nuovo per tutte. A formare i ventotto alberghi, sull'esempio degli antiehi, non vennero elette esclusivamente le più illustri casate, ma quelle che vantare potevano maggiori diramazioni. Le altre famiglie da queste erano rappresentate; il nome di queste dovevano assumere, aggiungendolo al proprio. I nomi e cognomi dei nobili distribuiti nei ventotto alberghi, e quei dei loro figli ugualmente che quelli di coloro che novellamente a quest'ordine fossero aggiunti, fu stabilito registrarsi in un libro che ebbe nome di *liber civilitatis* e poi di libro d'oro, del quale facea custodia il collegio dei procuratori. Il senato al cominciare di ogni anno ebbe d'allora facoltà di aggregare all'ordine nobile sette dei più ragguardevoli cittadini di Genova, tre fra gli abitanti delle due riviere; scegliendo coloro nei quali la civiltà dei natali e l'onestà dei costumi andava congiunta ai meriti personali.

Così costituito l'ordine dei nobili, trarre si dovevano da questo i reggitori dello stato. Fu formato un gran consiglio di quattrocento patrizi, estratti a sorte da tutto l'ordine dei nobili, che principe si diceva, perchè di piena ed assoluta autorità rivestito e delle attribuzioni tutte e distinzioni del principato. Dal gran consiglio, in tal modo costituito, cento se ne estrae-
vano per sorte acciò formassero il consiglio minore, che
insieme ai due collegi, di cui siamo per dire, deliberava sulle

pubbliche faccende di grave importanza, eleggeva i magistrati per tutto lo stato. Quindi per completare il maggiore consiglio, al quale questi cento patrizi venivan sottratti, annualmente cento se ne estraevano da tutto l'ordine dei nobili, che supplivano gli estratti per il consiglio minore. Il gran consiglio eleggeva otto senatori che avevano titolo di governatori, e che, insieme col doge, avevano facoltà di fare leggi tali che non portassero aumento alla loro autorità. Essi amministravano giustizia, avocando anche a se da qualsiasi magistrato ogni sorta di cause; deliberavano in cose politiche di non suprema importanza, e queste studiava e preparava per presentare alle deliberazioni dei consigli; loro apparteneva il diritto di grazia, quello di derogare ai testamenti, di formare giunte, di dare l'*exequatur* ai brevi pontifici. Fu parimente istituito un consiglio di procuratori ai quali era affidata la cura dell'erario; di esso facean parte otto fra i senatori che volta volta uscivano di carica, e tutti i dogi in perpetuo, discesi dal soglio. In ogni caso di disparere nel collegio dei senatori a questi si riunivano per deliberare, nè potendosi accordare si faceva ultimo ricorso al minor consiglio. In ultimo fu costituito un magistrato di cinque censori, che poi furono appellati supremi sindacatori, ai quali incombeva invigilare che le leggi della repubblica fossero osservate. Avean pure autorità di porre a sindacato i magistrati tutti, indistintamente, e gli ufficiali della repubblica, non escluso il doge, al termine della loro carica, condannando a proporzionate pene. Ottima legge che ai reggitori dello stato imponeva non illusoria responsabilità dei loro atti. Tutte queste cariche erano biennali ed a tutte sovrastava quella del doge biennale ancor essa.

In questa guisa fu ordinato lo stato per la riforma del 1528; cui ben leggieri variazioni furono portate con la legge del 1547, conosciuta sotto il nome di *legge del garibetto*, per la quale si ordinava che trecento fossero i nobili estratti a sorte per formare il consiglio dei quattrocento, e che questi, altri cento ne eleggessero. Ma la *legge del garibetto* non fé buona prova e fu abolita nel 1576, statuendo invece che il minore consiglio ereasse trenta elettori ogni anno, questi eleggessero il consiglio dei quattrocento, e da questi essi medesimi traessero i cento patrizi pel consiglio minore.

Altre innovazioni furono in quest'anno attuate. Facile è comprendere come l'aver costretto i nobili ad assumere il nome dell'albergo cui erano ascritti, la più odiosa confusione generava nelle famiglie; e laddove con tal sistema miravasi a calmare le ire di parte, queste maggiormente avvamparono e forniron cagione a nuovi tumulti. Così, furono aboliti gli alberghi e data facoltà a ciascuna famiglia di riprendere il nome e le insegne avite. Il senato, portato al numero di dodici personaggi, per questa legge non più fu eletto dal gran consiglio; ma scelti da tutto l'ordine della nobiltà centoventi patrizi, per prudenza, virtù ed esperienza gli eccellenti, da questi due volte all'anno si estraevano cinque nomi, i tre primi dei quali erano senatori gli altri due entravano a far parte, per due anni, del collegio dei procuratori, unitamente ai dogi usciti di carica, per i quali tale onore era perpetuo. Questo collegio di centoventi patrizi si appellò *seminario*; annualmente completavasi dal gran consiglio nel mese di dicembre. In tal modo rimase la repubblica costituita fino che soffocata si spense nelle spire della rivoluzione Francese.

Fu già questione fra gli storici genovesi in quale epoca la nobiltà avesse in Genova vita e principio; altri vollero esistesse in Genova nobiltà sino dai tempi del governo consolare; altri che nome di nobile, o notabile, fosse per la prima volta dato agli otto rettori aggiunti al potestà. Non ci faremo a discutere cosiffatta questione; non solamente perchè questa eccederebbe i limiti che ci imponemmo, ma ancora perchè unito a queste pagine uscirà alla luce uno scritto di Agostino Frasoni, che tale argomento ampiamente svolse in un suo dialogo intitolato *Aristo*. Certo egli è che, nel decimoquarto e decimoquinto secolo, nobili e popolani furono in guerra tra loro, e fecero a gara a lacerare la repubblica con gli Adornì e i Fregosi, e si distribuirono in alberghi sui quali poi si modellarono, come vedemmo, quelli prescritti dalla legge del 1528. Questa legge fé della nobiltà una casta privilegiata, cui però giungere potevano gli ingegni eminenti, i grassi popolani che, ammassate straordinarie ricchezze, vivevano *more nobilitum*. Nell'ordine dei nobili, costituito di circa settecento famiglie, fin d'allora ebbe sede, come già notammo, esclusivamente il diritto di prendere parte al governo dello stato. Questi soli erano capaci di ogni carica pubblica; sicchè, nel modo che altra volta fu detto essere i romani un popolo di re, così Diego Tommaso Rho d'Alcala de Henares, nel volere dimostrare a Filippo IV di Spagna, quanto ad esso convenisse la alleanza con la repubblica di Genova, asseriva che i nobili genovesi erano tanti re. Anche nella repubblica le borie spagnole ebbero adito, e furono i nobili onorati del titolo di magnifico e faceansi seguire da paggi, allorchè uscivano dai loro palazzi; e deve ritenersi che un nobile difficilmente si mo-

strasse in pubblico da quelli non seguiti; perocchè lo avverti osservati senza questo corteggio, mentre nel 1746 si batteano dal popolo gli austriaci del Botta, strappa parole di meraviglia al buon prete Accinelli, nella sua interessantissima istoria di Genova. In alcun tempo essi vollero persino esser seguiti da uomini d'armè, come attesta in alcuni suoi scritti Andrea Spinola, facendone alto e meritato lamento ed invocando rimedio a cosiffatto abuso. Smisurata infine esser dovea l'albagia dei nobili, se dovesene far giudizio da una legge promulgata dai serenissimi, per la quale venivano essi obbligati a cessare dal mal vezzo di restituire ai popolani troppo austero saluto, imponendo loro di fare di cappello.

I senatori, come i procuratori, per essere di tale carica capaci, doveano aver compiuti i quaranta anni di età. Avevano essi l'onore della toga, di cui doveano necessariamente adornarsi, qualora si mostravano in pubblico. La toga genovese non avea foggia dissimile dalla veste cui ai nostri giorni diamo un tal nome; era in velluto in broccato ed in panno, e quella vestivano che la solennità delle circostanze esigeva. Negli antichi inventarj, la toga si vede comunemente ebiamata col nome di *robbone senatoriale*. Portavano pure i senatori ed i procuratori berretta quadrata di velluto o di seta, e non potevano, come il doge, vestire lutto per una legge del 1559. Quando nel 1637 il doge assunse regali insegne, si concesse ai senatori, titolo di eccellenza. Essi pure uscivano accompagnati da paggi e serviti di bussola, ed allorchè pubbliche cerimonie li conducevano alla chiesa, i canonici gli incontravano alla porta del tempio per condurli al loro seggio presso gli scalini del coro; riconducendoli poi, terminata la funzione, fino

alla porta. Secondo gli statuti genovesi, ove un senatore fosse stato colpito da sentenza che lo condannasse a pagare una qualche somma, questa veniva tre volte letta in senato dal cancelliere; che se all'ultima egli non avesse presentato la quietanza, decadeva dal suo grado *ipso jure*, e come ogni altro cittadino poteva essere carcerato.

La dignità di doge era di grande splendore; superiore certamente alla autorità di cui godeva; perocchè ben poco gli era concesso volere, disgiunto dai collegi dei senatori e procuratori. Anzi, per apparente corteggio, ma in realtà col fine di non interrotta e severa sorveglianza, con esso faceano vita comune due senatori cui davasi nome di *Senatori di casa*, perchè dimoravano nel palazzo ducale, ove lasciata la privata dimora, il doge godeva onorifica residenza servito da un numero di servi che non poteva essere minore di dieci e che ad esso facevano corteggio. Dovea contare cinquanta anni di età e congiungere alla nobiltà di natali grandezza d'animo e larghezza di censo, adatta a sostenere lo splendore di questo alto e supremo ufficio (1). Veniva eletto dal consiglio maggiore con intralciatissime forme, studiosamente preordinate a tutelare la libertà dei voti, nella collazione di una carica che tanto dovea essere dagli ambiziosi desiderata (2). L'anno 1533 stabilivasi che il doge vestisse toga con amplissime maniche; cinque anni dopo vollero si coprisse il capo con berretto ducale, e cingesse al fianco una spada, segno onorato di libertà e potere. Un anno più tardi, fu decretato che il doge portasse

(1) *Leges novae reipubl. gen.* 1576 cap. XXV.

(2) *Leg. sud.* cap. XXVI.

scettro. Finalmente l'anno 1637 la repubblica di Genova, considerando che ad essa apparteneva il regno di Corsica, volle che il doge, abbandonata la ducale corona, assumesse la regia. Primo ad essere pomposamente coronato fu Agostino Pallavicino (1) e ciò avvenne nella chiesa di s. Caterina e per mano dell'abate di quella. In tale solenne occasione si facevano salve di trenta mortaletti, finchè l'anno 1748 fu introdotto più nobile uso di trenta spari d'artiglieria. Da quel tempo il doge vesti real porpora; se non che nel senato compariva privatamente vestito di paonazzo. Nelle pubbliche cerimonie procedeva ornato di manto e di ogni altra regale insegna, faceva uso di baldacchino, teneva scettro, e un paggio innanzi gli portava la spada. Preso anche titolo di serenissimo, ehe dopo certe dispute riconobbe l'imperatore Ferdinando III, nella dieta di Ratisbona; ed allorchè Filippo V re di Spagna recossi in Genova, nel conferire con esso sempre l'onorè del titolo di altezza, ma i dogi non mai se ne fregiarono. Aveva finalmente il doge il diritto della toga perpetua, e di entrare, come già fu detto, a far parte, disceso il trono, del collegio dei procuratori; diritto che talora fu ad essi negato, allorchè la loro condotta fu notata di biasimo; come accadde a Giovan Battista Lercari accusato di aver tenuto colpevoli pratiche con principi stranieri « Ma « accanto alla maestà delle pompe esteriori (scrive l'autore « della dissertazione sulle feste e giuochi dei genovesi) si

(1) Nella dissertazione l. cap. II. delle *feste e giuochi dei genovesi* che si legge nell'archivio storico italiano an. 1871. pag. 199 è scritto, ritengo per errore, Agostino Lomellino.

« collocavano leggi che doveano rendere ben dura la con-
« dizione del vivere ducale; per lo che il doge in progresso
« di tempo fu definito: *rex in purpura, senator in curia*
« *captivus in urbe*. Gli era fatto rigoroso divieto di corrispon-
« dere coi principi e loro ministri e con altra qualsiasi per-
« sona, ove le lettere non fossero scritte dal cancelliere,
« munite del pubblico sigillo e formulate di pieno accordo
« col senato. Gli era proibito del pari di ricevere o pigliar
« contezza di messaggio indirizzato alla repubblica, se questo
« non fosse aperto nel senato o nei collegi, ovvero al cospetto
« degli eccellentissimi di palazzo e riconosciuto dai segre-
« tarj. Uscisse poi il doge soltanto nei giorni stabiliti dalla
« prammatica per le solenni comparse in occasione di sacre
« o civili festività; in tutto il resto del biennio sostenesse
« una specie di prigionia. E dove pure una qualche neces-
« sità di famiglia o di salute lo costringesse altre volte ad
« uscire, gliene concedessero prima la facoltà i collegi con
« ispeciale decreto. Infine anche la manifestazione degli af-
« fetti privati era al doge interdetta dinanzi alla maestà della
« repubblica, perchè in niuna contingenza gli era permesso
« di vestire il corrotto. »

E queste brevi e generali notizie intorno alle varie forme di governo della città di Genova, ed alle dignità supreme della repubblica, bastino a sbarazzare il nostro cammino; perocchè sebbene molto ancora sarebbe a dirsi per fornirne una completa nozione, pure ogni passo di più che facessimo su questo terreno, troppo ci dilungherebbe dalla meta propostaci. Veniamo dunque più da vicino al proposito nostro.

Ove si volgano le carte, edite ed inedite, di quanti scrissero delle nobili famiglie genovesi, parrà strano lo scorgere che i Frasoni, per la diversità dei pareri, si facciano ad un tempo originari di Sestri, di Moneglia, di Portofino, di Camogli e di Rapallo; ma ogni buona ragione conforta a ritenere che se taluni di questo nome vissero o possederono in Sestri, in Moneglia, in Portofino, in Camogli, la prima sede dei Frasoni fu in Rapallo; perchè quivi da remotissimo tempo possederono; perchè così portano le memorie di questa casa e gli instrumenti notarili che mi caddero sott'occhio; perchè questa è l'opinione comunemente accolta dai più autorevoli scrittori che mi fu dato consultare. Eu causa forse di tal confusione il sapere esiste in quei diversi luoghi diramazioni di questa famiglia, ma cesserà ogni dubbio ove si rifletta che, se vero è quanto si legge nell'antico albero genealogico dei Frasoni, Giovanni di Paolo, che viveva nel XIII secolo, ebbe larga prole di nove figli dai quali rampollarono, forse, altrettante famiglie di ugual nome. (1) Quei Frasoni infatti che si trovano ricordati come abitanti di Sestri, di Moneglia etc. non vivevano prima del XV secolo, e sebbene manchino documenti per ricongiungerli a Paolo, molti indizi ci inducono a crederli da esso discendenti; fra i quali non ultimo quello di vedersi uguaglianza di nomi coi rami conosciuti di questa stessa famiglia.

In un vecchio manoscritto di Giulio di Agostino Pallavicini, (diligente raccogliitore di istorie genovesi) che si conserva nell'archivio Frasoni (2) è scritto che questa famiglia è

(1) *Origine e fasti delle nobili famiglie genovesi* ms. nell'archivio Frasoni.

(2) Libro 2, c. 761.

originaria del luogo di Rapallo, venuta poco avanti dell'anno 1300; in margine poi si legge una nota di altra mano, ma di antica data, che soggiunge: il compilatore, non ha avuto bastanti lumi storici circa questa famiglia, giacchè nell'albero in pergamena antica giustificato si trova essere Paolo Fransoni nel 1181. Ma quest'albero in pergamena giustificato si ricerca oggi indarno, benchè altri ne esistano, forse da quello estratti, nei libri di famiglia e nelle diverse raccolte di genealogie della nobiltà genovese.

Di personaggi anteriori a Paolo Fransone non si ha notizia, nè il padre di lui si conosce; l'albero dunque di questa famiglia non altra radice può avere che questa. Pure, io non ho cuore di tacer qui di una interessante tradizione, la quale audacemente traversando le folte nebbie che circondano di oscurità il XII e l'XI secolo, si spinge fino al decimo per irradiarlo di una pallida luce e quivi menarci a scorgere l'origine prima di questa casata; tradizione viva ancora fra i tardi nipoti di Paolo, e che non dee perciò condannarsi all'oblio. Perocchè, come scrisse un'illustre giureconsulto e filosofo, se la tradizione può fallire nei nomi e nella cronologia, non può essere interamente falsa nella sostanza morale dei fatti. (1) Forse un giorno ad altri di me più fortunato e diligente verrà fatto di rintracciare, sulla guida di questa, documenti atti a corroborarla.

Vuolsi, adunque, che i Fransoni calassero dalla Svizzera Italiana nella riviera genovese di levante, dove ponessero da tempi

(1) Forti ist. civ. lib. I, cap. III sez. 1 § 1.

remoti e sconosciuti la loro sede; la qual cosa concessa, avrebbero essi comune l'origine con i *Franzoni* di Locarno; ignoto però rimane il nome di colui che, forse per ragione di commercio, avrebbe i propri penati guidato da Locarno a Rapallo; a meno che non si accolga quanto viene detto da quei di Locarno i quali chiamano Matteo quel loro antico, che, lasciata la patria, si sarebbe diretto alla Liguria. Lo che premesso, non sia discaro che ci facciamo a ritrarre qui ciò che si narra intorno alle fastose origini dei *Franzoni* di Locarno. Ei sembra adunque che un tal Giovanni Galba, ricco e valoroso gentiluomo di Digione, invaghitosi di Pulcheria figlia del duca di Aquitania, per troncargli gli ostacoli frapposti al compimento dei loro voti, meditasse con essa fuggire per sempre la Francia, e ricoversi in un paese lontano e sicuro dove, stretti fra loro i vincoli di amore, godersi quella pace che in patria veniva loro contesa. Il preso divisamento fu tosto messo ad effetto; voltato il tergo alla patria, la coppia amorosa, seguita da lunga schiera di servi e di cavalli, carichi di ricchezze, passò il Sempione e si arrestò in Gualmotto ove l'anno 985 fece costruire una casa le cui severe vestigia portano sempre il nome di *casaccia dei Franzoni*. *Francone*, infatti, veniva Giovanni Galba chiamato, al suo primo giungere in quel luogo, perchè francese (*François*) d'origine. A quel tempo, nel quale i cognomi delle famiglie non erano stati ancora adottati per distinguerle, ma cominciava a sentirsene il bisogno, con facilità attribuivansi i soprannomi, che divennero poi generalmente i cognomi. Ben presto dunque unitosi il *Francone* con varie famiglie di quei vicini luoghi, in specie con i Serazzi, i Petrazzi, i Genazzi

e i Ferri, costruirono quel paese che appellasi Campo, non molto lungi dalla città di Locarno.

La figlia del duca di Aquitania rapita, lei consenziente, da Giovanni Galba, e che è chiamata Pulcheria in una iscrizione esistente in Campo, è detta Aldiva, per quanto ci viene assicurato, nelle memorie conservate dai *Franzoni* di Locarno. Ma fosse di Pulcheria o di Aldiva il suo nome, data la verità della riferita istoria, essa dovè essere figlia di Guglielmo Testa di stoppa, e sorella di Guglielmo Fierobraccio e di quella Adelaide che nel 970 era stata condotta in moglie da Ugo Capeto, allora in età di 25 anni e che fu poi re di Francia. Perocchè, Luigi d'Oltremare l'anno 950 aveva investito Guglielmo Testa di stoppa del Ducato di Aquitania, prepotentemente spogliandone Raimondo Ponte, conte di Tolosa. L'anno 963 era, invero, Guglielmo Fierobraccio succeduto al padre, ma si ha dal Sismondi che il Fierobraccio era minorenni, allorchè indossò la porpora ducale; per lochè sia lecito concludere potersi in esso difficilmente riscontrare il padre di Pulcheria o Aldiva, che fuggiva con Giovanni Galba, prima dell'anno 985.

Il sig. avvocato G. G. Nesi, nel suo libro intitolato *Memorie storiche di Locarno*, laddove parla della origine di Campo (1) attesta dei fatti di sopra narrati, scrivendo che questi appaiono da una cronaca; senza però prendersi la briga di indicare chi la possedeva, e dove. Tutto ciò riceve anche una autorevole conferma dalla iscrizione, che un tal Giuseppe Serazzi elettore del regno d'Italia, del comizio di

(1) Pag. 192.

Lione e prefetto di Novara, ebbe cura fosse in quel paese collocata l'anno 1808 e che poniamo fra i documenti uniti a queste memorie. (1) Intorno alla quale vi ha chi asserisce che l'autore di quella rintracciasse nello archivio di Vercelli interessanti documenti che i fatti ivi narrati confermano; a noi non valsero indagini per averli sott'occhio.

Varie famiglie *Franzoni* risiedono tuttora in Locarno, ove da Campo discesero. In qual epoca taluno di questa famiglia si recasse nella riviera di levante a stabilirvi dimora, come già avvertimmo, non è con certezza conosciuto; e sebbene i *Franzoni* di Locarno ritengano come certo il fatto, che un Matteo fu quello che abbandonò la propria famiglia per farsarsi, come essi credono in Genova, però l'epoca cui essi accennano sarebbe di gran lunga posteriore al 1181, nel quale anno vediamo già Paolo in Genova testimone ad un atto. Comunque sia, la tradizione costante in ambedue le famiglie, per quanto non concorde intorno al tempo della emigrazione da Locarno e dell'andata nel Genovese, l'identità del nome, appaiono argomenti di qualche rilievo per dare fede alla credenza che i *Franzoni* di Genova e i *Franzoni* di Locarno traggano nascimento da un medesimo ceppo. Nè farà meraviglia che quelli si dicano *Franzoni* e questi *Franzoni* quando si consideri il modo vizioso col quale usano i Liguri pronunziare la *z*, comunemente confondendola con la lettera *s*. D'altra parte nei più antichi documenti e nelle vecchie scritture, trovasi indifferentemente scritto *Franzoni* e *Franzoni*, e in specie negli strumenti latini si legge a preferenza *Fran-*

(1) Vedi documento I.

zoni e *De Franzone*. Vero è che l'arme usata dai Franzoni di Locarno diversa si riscontra da quella dei Fransoni genovesi. I primi portano di rosso con due pali d'argento e il capo dell'impero; i secondi portano spaccato, e talora trinciato incliviato di rosso e d'argento con *coltissa* d'oro. Una tale differenza però non deve stimarsi valido argomento a combattere l'opinione intorno all'identità d'origine delle due famiglie. Non devesi infatti dimenticare che l'anno 1181 troviamo in Genova Paolo *Franzone* testimone in un atto notarile; lo che prova che egli era in questo anno cittadino, o almeno suddito genovese; in caso diverso non gli sarebbe stato lecito, come straniero di far fede in un pubblico atto. Ora egli è indubitato, e come certo lo ritengono i migliori scrittori di cose araldiche, che sebbene le *armi* traggano dai tornei la loro prima origine, e così nel decimo secolo, queste però divennero gentilizie soltanto sul cadere del XII e forse sul cominciare del XIII secolo. Prima di questa epoca venivano assunte, bensì, come personale contrassegno di una azione gloriosa, non mai come emblema ereditario di una famiglia. Della quale verità è conseguenza, che allorquando si sarebbe staccato dal ceppo di Locarno il ramo che nella superba Genova poi germogliò, non poteano i Franzoni fregiarsi di una insegna gentilizia ereditaria da serbarsi, da quei che emigrò, in memoria di comunanza di sangue. Ma a noi è bastato far cenno di tale tradizione e degli argomenti che l'appoggiano; e sebbene proclivi ad abbracciarla, ben ci guarderemo di concederle peso maggiore di quello che essa meriti. Noi dunque ci partiremo da Paolo Franzone che viveva nel 1181. Però in quest'epoca prima i Fransoni non raggiunsero, che

si conosca, alte cariche; vissero anzi vita oscura e tranquilla; così almeno portano a concludere le infruttuose ricerche fatte nei pubblici archivi. Ebbi anche cura di esaminare uno ad uno i mille e più nomi di quei genovesi che nel 13 febbraio dell'anno 1184, sottoscrissero e giurarono la pace con i pisani, allora potentissimi loro rivali; ma non si trova Paolo, che molto probabilmente in quell'anno viveva, nè altri di questo nome.

Dopo che il governo popolare prevalse, vediamo per la prima volta un Fransonì nel consiglio degli anziani lo che prova che la famiglia era dell'ordine popolare; però era di popolo grasso e possedeva terre, ed in questo tempo egli è certo per mille indizi che aveva una importante posizione nella città. Si contavano intorno a quel tempo vari notari, ufficio allora di rilevante entità, come osserva Giulio Pallavicini, di sopra citato, ove parlando di questa casa scrive: « il notariato sebbene ora è in persone la maggior parte di « poca considerazione, nell'anno 1300 era in molta più stima; « essendochè senza distinzione veruna erano ammessi a tutti « i magistrati, perchè così era statuito per legge, la presente « famiglia che ne ha avuti molti è ora, come in quei tem- « porali (sic), nobile che partecipava del governo della Re- « pubblica. »

Noi però non possiamo dividere l'opinione di questo scrittore, che cioè fossero i Fransonì dell'ordine nobile nel 1300; perchè troppe circostanze ci conducono ad escluderlo. Ed invero Bartolomeo Fransonì fu del consiglio degli anziani ai tempi di Domenico Fregoso, il quale (ci narra lo Stella nei suoi annali l'anno 1370) *ad suum et urbis consilium non*

latuit nisi viros de populo. Nobili famiglie erano allora considerate quelle di feudatari discese a soggiornare in città, le consolari e tutto al più quelle di coloro che avevano fatto parte del governo del potestà e gli otto nobili; ma non ci risulta che avessero avuto feudi a quel tempo i Frasoni, nè che vennero di loro fosse stato console, nè fra gli otto nobili governasse; nè finalmente li troviamo iscritti nei vari alberghi dei nobili, anteriori a quelli del 1528. Sebbene sia da riconoscersi che quest'ultima ragione non basterebbe, di per sé sola, ad escludere l'asserzione del Pallavicini, perocchè potrebbe risponderci che forse i Frasoni fecero numero con quelle famiglie che rinunziarono al grado di nobili, inscrivendosi ad un'arte per fuggir le crudeli persecuzioni della parte di popolo. Ma tutto ciò è uno aggirarsi per gli spazi immaginari; nè dicendo il Pallavicini a quei documenti appoggi il suo asserto, può bastare a mio credere la nuda autorità delle sue parole.

Anche gli editori della storia dell'antica Liguria del Serra, nelle annotazioni che si leggono a più del 1° volume, pongono i Frasoni fra i grassi popolani *sorti al potere nei tempi posteriori* e quindi alla nobiltà aggregati, facendoli andare di pari coi Balbi, i Deferrari, i Pasqua, gli Invrea, i Durazzo i Brignole. Però detti signori editori non ci dicono cosa intendano essi per *tempi posteriori*; la frase è troppo vaga.

Dai tempi di Bartolomeo di Antonio (1370) fino ai non lontani giorni in cui la repubblica subì il proprio fato, la famiglia Frasoni godè gli onori e le cariche pubbliche e prese nè piccola nè indegna parte al governo dello stato, e dispose di grandi ricchezze e, quel che più monta, vantò ingegni egregi. Che se volessimo giustificare quest'ultimo detto baste-

rebbe citare i nomi di Bartolomeo di Antonio, Agostino di Tommaso, Giacomo di Anfrano, Girolamo di Paolo Girolamo, Paolo Girolamo di Domenico, Matteo di Stefano di Tommaso, e Domenico di Stefano di Domenico, i quali tutti, per tacere d'altri, ebbero non bugiarda fama di uomini chiari e valenti. L'anno 1528, per la riforma ispirata da quel grande che fu Andrea Doria, creato un solo ordine di nobili, indistintamente dei migliori cittadini dello stato genovese nel modo che sommarianamente mostrammo, la famiglia Frasoni apparisce aggregata a due dei ventotto alberghi; a quello Spinola cioè, ed allo Interiano. Quindi, da questo anno soltanto abbiamo fondata notizia che i Frasoni facean parte dell'ordine de' nobili genovesi. Il ramo diretto, dal quale discende l'odierno rappresentante di questa casa, era aggregato alla famiglia Spinola, sicchè negli istrumenti notarili stipulati dal 1528 fino alla riforma del 1576, troviamo sempre questa famiglia chiamata coi nomi di Spinola Frasoni.

La famiglia Frasoni, come quella di ogni altra di nobili genovesi, ebbe dall'imperatore Carlo V (1) il privilegio perpetuo di fregiarsi del titolo di *marchese*, titolo di cui nessun genovese

(1) L'imperatore Carlo V trovandosi, per quanto sembra, l'anno 1533 in Genova, conferì questo titolo ai nobili genovesi proclamando: *vos omnes marchiones appello*. Vedi *Giornale degli studiosi diretto dal Cav. Luigi Gritti anno 1871. pag. 297*, dal quale estraggo la seguente nota: « Il fatto che la tradizione ci conservò, in cui Carlo V avrebbe inteso di riconoscere il titolo marchionale nei nobili genovesi, in aria » o formula, come s'egli quasi allora li favorisse dell'onore del conferimento, avvenne quando la prerogativa imperiale vigeva tuttora, anzi » dal medesimo Carlo V era assai rilevata. Non ostante la ritenutezza

osò giovare in patria, finchè fu retta a repubblica. Però talora assumevano questo predicato d'onore allorchè soggiornavano fuori di Genova, ed anche lo usavano negli atti stipulati da loro all'estero. Nel codicillo di Giacomo di Anfrano, cardinale, rogato in Roma dal notaro Francesco Antamoro, il 3 dicembre 1696, trovo per la prima volta chiamato col titolo di marchese il suo bisnipote Domenico di Stefano, ma uguale titolo non vien dato a detto Stefano, nè ad altro della sua casa che il cardinale nomina in questo medesimo codicillo, senza che di ciò abbia io potuto indovinare la vera ragione, a meno che non voglia supporre che Domenico si trovasse in quei giorni in Roma ove portasse un tal titolo, o l'uso di distinguere col nome di marchese Domenico facesse che ancora nel suo codicillo così lo scrivesse. Nella quale opinione mi conforterebbe ancora lo scorgere che Francesco Maria, figlio di questo medesimo Domenico, che visse alquanto in Piacenza e quivi morì, tanto nel suo testamento (1) che negli atti

» delle repubbliche nel concedere argomenti d'estranea autorità, allora
» nulladimeno che trattasi d'onori e grazie, l'uomo è disposto a transigere e riceverli da chicchessia, il quale possa comunque svalorarli,
» e solamente riconoscerli. Come ricognizione l'accettarono ben volentieri i signori genovesi, e ne servirono. Avevano, egli è vero, base
» anteriore, ma l'atto di Carlo V ne rilevava il valore. E credo bene
» che l'aneddoto tradizionale non venisse mai registrato per non concedere e pubblicare un argomento che potea all'occasione essere invocato per prova dell'imperiale supremazia effettiva, che egli si studiavano di ridurre alla minima influenza possibile. » L'antica base del titolo marchionale, cui allude la riferita nota, sta nel fatto che Genova anticamente era *Marcas*, dal quale fatto si argomenta che i nobili, essendo i signori di Genova, avevano diritto di chiamarsi *Marchesi*.

(1) Testamento del 3 dicembre 1763, rog. Francesco Saverio Ranzetti.

successivi in quella città redatti posteriormente alla sua morte, sempre è rammentato come marchese Francesco Maria Frasoni, ma non così in quelli che ebber luogo in Genova per effetto del testamento medesimo.

Domenico di Stefano abbandonò Genova l'anno 1797, e da quel tempo può dirsi che nullo di questa famiglia abbia più mai avuto in quella città il suo costante domicilio. Da oltre trenta anni lo ha questa fissato in Firenze, dove di recente acquistò nel nuovo Lungarno il vasto palazzo costruito sull'elegante disegno dell'architetto Guglielmo Galanti. Quivi ora tien degno luogo la preziosa raccolta di quadri, fra i quali ammiransi tavole di celebri pennelli, salvati al dente dei tarti del vecchio palazzo di Genova e delle ville di Albaro e di Lavagna. E ciò serve di risposta a quanto scriveva nella sua *Guida artistica di Genova* l'Alizeri, che lamentava la dispersione di questa galleria, facendo ai marchesi Frasoni nota di biasimo, che sarebbe stata giusta e meritata, se vero il fatto. I più antichi di questa casa ebbero sepolcro in s. Donato, e lo fondò Bartolommeo di Antonio nel 1523; Giacomo di Gaspare altro ne fé costruire nel monastero di s. Maria di castello; Agostino di Tommaso altro magnifico ne fondò in san Teodoro a Fassolo; e finalmente Agostino e Giacomo di Anfrano edificarono un'elegante cappella nella chiesa di san Carlo, che negli ultimi tempi fu il sepolcro comune al ramo diretto. Fatte rare eccezioni, tutti i Frasoni trovarono, secondo i tempi, in questi sepolcri gentilizi l'ultima requie.

Passando ora a dire dei singoli individui di questa famiglia, credo dover notare che sarà fatta soltanto menzione di quelli

che figurano nell'*Albero secondo*, che accozzai sulla fede di documenti. In questo riposi soltanto il ramo diretto, e le poche e corte diramazioni staccatesi dalla discendenza di Tommaso di Gaspare di Giacomo; ed appunto perchè corte, rimasero, finchè fiorirono, collegate con quello in stretta consanguineità, ed estinguendosi gli restituirono le già divise sostanze; dimodochè, quasi può dirsi formino con esso una cosa sola ed indistinta; a differenza degli altri rami, staccatisi prima del detto Tommaso, che più non ebbero col diretto rapporto veruno, e intorno ai quali non abbiamo che confuse notizie, di ben lieve interesse.

L'*Albero primo* fu qui inserito quale si vede in un vecchio libro conservato nell'archivio della famiglia, e che credesi una copia fedele dell'*albero giustificato*, di cui fu di sopra fatto cenno, ed al quale è da credersi che sugli ultimi tempi fossero aggiunti, e non sempre con esattezza, i nomi dei discendenti di Tommaso di Gaspare.

BIOGRAFIE

PAOLO FRANSONE E GIOVANNI

DI PAOLO.

È Paolo il primo personaggio del quale attesti un documento; sicchè egli sta come certa radice dell'albero di questa famiglia. Comparve testimone in un atto di costituzione di debito, stipulato da Ogerio Vento e rogato dal notaro Guglielmo Galegapalj, l'anno 1181; ma niun'altra novella ci recano di lui le memorie di famiglia, o l'istorie, se non che egli ebbe un figlio di nome Giovanni; del quale dava pure notizia un atto del notaro Damiano Camogli, dell'anno 1311, ove il detto Giovanni era qualificato figlio di Paolo Fransone. Questi due instrumenti, citati in un antico libro manoscritto di *Appunti e Documenti*, esistente in archivio Fransoni, non è stato possibile rintracciare negli archivi genovesi, ne altrove è copia alcuna che io conosca; sebbene si sappia, specialmente riguardo al primo, che il dì 8 febbrajo 1607 ne fu rilasciato un estratto dai notari Giuseppe Via e Girolamo Oneto, custodi dell'archivio di Genova. Perchè è necessario giovarsi di questi atti sulla fede di chi, dopo averli esaminati, tali appunti lasciò in tempi da noi lontani.

Accettando, dunque, per vero che i nomi di Paolo e Giovanni, padre e figlio, comparissero in quei due istrumenti, reca pur sempre meraviglia il vedere come, fra l'uno e l'altro, interceda sì lungo spazio di tempo. Infatti, se Paolo fu testimone ad un atto notarile l'anno 1181, egli dovette almeno contare l'età di anni ventuno; sicchè, acciò il figlio Giovanni, alla sua volta intervenisse ad un atto nel 1311, dovrebbe ammettersi che gli fosse nato all'età di oltre sessant'anni, ed avesse questi vissuto non meno di novanta. La quale cosa, del resto non improbabile, apparirà forse ancora più degna di eredenza a chi si faccia a considerare che la longevità fu sorte comune alla più gran parte degli individui di questa casa, e che questo atto del 1311, cui intervenne Giovanni, potrebbe essere quello di sua ultima volontà. Ciò non pertanto, non crederei troppo allontanarmi dal vero, supponendo che fra questi due individui altri due, di egual nome, ed a noi sconosciuti, tenesser luogo nell'albero di questa stirpe; in tal modo sarebbe pur sempre vero quanto il secondo contratto sembra attestare, che cioè Giovanni fu figlio di un Paolo Fransone, e si riempirebbe la gran distanza di tempo che passa fra quelli, di questo nome, indicati negli alberi genealogici.

Abbracciando cosiffatto parere, l'albero di questa casa subirebbe una correzione nel modo seguente:

PAOLO, nominato nell'atto notarile del 1181, rogato Calcapalj.

GIOVANNI, suo figlio.

PAOLO, padre di

GIOVANNI, intervenuto al pubblico atto rogato nel 1311 dal notaro Camogli.

I documenti ora citati dicesi avere fatto un giorno corredo ad un antico albero genealogico, cui vedo spesso fatto richiamo; ma quello e questi furono dispersi con molte altre preziosissime carte.

ANTONIUOTTO

DI GIOVANNI DI PAOLO.

Trovavasi nominato l'anno 1363 in atti del notaro Pedone Pignolo; ma non più fortunate furono, negli archivi pubblici e nel privato di questa famiglia, le ricerche di tale strumento. Danno però fede della autenticità di questo documento, nel quale si riscontrava Antoniotto di Giovanni di Paolo (come pure degli altri citati sotto i nomi di Paolo e di Giovanni) oltre il libro di *Appunti e Documenti*, che si conserva nell'archivio Frasoni, anche il manoscritto intitolato: *Origine e fasti delle nobili famiglie genovesi*, nonchè altro manoscritto esistente in Rapallo (1). Del resto è Antoniotto ben noto per essere stato il padre di Bartolommeo che fu anziano della repubblica, come più sotto vedremo.

(1) Di questo secondo manoscritto debbo la conoscenza all'egregio signor Giuseppe Barbagelata, notaro di Rapallo, che gentilmente me ne spediva un estratto.

BARTOLOMMEO

DI ANTONIOTTO DI GIOVANNI.

È certo che ei possedeva una casa e terre in Rapallo, ed altra casa in Genova presso la chiesa di s. Donato (1). L'anno 1368 vedesi coprire la carica di pubblico estimatore del comune di Genova, unitamente a Gregorio Gibo; ed in suo conto è accesa una partita nelle compere di s. Giorgio nei cartulari dell'anno 1365. Davasi a quel tempo nome di *pubblici estimatori del comune* ad un magistrato di due e talora di tre cittadini genovesi, *bonae fidae atque legales, electi per dominum duces et consilium ejus*; i quali erano assistiti da un notaro, che esercitava l'ufficio di scriba o segretario. Sulle istanze delle parti procedevano alle stime, alle divisioni, alle permuta, alle dazioni in soluto. Il loro operato doveva essere osservato e portato ad esecuzione da qualsiasi cittadino, o magistrato, ognora chè avessero essi osservate le forme stabilite dagli statuti (2).

Allorchè le sorti di Gabriele Adorno volsero contrarie, e dovè cedere a Domenico Fregoso (1370-71) il soglio ducale, fra gli anziani che si trovano formare il nuovo consiglio tiene onorevole posto Bartolommeo Fransone; uomo di sveglia mente,

(1) Manoscritto citato, esistente nell'archivio Fransoni, intitolato: *Alberi genealogici delle famiglie nobili genovesi*, c. 187 t.^a

(2) V. Antichi stat. gen. lib. II cap. 27.

zelante del bene della repubblica, braccio principale del buon doge Fregoso, col quale diè saggia opera a procacciare alla patria, non che l'esterna, l'interna tranquillità, agli avversarj leali stendendo la mano, schiacciando quelli che nelle tenebre si agitavano (1). Ei si vede nominato in non pochi instrumenti notarili di quel tempo, di uno dei quali ho sotto gli occhi un estratto rilasciato dai custodi dello archivio di Genova, or sono due secoli e mezzo, di altro un accuratissima copia (2). Nel primo di essi, rogato da Bartolommeo de Guasco, il 29 dicembre 1372, comparisce il doge Domenico Fregoso, con Bartolommeo Franconi e gli altri anziani, per concedere in feudo *nobili viro Manuelli de Linguitia*, pei suoi meriti verso la repubblica, il castello di Garlenda e Casanova con tutti i diritti, onaggi, giurisdizioni etc. Col secondo, rogato dal notaro Raffaele de Guasco, il doge Fregoso, Bartolomeo e gli altri anziani, concedono a Giorgio Squarciafico, pro soluto di L. 1000, sulla maggior somma di L. 1650 (prezzo di una galera da esso costruita pel comune di Genova) grazia e licenza di navigare nei mari di Alessandria, con quei privilegi che alla repubblica di recente aveva elargito il Pontefice Gregorio.

Nella chiesa di s. Donato fondò Bartolommeo un sepolcro, ove ammiravasi la sua arme scolpita in marmo, con la seguente iscrizione: *Sepulcrum Bartholomei Franconi et haeredum suorum anno millesimo trecentesimo septuagesimo quarto*. Questo sepolcro era scomparso; ma allorchè nel 1629 si scavarono i

(1) Serra storia di Genova lib. V cap. V pag. 375.

(2) V. documento II.

fondamenti del coro di detta chiesa, i figli di Anfrano ne ritrovarono la lapide, come sarà a suo luogo narrato.

ANTONIO

DI BARTOLOMEO DI ANTONIOTTO.

Condusse in moglie la Caterina figlia di Antonio della Cisterna, di Savona; fu notaro di matricola ed eletto estimatore della repubblica in luogo di suo padre, l'anno 1369 (1). Nei cartulari delle compere di s. Giorgio, dell'anno 1400, si trova accesa in nome di lui una partita. L'anno 1403 appartenova al *magistrato dei mestrati*, come appariva dagli atti di Antonio Credenza, cancelliere in detto anno, per quanto ne fa fede il già più volte citato libro di *appunti e documenti*. Havvi però ragione di credere che in detti *appunti*, in luogo di *magistrato dei mestrati* leggersi dovrebbe dei *ministrati* o forse *magistrati o mestrati*; giacchè non han traccia, per quanto io mi sia accorto, del primo nome nè i vecchi nè i nuovi statuti della repubblica; mentre trovo nominati i *ministrati* nei nuovi statuti al capitolo 44 del libro I in questi termini: *Consules syndici, ministrates ed aestimatores, praetores, camparij et officiales constituendi in potestariis, constituentur secundu ordinationes et constitutiones locorum et universitatum respective*.

(1) In atti di Niccolò Beignano a 26 febbraio 1369 e Benvenuto Bracelli 1400. Ma anche gli atti di questi notari non si trovano più in archivio.

et in eis eligendis, praelectores et iudicantes vocem non habeant nisi aliter esset specialiter ordinatum etc. Ed è noto, altresì, che i *magistrati* avevano l'ufficio di vegliare sugli operai, i mercanti e i venditori di carni, per mantenerli nella osservanza delle regole loro imposte, e provvedere che per la comunicazione cogli stranieri, facile in un porto di mare, non venissero introdotte nuove usanze.

GIACOMO

DI ANTONIO DI BARTOLOMMEO.

Egli pure figura fra i notari di matricola (1); ebbe in moglie una figlia di Lazzaro Pichenotto di nome Brigida, come apparisce da una partita accesa in loro conto e della figlia Sobranetta nel cartulario C delle compere di s. Giorgio, dell'anno 1453. In questo medesimo anno fece parte del magistrato dei supremi sindacatori. Sappiamo che la sua casa era nelle vicinanze della chiesa di s. Donato, ed è quella stessa che vedemmo appartenere a suo nonno Bartolommeo. La famiglia Pichenotti dalla quale nasceva sua moglie è di origine germanica; fissò prima sua sede in Rapallo, quindi in Genova, ove pare tenesse dimora nel XII secolo; perocchè nel giuramento della pace coi Pisani si riscontra firmato Montemaggiore

(1) Nominato in atti di Giovanni Pineto l'anno 1439, di Geronimo Carrega 1467, di Antonio di Lucco anno 1451.

e Lanfranco Pichenotti. Nel 1528 i Pichenotti furono aseriti nell'albergo dei Salvago.

GASPARE

DI GIACOMO DI ANTONIO.

Nell'anno 1430 trovasi Gaspare fare procura ad Oberto Doria, in atti del notaro Francesco da Bagneto; nel 1463 è nominato negli atti di Giovanni Brignole; e nel 1473, nel cartulario p.^o pagam. car. 386. Fu console della ragione l'anno 1470; più tardi console delle calegie (1). Questi due ufficii erano ben diversi fra loro: *consoli della ragione* dicevansi tre cittadini cui era affidata la cognizione delle liti, non eccedenti nel loro merito la somma di L. 100 genovesi, che per speciali disposizioni non fossero devolute ad altra magistratura. *I consoli delle calegie* erano magistrati della casa di s. Giorgio, dei quali si vede fatta menzione fino dal 1354. Erano due di numero. Dovevano possedere almeno dieci luoghi di monte di s. Giorgio, ma non avevano partecipazione in veruna delle gabelle; ed a ragione, perocchè loro spettava la cognizione delle liti riguardanti l'introito delle medesime, ed avevano sulla amministrazione di queste amplessima balla.

(1) V. *Alberi genealogici delle famiglie nobili della città di Genova* ms. in arch. Frasoni.

GIACOMO

DI GASPARE DI GIACOMO.

Fu sua donna la Giorgetta di Giovanni da Canneto, o Canneti. Si conserva nell'archivio di famiglia copia del suo testamento del 23 dicembre 1539, e di un codicillo del 6 dicembre del medesimo anno, ambedue rogati dal notaro Giovan Battista Strada. Da tali documenti rileverebbesi che egli ebbe due figli maschi, Gasparc e Stefano, e tre femmine cioè: Maddalena, Claretta e Isabella. Nell'antico albero, invece, alle tre figlie di Giacomo si danno i nomi di Maria, Maddalena e Clara. Finalmente, nel testamento di quella fra le figlie di Giacomo cui si dà comunemente nome di Maria, rogato dal notaro Gregorio Ferro il 29 novembre 1574, sono nominate come sue sorelle Isabella e Clara. Da tutto ciò potrebbe sorgere il dubbio che quattro figlie e non tre nascessero a Giacomo: cioè Maria, Maddalena, Clara e Isabella; però a me sembra doversi concludere che le figlie di Giacomo fossero tre soltanto: cioè Clara, Isabella e Maria che portò anche il nome di Maddalena, ed ora fu chiamata col primo, ora col secondo nome. Ritenendo contraria opinione, male si spiegherebbe come in nessun atto o memoria e neppure nell'antico albero, le quattro sorelle insieme sien nominate. L'Isabella fu moglie di Leonardo de' Ricci, famiglia nobile e consolare che poi fu ascritta nell'albergo dei Gentili; la Clara si unì con Simone Salvarezza; la Maria Maddalena

in prime nozze con Agostino Borzesi, in seconde nozze con Filippo Ghiappara. Stefano fu stipite di un ramo che in breve si seccò.

Un interessante notizia ci resta di Giacomo: è il mandato fattogli dalla repubblica, l'anno 1498, di perseguire ed arrestare il corsaro Lavagnino, terrore in quel tempo delle navi genovesi; giacchè fino allora indarno erano state adoperate le più diligenti cure per averlo nelle mani. Gravi imbarazzi aveva ancora il commercio genovese, intorno a quel tempo, da pirati francesi (1); talchè la repubblica dovè bandire l'anno 1497 che a nessuno fosse lecito navigare, se ci non portasse la nave fornita di quel numero e qualità di cannoni che l'ufficio del mare avesse giudicato necessari. Avvenne che sotto la condotta di Gian Luigi Fieschi una squadra navale perseguitasse i pirati galli, e volgesse finalmente le vittoriose prore a sbarazzare i mari dal Lavagnino. Ma le armi che avevano potuto domare i corsari di Francia, non ebbero ugual sorte con quel di Lavagna. Questo malvagio predatore, dopo aver fatto grave ingiuria alla repubblica nella persona di Marco Mellino, suo console in Roma, nei primi dell'anno 1497, dava opera nel golfo della Spezia ad armare un galeone, col quale novamente correre i mari; lo che teneva in crudele apprensione i mercanti genovesi. Il dì 31 marzo di detto anno venne fatto mandato ad Anton Benedetto Assereto (2) di partire con due galere celermente alla volta del golfo della Spezia, ed arrestando il pirata, far preda del galeone. Sembra però

(1) Senaregae Bartholom. comment. de repub. genuens. an. 1497.

(2) Vedi documento III, IV e V.

che le diligenze di Anton Benedetto non ottenessero il desiderato successo e le speranze del doge Agostino Adorno venissero deluse; e scorsero molti mesi senza che il commercio dei genovesi fosse rassicurato, rimanendo anzi in una dannosa trepidazione. Ma il 23 dicembre del successivo anno 1498, fu a Giacomo Fransone affidato il compito di domare il corsaro (1). Egli, così nominato commissario, con forte mano di armati fe partenza per la riviera di levante investigando i luoghi per rintracciare Lavagnino ed i complici, por sequestro sulle robe predate; avendo dato ad esso la repubblica a tale effetto le più ampie facoltà, e tutti gli ufficiali e governatori dei luoghi, dai quali era per passare, avendo posto ai suoi ordini, autorizzandolo perfino a multare e punire chi si facesse ribelle alla sua volontà. Non molto tempo traseorse che egli riuscì ad arrestare il Lavagnino, con grande soddisfazione dei naviganti; lo che gli conciliò la riconoscenza e la stima dei suoi concittadini.

L'anno 1528, per la celebre riforma ei fu, primo della sua casa, inserito nel *liber civilitatis* o libro d'oro della repubblica, ed entrò a far parte dell'albergo Spinola; sicchè dopo questo tempo si trova chiamato *Jacobus Spinula Fransoni*. Fu seppellito nel monastero di s. Maria di castello, ove egli stesso aveva fondato un sepolcro per sè e per i suoi (2).

(1) Vedi documento VI.

(2) Vedi documento VII.

GASPARE

DI GIACOMO DI GASPARE.

Condusse in moglie la Marietta di Sisto Moneglia, nobile famiglia iscritta nell'albergo dei Salvago. Dal suo testamento (1) rimane accertato che egli ebbe sette figli, cioè: Tommaso, Giacomo, Pier Francesco, Battina, Franceschetta, Giorgetta e Barbara. I nomi delle figlie non si veggono nell'antico albero; ma per errore, eccettuata la Franceschetta, sono notate come figlie del suo figlio Tommaso. Della esistenza poi dei tre figli maschi ne fa anche fede un atto rogato dal notaro Paolo Geronimo Bargoni, dei 3 luglio 1536. Pier Francesco sposò la Geronima di Battista Viale, e diè principio ad una diramazione che ignoro se tuttora esista in Genova. Giacomo fu segno alle censure del padre nel suo testamento e nel suo codicillo, per la dissoluta condotta e la irresistibile tendenza alla dilapidazione; sposò la Giorgetta di Canneto, ed ebbe un figlio di nome Gaspare, il quale non sembra avesse discendenza. La Battina si unì a Bartolomeo Chiegali. La Giorgetta a Battista Andoria, nobile famiglia iscritta nell'albergo dei Gibo. La Barbara fu condotta in moglie da Simone Deficio. La Franceschetta da Antonio Roccatagliata. Alla memoria di quest'ultima aveva posto una iscrizione suo nipote Agostino, nella distrutta chiesa di

(1) Testamento degli 8 febbraio 1553, rogato Stefano Cardellino o Carderina.

s. Teodoro, dalla quale rilevasi che suo marito fu senatore (1).

Pubblicate le riforme del 1576, i legati del papa, dell'imperatore e del re cattolico che le compilarono, provvidero a nominare i nuovi magistrati e i consiglieri della repubblica, scegliendo quei cittadini che di tutto l'ordine dei nobili stimarono i più gravi, i più atti, i più benemeriti della patria (2); fra questi nel consiglio maggiore fu posto Gaspare allora in età avanzata; fece quindi anche parte del consiglio minore, e fu iscritto nel seminario della repubblica, ma non ne sortì alcuna carica nel breve tempo che sopravvisse.

Nel 1545 egli era conservatore della chiesa cattedrale di san Lorenzo unitamente a Niccolò Cattaneo, Orazio de' Franceschi e Stefano Pallavicini, come fa fede una iscrizione esistente in detta chiesa, e riportata dal Piaggio (3).

È degno di nota che nel suo testamento, fra le altre cose, commette ai suoi figli ed eredi di manomettere la Maddalena sua *serva de progenie maurorum*; lo che prova come la schiavitù non era, a quel tempo, lettera morta nelle leggi genovesi; ma che essi ancora nel correr del secolo XVI non abborrivano dal fare commercio di schiavi, e dal servirse ne nelle proprie famiglie. Negli statuti civili genovesi era espressamente proibito di manomettere per testamento i servi, temendo che pel desiderio di libertà procurassero la morte dei padroni; sicchè quei tali cui piaceva elargire si

(1) V. documento VIII.

(2) *Leges novae reip. gen.* cap. LVIII.

(3) V. documento IX.

prezioso dono, erano costretti di ricorrere al mezzo di ordinarne la emancipazione ai propri eredi, imponendo una gravissima pena pel caso che non adempissero all'obbligo impostogli.

Ei fu sepolto in s. Maria di castello, nella tomba dei suoi maggiori.

TOMNASO

DI GASPARE DI GIACOMO

Si unì in matrimonio, il 13 marzo 1562, colla Mariettina di Agostino Soffia, nobile stirpe aggregata agli alberghi Grimaldi e Vivaldi. Ebbe quattro figli, cioè: Anfrano, Agostino, Giovan Paolo ed Antonia. Giovan Paolo morì senza prole. L' Antonia fu condotta in moglie da Paolo di Niccolò Giustiniani, nobile famiglia che formò l'albergo di questo nome e che, posta da parte la pretesa discendenza dall'imperatore Giustiniano, non cessa però di essere una delle più nobili genovesi. (1)

Tommaso apparisce per la prima volta iscritto nel seminario della repubblica nel mese di dicembre dell'anno 1588. Estratto senatore nel mese di giugno 1596, vedesi novamente riposto nel seminario nel mese di novembre 1605, e pur di nuovo estratto senatore nel novembre 1609. Coprì quasi tutte le principali magistrature della repubblica. Nel manoscritto

(1) Ughelli *Italia Sacra* tomo 5 col. 159. *Origine e fasti delle nobili famiglie genovesi* manoscritto in archivio Frasoni c. 147.

intitolato *Origine e fasti delle nobili famiglie genovesi*, si asserisce che egli costruì a sue spese, l'anno 1603, il coro e l'altare maggiore della chiesa di s. Teodoro; ove, prima che fosse distrutta, effettivamente ammiravasi la sua effigie scolpita in marmo. Però vi ha ragione di ritenere che lo scrittore andesse errato; perocchè, mentre nulla di ciò narra l'iscrizione (1) che ivi esisteva alla memoria di Tommaso, postagli dal figlio Agostino nel 1648 e così diciannove anni dopo la sua morte, apparisce invece da un pubblico istrumento de' 3 marzo 1647, rogato da Giovan Battista Badaracco, che il detto Agostino acquistò, per la somma di scuti mille genovesi, la sepoltura ed il gius patronato del coro e dell'altare maggiore della chiesa di s. Teodoro, con facoltà di apporvi le armi gentilizie e di apportarvi tutti quei miglioramenti che a lui fossero piaciuti (2).

In una certa nota apposta ad un idillio dedicato a Matteo Fransoni, per l'occasione della sua incoronazione a doge di Genova, sta scritto che Tommaso *ad urbis ornaumentum commodunque, propriis acerbis solo aequatis, aram stravit*. Questa piazza esser deve la medesima alla quale egli stesso nel 1603 voleva fare

(1) V. Documento X.

(2) Nel contratto citato, stipolato coll'abate e canonici lateranensi del monastero di s. Teodoro si legge: ... concedunt dicto perillustri domino Augustino Fransoni, quondam magnifico Thomae, praesenti et acceptanti ac stipulanti et recipienti pro se ac haeredibus suis, in perpetuum chorum sive capellam majorem dictae ecclesiae sancti Theodori, una cum altare et sepultura ejusdem chori, et illius jus honorificum cum facultate et auctoritate chorum ipsam sive capellam majorem meliorandi ac ornandi, et in ea apponendi seu apponi facendi insignia stemmata gentilizia familiae ec.

innovazioni che gli furono impedito, ma che forse riuscirono ad Anfrano suo figlio, come più avanti vedremo.

A questo personaggio deve l'edificazione, nell'anno 1602, della grandiosa villa di Albano, tuttora posseduta dalla famiglia Frasoni; nella quale si ammirano maravigliosamente conservati dipinti a fresco di qualche pregio. Più tardi con i suoi nipoti figli di Anfrano diè opera a costruire, a breve distanza da questa, una elegante cappella che fu compiuta dopo la sua morte (1), avvenuta il 5 febbraio 1627. Fu seppellito in s. Maria di castello.

È degno di esser rammentato un ritratto di lui, dipinto dal celebre pennello del Van Dyck, che si conserva nella galleria di questa famiglia, ove è raffigurato seduto e vestito della toga senatoriale. È un vecchio di nobile aspetto e venerando cui la maestria del pittore trasfusa la vita.

ANFRANO

DI TOMMASO DI GASPARE.

Nel gennaio dell'anno 1599, condusse in moglie la Gerolama di Innocenzio Fieschi che gli partorì Tommaso, Gaspare, Luigi, Giacomo, Agostino. Estinta la Fieschi, passò a seconde nozze con la Paola di Antonio Grimaldi Ceba dalla quale nacque Paolo Girolamo. Egli ebbe pure tre femmine: cioè

(1) V. documento XI.

Cecilia, Glarice e Teodora che non potemmo appurare con certezza da quale dei due matrimoni nascessero, ma forse tutte e tre dalla Geronima Fieschi. Le ultime due hanno altro nome nell'antico albero di famiglia, cioè di Maria Ottavia e Giovanna Vittoria; nome che esse presero quando vestirono l'abito monacale nel monastero di s. Leonardo; il padre però le appella coi primi loro nomi, nel suo testamento (1). La Cecilia fu sposa di Andrea di Pietro Maria de' Ferrari. Luigi morì fanciullo.

Nel mese di settembre dell'anno 1617, fece parte del *magistrato degli straordinarj*, alta magistratura composta di sette ragguardevoli cittadini, di età superiore ai trent'anni, che sei mesi durava; aveva ampie facoltà nell'amministrazione della giustizia; la sorveglianza sulle tutele, sulle curatele, sui lide-commessi, e molteplici altre attribuzioni. Fu riposto nel seminario della repubblica nel luglio 1620, d'onde sortì procuratore insieme a Geronimo di Filippo Sauli; nella quale suprema carica morì prima del dicembre dell'anno 1621, trovandosi eletto in suo luogo il 2 di questo mese Cristofaro Invrea. Sotto il suo nome sta registrata, fra le notabili memorie di questa famiglia, nel codice ms. più volte citato (2), la nota seguente: « Fece l'innovazione
« di fabbrica in situ sive in platea publica esistenti in
« praesenti civitate Iannae, prope viam latam luculi, quae
« platea circumdatur domibus illius Gasparis Spinulae et
« filii, e gli fu inibito dai vicini non ostante la reciproca

(1) Testamento del 9 dicembre 1620, rogato dal not. Battista Pavesi.

(2) *Origine e fasti delle nobili famiglie di Genova* c. 153.

« protesta da esso fatta che *locus de quo agitur non est*
« *publicus nec in eo aliquid agere habent*. Di fatto detta
« piazza era stata formata ex integro, sopra il sito di una
« casa demolita, che fu del magnifico Giacomo Spinola, com-
« prata nell'anno 1587 per L. 11,900 con danari e ad
« istanza di Daniele e Paolo Spinola ed altri per farla demo-
« lire e formarne piazza pubblica; che però nel 1611 fu
« proibito al magnifico Tommaso Franzone (in cui era per-
« venuta) di potervi fare muovazione; negli angoli di detta
« piazza si vede scolpita l'arme di questa famiglia ». Chia-
ramente rilevasi che chi scrisse ebbe confuse notizie. Non
si comprende come potesse pervenire in Tommaso Franzoni
una casa dopo essere stata demolita e fattane una pubblica
piazza; devesi dunque credere, come già fu scritto sotto il
nome del detto Tommaso, che egli stesso la demolisse dopo
averla acquistata da Daniele e Paolo Spinola. Vi è pure
contraddizione nello asserire che Anfrano fece l'innovazione,
e che gli fu impedita; credo debba intendersi che gli furono
fatte proteste od inibizioni alle quali egli non diede ascolto,
apportando a quella piazza qualche variazione.

Da tutti i suoi atti si rivela un figlio rispettoso e deferente,
un diligente osservatore dei propri doveri, un marito affez-
zionato. Ebbe corta la vita; ma il nome di lui rimase, per
più generazioni, altamente venerato e vivo nel cuore dei
suoi nipoti. Mostrò desiderio, nel suo testamento, di essere
sepolto in una cappella che con suo fratello Agostino me-
ditava fare costruire; ed ove ciò non fosse stato eseguito alla
sua morte, in altra cappella cui mandava ai figli di fon-
dare in qualche chiesa, ovvero nella antica tomba gentilizia

in s. Maria di castello; ove in vero ebbe requie, nè, che si sappia, fu mai trasportato altrove.

Bernardo Strozzi, detto il Cappuccino, dipinse Anfrano con la madre sua e la Geronima Fieschi in un medesimo quadro, che non smentisce la fama del celebre pittore; sicchè fa bella mostra fra gli altri che adornano la galleria di questa famiglia.

AGOSTINO

DI TOMMASO DI GASPARE.

Nacque l'anno 1573; è fratello del precedente, ed uno de' più chiari uomini della sua stirpe. Ingegno nutrito di buoni studii, di vasta erudizione; sì leggiadro, facondo e brioso parlatore egli fu, che di lui ebbe a dire un suo contemporaneo avere superato ogni altro oratore del suo tempo *sostenendo le sue tesi con sì potenti ragionamenti, che abbattendo gli avversarii negli astanti generava stupore* (1). Le quali cose, e gli altri molti suoi pregi, lo fecero grandemente accetto alla repubblica, che lo tenne in grande stima e di lui si valse per le più alte magistrature, fra le quali è da annoverarsi quella degli *straordinarii*. Fino dal giugno del 1638, fu posto il suo nome nel seminario della repubblica, e nel giugno del 1652 estratto procuratore; e il 9 giu-

(1) Sopra i scrittori della Liguria. — Giustiniani Michele scrittori liguri.

gno 1656 novamente venne chiamato a far parte del seminario.

Nella sua gioventù prese diletto di cose poetiche; e non meno di buon poeta che d'illustre oratore ebbe fama (1). Pure, gli studi suoi prediletti furono gli storici; raccolse gran quantità di manoscritti riguardanti l'istoria della sua patria, che in parte tuttora conservansi nell'archivio di questa famiglia. Né si limitò a raccogliere, ma spesso compilò indici per materia diligentissimi, fra i quali merita menzione quello delle istorie del Caffaro (2). Intorno alle nobili famiglie della Liguria fé studi specialissimi, e ne compose un'opera intitolata *Aristo, Dialogo del governo antico della città di Genova e della nobiltà di essa*. Ivi, oltre al dialogo di cui sotto diremo, traccia la istoria delle famiglie che fecero parte de' ventotto alberghi, istituiti nel 1528. Questa opera avrebbe egli mandato alle stampe se Giacomo suo nipote, che fu poi cardinale, non gliene avesse tolto il coraggio rappresentandogli come la nuda verità palesata, relativamente alle origini ed ai fasti delle famiglie, potea dar luogo a clamorose lagnanze, che non avrebbero mancato di sollevare quelle che si fossero eredute pregiudicate nello splendore de' fasti ed origini loro. Per il che, diè alla luce soltanto, l'anno 1636, coi tipi di Giovanni Calenzano e Giovanni Maria Farroni, le

(1) Vedi i saggi poetici che si pubblicano in fine del presente volume.

(2) Esiste nell'archivio Frasoni, ed è un gran volume in foglio ms. sul cui frontespizio si legge: *Caffari et aliorum de rebus genensibus chronica ab anno MCOO usque ad annum MCCLXIII, adito indice rerum memorabilium, compilatore Augustino Frasono Thomae filio. Genuae MDCXXI.*

armi delle famiglie nobili, diligentemente incise e col titolo seguente: *Nobiltà di Genova, ovvero armi delle casate nobili ammesse al governo della repubblica, ripartite nelli 28 Alberghi istituiti l'anno 1528; nelle quali vi sono non solo quelle che per legge vi furono riposte, ma insieme quelle altre che prima vi furono aggregate di volontà delle parti, e quelle ancora che dopo detto anno e fino a quello del 1576 (quando per nuova legge ripigliarono i loro primi cognomi) vi sono state aggregate; e quelle che nello stesso anno 1576 e doppo sono state fatte nobili; raccolte e fatte intagliare da Agostino Franson, del fu Tommaso, nobile genovese, l'anno 1634.*

Scrisse altresì un libro intitolato: *Venetia, cioè sua origine, vescovi, patriarchi e nobiltà di quella repubblica*, che neppure pubblicò. Il manoscritto che racchiude quest'opera consta di ben seicento carte in foglio, ossia pagine milleduecento. L'opera stessa ha principio con una breve dissertazione sulla origine di Venezia; seguono quindi dodici indici alfabetici, cioè dei vescovi e patriarchi di Venezia; dei patriarchi di Aquileia, incominciando da s. Marco evangelista; dei patriarchi di Grado a partire dal 582; dei vescovi di Altino dal 780; dei dogi di Venezia principiando da Pauluccio Anafesto; delle famiglie venete che cangiarono il loro antico nome; dei nomi delle ventiquattro famiglie dei tribuni che pure esistevano nel 1636; delle quindici famiglie ascritte al gran consiglio nel 1310, in premio della lodevole condotta serbata quando la congiura di Baiamonte Tiepolo minacciò lo stato; delle sette famiglie venute da Soria in detto tempo, e fatte pure del gran consiglio; delle venticinque famiglie ascritte nel 1297; delle trenta famiglie ascritte nel 1381, per avere soccorso la

repubblica contro i genovesi; e finalmente l' indice di tutte le case nobili esistenti nel 1638. Dopo di che seguono, esattamente colorate, le armi dei diversi patriarchi, vescovi, dogi e famiglie, descritte nei suddetti indici, dei quali e delle quali reca ben succinte notizie. L' indice dei dogi è preceduto da una descrizione delle loro esequie, e del modo usato per le elezioni a quella suprema dignità (1). Allo scopo di dare un saggio dei talenti e della dottrina di questo uomo, a piè del presente volume, oltre ad alcuni suoi versi, diamo alla luce il dialogo sull' antico governo della città di Genova; per il quale si affaticò a dimostrare, in onta alle asserzioni dello storico Foglietta, che in Genova era nobiltà prima ancora dell' anno 1196; tempo nel quale ebbe principio il governo del podestà e degli otto nobili. Se riuscisse nel suo intento giudicherà il lettore erudito.

Coi poveri benefico, altiero coi grandi, amico e mecenate dei dotti, consigliava e soccorreva largamente quanti, ed erano molti, a lui domandavano conforto ed ajuto. Delle quali cose autorevole testimonianza a lui diè Secondo Lancillotto, abate olivetano, nella dedica del suo libro intitolato: *Chi l'indovina è sario* « . . . nell' amare la patria (egli scrive) e » nell'essere apparecchiato a mettere in non cale per essa la » roba ed il sangue stesso, (se la fama dice come che dica

(1) Tanto l'*Aristo* quanto la *Venezia* possono vedersi nella biblioteca dei Missionari urbani, fondata da Girolamo Fransoni; la prima di questa però è incompleta; dello dodici giornate di cui si compone sole rimangono la prima, la seconda, la quinta, la settima, l'ottava, la decima e la duodecima.

« il vero sono certissimo) ad altri chiechessia non cede. . .
» e qual più di lei (sia detto in pace di tutti gli altri)
» liberamente impiega l'oro che Dio le ha dato per soste-
» nere la vita ne' poveri ed il valore ne' virtuosi? Qual più
» di lei ha vivo ed acceso nel centro del cuore l'onore,
» l'utile l'avanzamento della sua patria? Qual più di lei
» spende il tempo, le forze e l'ingegno per la sua repub-
» blica?..... quasi novello l'atone ha scritto sì profondi
» dialoghi; quasi moderno Licurgo, pieno di zelo, co'suoi
» rari consigli ogni cittadino indirizza; quasi un altro Var-
» rone o Livio del suo tempo, ha della patria della chiesa
» e progenio fatto a prò della posterità di fatigosi libri,
» dignissimi e questi e quelli di essere avuti per le mani e
» letti..... con la pietà verso i poveri, coll'incontrare l'oc-
» casione di porgere la mano a' letterati e in altre eroiche
» e sante operazioni, si appiana la strada per giungere
» dopo molti lustri..... alla vera beatitudine del cielo ».

Nè deve tralasciarsi che col suo testamento (1) ordinò, fra le
altre cose, la fondazione di un *multiplio*, genere di disposi-
zione comunissima presso i genovesi, all'uopo principale di
concorrere all'armamento delle uavi della repubblica, ed
alleggerire le pubbliche gabelle: lo che dimostra essere
stata la patria in cima a' suoi pensieri anche nelle ultime
ore della sua vita (2).

(1) Testamento degli 8 febbrajo 1658, rog. dal notaro Bartolommeo Castiglione.

(2) Vedi documento XII.

Sua moglie fu la Camilla di Bartolomeo Monza che sortì senatore l'anno 1603, procuratore nel 1619, e novamente senatore nel 1624. Essa gli generò solamente la Maria Brigida, che fu donna di Giovan Pietro Spinola, emula del padre nelle opere buone e pietose. L'anno 1648 essa fece larga dotazione al conservatorio delle figlie di s. Giuseppe, il cui fine è di offrire un ritiro alle fanciulle orfane e povere di civile condizione. E poichè passò di questa vita il suo consorte, quasi a consolare la sentita sventura, donò all'oratorio di s. Filippo Neri una congrua rendita, perchè vi fossero istituite e mantenute musiche religiose nelle sere festive invernali, nelle ore prime di notte, allo scopo di allontanare i fedeli da profani divertimenti.

Morì Agostino il 23 luglio 1658 (1), e seguendo la sua volontà venne sepolto in un monumento da lui acquistato dai canonici lateranensi, nel coro della chiesa di s. Teodoro a Fassolo, dove pure sua figlia Brigida riposò (2). Barbaramente fu distrutta la lapide che copriva le ossa di questo egregio cittadino, insieme a molte altre interessanti memorie di quel sacro luogo, quando le ire dei democratici, nell'anno 1797, non perdonarono neppure agli estinti che portavano

(1) Ciò ho potuto rilevare da un istrumento del 6 giugno 1600, rog. Giovan Battista Lavagnino, col quale sua figlia Maria Brigida restituisce a' suoi cugini figli di Anfrano Fransoni, i beni che suo padre aveva goduto vivendo, e che dovevano a quelli ritornare nel caso ch'ei morisse senza figli maschi. Ciò non pertanto Agostino lasciò alla figlia un ricco patrimonio, che pure in gran parte tornò ad impinguare la sostanza dei figli di Anfrano.

(2) V. documento XIII e XIV.

un nome patrizio. Allorchè il municipio di Genova fece abbattere la chiesa di s. Teodoro a Fassolo, perì anche il monumento, con altri ragguardevoli marmi, per avventura rimasti, che furon preda del primo cui prendeva talento di possederli.

GASPARE

DI ANFRANO DI TOMMASO

E ANFRANO MATTIA SUO FIGLIO.

Gaspare fu il figlio primogenito di Anfrano; condusse in moglie la Maddalena di Paolo Sauli. L'anno 1645 fu mandato commissario a Sarzana e più tardi si trova insignito della ragguardevole carica di commissario generale delle armi della repubblica. Venne per la prima volta riposto nel seminario il dì 8 giugno 1640, e ne sortì senatore i primi di giugno 1647 e quindi ancora nel gennaio 1655 e nel giugno 1657, anno memorabile per la lacrimevole strage che menò la peste bubbonica. Queste cose rivelano in quanto pregio lo tenesse la patria sua, in servizio della quale lasciò la vita, in questo medesimo anno. Infatti, avutasi in Genova la trista novella che in Napoli la peste bubbonica inesorabilmente mieteva innumerevoli vittime, fu tosto avvisato a creare commissari a prevenire la spaventosa moria. Vani sforzi, vane lusinghe, quel tremendo flagello occupò in breve la misera città; quindi un solerte affaccendarsi in sgombrare chiese e conventi ed oratorj pubblici; ivi porletta e formare lazzeretti. Ma a che pro se di 90,000 citta-

lini, che il crudel male trovò nella desolata città, diecimila appena ne sopravvissero? Non per questo minore tributo di lode devesi a quegli imperterriti patrizi che in quei tristissimi giorni, di se stessi dimentichi, governavano la repubblica, o volenterosa opera prestavano nel magistrato di sanità; i quali, fra mezzo alla universale desolazione non disertarono il loro posto, preferendo esporsi a certa morte anziché abbandonarsi a vilissima fuga. Basti il notare che per ben tre volte i membri tutti del magistrato di sanità perirono, e per tre volte coraggiosi patrizi vi subentrarono, con cuore tranquillo. Fra questi fu Gaspare che sei giorni prima che soccombesse narrava, nella seguente sua lettera alla Brigida Fransonì moglie di Giovan Pietro Spinola, le misere sorti dell'affannata città:

• Signora Cugina amatissima

« Dal sig. Simone Spinola hier l'altro, che per disposizione
• dei serenissimi collegi fui in Genova, intesi buone nove del
• sig. Agostino (1) di V. S. e Giovan Paolo (2) che, in tante
• tribulationi et angustie in che mi ritrovo, mi fecero non
• poca consolatione: io da' 4 dello spirante mese sino a lunedì
• non sono stato a Genova, per servare le dovute quaran-
• tene; quale effetto, benchè sia nato da cattive cause, stimo
• però sia stato di mia salute; perchè se io continuava certa-
• mente vi lasciava la vita; come fece il nostro presidente (3)

(1) Agostino Fransonì padre di Brigida Spinola cui la lettera è scritta.

(2) Giovan Paolo Fransonì zio dello scrivente e fratello del detto Agostino.

(3) Presidente del magistrato di sanità.

» che servendo io di lettica, il giorno avanti che pur si ren-
» desse ammalato (che già però era con sentimento cattivo)
» io fui seco, e fu gratia del cielo che io non mi infettassi, e di
» cinque che erano cioè detto signore, io, il lettichero (1)
» e paggi suo et mio, io solo resto intatto essendo morti li
» miei, e ammalato il suo. Questi morti, ancorchè fossero
» appartati dalli altri, han portato il seme di questo male
» in casa, che mi ha estinto tredici persone, e li più cari ed
» antichi servitori di casa, fra' quali il maestro di Anfrano (2)
» et Angiola di Gavi che ne aveva eura. Sino a che si stette
» fuori di casa, io ne hebbi sentimento, ma sentii meno il
» colpo; ma quando si introdusse in quattro soli che avevo
» serrato, ne uscivan di casa, mi sbigottii assai; pur li restanti
» si son conservati, cioè il coco e cameriere, il resto tutti
» estinti. L'incomodo per esser fuori serviti (3) per suoi
» danari non ridirò a V. S. perchè più di dieci che han
» dato principio, non han potuto proseguire o morti o
» ammalati; il servirsi da per sè anche nelle più vili faccende
» serve per considerare quanto poco è necessario al vivere
» e quanto si doni al fumo. Si sono estinti in Bisagno tutti li
» ortolani; io ho tre orti del tutto abbandonati, e due che re-
» stano appena vivi uno o due per famiglia. Questo infortunio
» ha corso l'orto del sig. Agostino, governato dalli Toccafondi,
» che non solo è morto la madre, ma tutti li figli, quelli stavano

(1) Lettighiere.

(2) Anfrano suo figlio.

(3). *L'incomodo per esser fuori serviti*; cioè: l'incomodo di esser serviti da persone di fuori, estranee.

• in detto orto, et in altri; questa è però disgratia comune e
• restano hora li orti in generale del comune et a' poveri; a
• chi li piace vanno a provvedersi di *garbusi* (1) e *romaniute* (2)
• che sono in copia grande, e sono anni che non li ho visti
• così belli e dovitosi; et quello che più gli dannificano sono
• gli asini, che abbandonati da' padroni vanno a stormi per essi
• orti, nè vi è chi glielo vieti. Io sono stato questa mattina in
• Bisagno e non ho potuto ne vedere ne sentir la strage senza
• lacrime. Da s. Agata fino alla montata del monte non vi sono
• venticinque persone vive; e queste la maggior parte con
• bubboni, dei quali ora questa gente più povera va gua-
• rendo. È morto il barba Giuliano e moglie; resta perciò
• la villa abbandonata. Di Fassolo io non le so parlare.
• Quando io seppi il suddetto scrissi un biglietto al p. Casa-
• nova, ma dopo avere durato fatica a trovare chi glielo
• portasse, ritornò addietro con avviso che quel giorno sot-
• terravano et lui et il fratello. Di questi accidenti me ne
• sono accorsi molti, non potendosi dire la gente che è
• morta; non ha avuto rispetto ad alcun ordine, già con-
• tiamo due senatori morti: Sopranis e Raggi (3); tre pro-
• curatori: Giacomo de' Franchi et Franceschi e Gerolamo
• Garbarino (4); hieri morse la signora Maria Geronima del

(1) Cavoli bianchi.

(2) Cocomeri.

(3) Anton Maria di Bernardo Sopranis che era sortito senatore il di 1^o luglio 1657. Giovan Battista di Giovanni Antonio Raggi creato senatore il 1^o luglio 1656.

(4) Giacomo de' Franchi eletto doge il 2 agosto 1653, e procuratore perpetuo. Orazio di Orazio de' Franceschi estratto procuratore il 1^o gen-

» sig. Giulio Saluzzo. Il sig. Agostino Ayrolo cominciò con un
» bubbone, sa ove (1); si va però inasprendo parendo questa
» mattina li esca una parotide; esso sig. Saluzzo ha anche
» un bubbone ed il sig. Niccolò Fresone resta aggravato, e di
» petecchie.

» Verso s. Picr d'Arena fa strage grande; non ho sentito però
» in persone di conto. Nella città trovai le cose in migliore stato
» di quello mi persuadevo; et io le dico il vero che se non
» fussimo nel sole in leone, che ivi me ne anderei ad abitare
» stimandolo per il loco oggidì più sicuro. Persone religiose
» ne sono morte assai, diversi padri domenicani e gesuiti; di
» essi il p. Ferrari, p. Alberti, p. Longhi, Tiradano, due Pal-
» lavicini, Giulio e Cammillo Camogli, è morto il p. Luigi delle
» Scuole Pie, et estinti tutti quelli padri a s. Paulo il vecchio;
» sopravanzato un laico; et alli Armeni mortine cinque; le mo-
» nache ha tocco nelli monasteri di s. Brigida, a s. Telcnzo,
» s. Bastiano et s. Andra.

» Io con rimembranze triste haverò contristato V. S. ma chè
» io non ho che dire a V. S. che non sia tutto funesto; la prego
» perciò a compatirmi e veder se posso V. S. servire in qual-
» che cosa. Mi raccomandi al sig. Gio. Pietro (2). Ilora si ri-
» piglia il magistrato di sanità; se qualche cosa li occorra me
» lo avvisi che lo servirò con ogni premura ed affetto; in tanto
» V. S. li dirà che fece una santa risoluzione: che se lui per-

naio 1657. Girolamo di Raffaello Garbarino estratto procuratore il dì 7
luglio 1655.

(1) Un bubbone nell'anguinaia.

(2) Giovan Pietro Spinola marito di Maria Brigida Fransoni, cui è
diretta la presente lettera.

» severava temo li sarebbe avvenuto, con l'impiego haveva,
» come a molti altri. Mi voglia bene e prieghi per noi.
» Maria Maddalena ed Anfrano la riveriscono.

» *Di V. S. rispettosissimo*

» GASPARE FRANSONI.

» Alvaro 31 luglio 1657

» Sig.^a Maria Brigida Spinola

» a Gavi. »

Così scriveva il giorno 31 luglio; e il 6 agosto colpito dal morbo e presago del fine imminente, nello stesso palazzo ducale ove risiedeva, come uno dei senatori di casa, fece il suo testamento (1), al quale allegò un suo scritto vergato con mano mal ferma, e che appena ebbe tempo di terminare. Le son degne di nota alcune parole dirette al figlio Anfrano Mattia: « gli » ricordo (egli scrive) l'amore e l'ossequio dovuto a sua » madre e quanto debba riverirla.... (2) il timore di Dio e » l'amore della virtù.... è più facile essere uomo dabbene » che cattivo; perchè da' vizii non si ritrae che pentimento » e dalle virtù contento. L'amore della patria essendo con- » naturale, soverchio è raccomandarlo: procuri di conservarsi » libero per conservarla libera; ed a questo effetto non ri- » sparmi cosa alcuna, che non *bene pro toto libertas venditur* » *auro* etc. » Il male frattanto si aggravava, ond' egli a un

(1) Testamento rogato dal notaro Giovan Carlo Mercante.

(2) Questo scritto di Gaspare risente delle tremende circostanze in cui fu fatto; in alcuni punti non è intelligibile, e le copie di esso hanno delle lacune.

certo punto è costretto a cessare colle seguenti parole: « mi » è sopravvenuto il male che non l'ho potuto porre in netto; » se il Signore mi darà salute l'accomoderò, altrimenti si » osservi la mia volontà. » Quindi tranquillamente chiuse le stanche palpebre, come un martire che sa di morire per avere adempiuto ad un santo dovere (1).

Mentre egli visse, in adempimento dei desideri del padre ed a spese comuni coi suoi fratelli e col zio Agostino, acquistò dall'Anna di Tommaso Lomellini, moglie di Francesco di Antonio Serra, per lire seimilacinquecento di Genova, un busco sulla vetta del monte soprastante a santa Tecla, e lo donò agli eremiti di Camaldoli a condizione che ivi edificassero, a loro spese, un eremo ed una chiesa della quale egli co'suoi si obbligò costruire e costruir il coro e l'altare maggiore; e ne ottenne il gius patronato (2). Quivi ordinò che il suo cadavere si seppellisse, se le straordinarie condizioni dei tempi lo avessero consentito. Oggi questo bellissimo eremo è in completa rovina; nido prediletto di falchi e di gufi! Cui non mancasse la lena di ascendervi, troverebbe gradito compenso nella malinconica vista di quegli avanzi, e nello stupendo panorama di Genova e del suo golfo che gli si para dinanzi. Lasciò unico figlio Anfrano Mattia, che eragli nato dalla Maddalena Suoli, battezzato alla chiesa di Sarzano il 25 febbraio 1646. Lo educò il padre agli studi liberali stimando dovere di ogni buon patrizio l'offrire alla patria non solo

(1) Che Gaspare Frassonni sia del numero di quei patrizi che sacrificarono la vita al pubblico servizio ne attestano l'Antero nella sua opera i *Lazzaretti di Genova*, e il Casoni nella *descrizione del contagio*.

(2) Istrumento de' 18 aprile 1637 rog. dal notaro Tommaso Poggi.

uomini virtuosi, ma di culto ingegno. Nel gennaio del 1668 Anfrano Mattia si unì in matrimonio colla Maria Pellina di Francesco Torre (1) nobile famiglia iscritta nell'albergo Spinola, che pretese essere una diramazione dei Fieschi, o discendente dai re di Francia; lo che se sia altri verificchi, a noi bastò accennarlo (2). Fu ascritto nel *liber civitatis* il 15 dicembre 1667 ed occupò le più alte cariche della casa di san Giorgio. Morì senza figli il giorno 11 aprile 1679, lasciando scritto nel suo testamento (3) di volere essere seppellito in s. Maria di castello, o nella cappella fatta edificare da suo zio Agostino, qualora a questo ultimo così fosse piaciuto. Ma questa cappella non era ancora terminata il giorno della sua morte, quindi ei giace in s. Maria di castello, ove fu seppellito il 13 di detto mese (4).

TOMMASO

DI ANFRANO DI TOMMASO.

Secondogenito di Anfrano, la cui discendenza oggi rappresenta la famiglia Frasoni, fu scritto coi suoi fratelli nel *liber civitatis* il 3 dicembre 1622; ebbe in moglie la Placidia di Stefano Rivarola nobile schiatta aggregata agli alberghi Marini e Grillo. Essa gli generò quattro figli, cioè: Stefano, Gaspare

(1) Istrumento dotale de'5 gennaio 1668 rogato G. B. Lavagnini.

(2) *Origine e fasti delle nobili famiglie genovesi* ms. citato.

(3) Testamento de'5 aprile 1679 rog. da Anton Maria Asseretto, aperto il dì 11 del detto mese.

(4) Vigna, illustrazione di s. Maria di castello pag. 430.

(poi detto Tommaso) Geronima e Battina. Di questi suoi figli, due dei quali non compariscono nel primo albero, dà notizia un atto di notorietà del notaro Giovan Battista Lavagnino (1). Si vede in detto albero scritto un *Hieronimus*, per errore però, ed invece della suddetta Geronima, la quale si riscontra poi col nome di Maria Rosa monaca nel monastero delle Turchine; ove vestì l'abito religioso il 30 aprile 1669 e quivi morì il dì 8 ottobre 1728. Gaspare (Tommaso) sposò in prime nozze la Pellina Torre, vedova di Anfrano Mattia suo cugino, ed in seconde nozze la Bianca Caterina del conte Filippo Costa che gli generò quattro figli; due femmine, Ottavia e Lucrezia, e due maschi, Tommaso e Francesco, che non ebbero discendenza.

Tornando a Tommaso, diremo come egli fu uno dei savi o consultori della casa di s. Giorgio l'anno 1636; lo che prova che egli era dottore nelle leggi. Circa nove anni dopo egli fu uno degli illustrissimi protettori di detta casa. La celebrità della casa di s. Giorgio, che ebbe un giorno il dominio della Corsica, sarebbe plausibile scusa a dispensarmi da qualsiasi dichiarazione intorno a questi due uffici; pure, se io non ne tacerò, di volo ne farò parola: Nel principio di ciascun anno, gli illustrissimi protettori delle compere di s. Giorgio eleggevano due dottori del venerando collegio di Genova come consultori o savi. (2) Un anno il loro ufficio durava e consigliavano e difendevano le ragioni del banco.

(1) Atto del dì 30 giugno 1656.

(2) V. *Leyes Comperorum s. Georgi*. Genova 1698 pag. 53 n. 384 e segg.

I protettori, cui davasi titolo di illustrissimi, quasi parificandoli ai senatori, erano in numero di otto; rappresentavano il primo ufficio della casa, e loro competeva suprema balla sopra le cose tutte ad essa appartenenti.

Tommaso fu eletto a far parte del seminario della repubblica il 5 giugno 1648, dal quale uscì senatore il 1° di luglio 1651; il 1° giugno 1654 fu novamente riposto nel seminario ed estratto procuratore il 1° gennaio 1656; nella quale carica morì il 24 giugno di questo medesimo anno, colpito dalla peste bubbonica che già infieriva in quella città, e mietè tante nobili vittime cui non dolse il martirio pel fedele adempimento dei propri doveri. Infatti Tommaso era allora presidente del magistrato di sanità, e si conta nel numero di quei patrizj che sacrificarono la vita per la pubblica utilità (1). Esso pure espresse nel suo testamento (2) il desiderio di esser sepolto nella cappella che, come più sotto vedremo, facean costruire i fratelli Agostino e Giacomo; ma risulta che fu invece sepolto nella tomba de' suoi maggiori in s. Maria di castello il giorno 26 del mese suddetto (3).

Nel restaurare i fondamenti del coro della chiesa di s. Donato, ritrovatosi presso la sagrestia il sepolcro cui accennavamo laddove di Bartolommeo fu fatta parola, Tommaso in proprio e per mandato dei fratelli Gaspare, Giacomo, Agostino e Paolo Girolamo, propose restaurare ed abbellire quella cappella, che serve ad uso di sacrestia, in memoria dell'avvenimento e per

(1) Antero, *Lazzeretti di Genova*. Casoni Filippo, *Descrizione del contagio della Liguria*.

(2) Rogato dal notaio Giovan Battista Lavagnino il 23 giugno 1656.

(3) Vigna illustrazione di s. Maria di castello pag. 430.

venerazione al luogo ove giacevano le ossa dei loro antenati. Richiese quindi ed ottenne dall'arcivescovo di Genova l'investitura del gius patronato onorifico (1) e la facoltà di apporre in essa le armi gentilizie, epitaffi e iscrizioni, assumendo obbligo per sua parte e per quella de' fratelli suoi, di porre questa sacrestia e l'altare in essa esistente in conveniente stato per la conservazione delle sacre reliquie e per celebrarvi i divini uffici. Ivi si legge una iscrizione che di tali cose dà fede (2).

GIACOMO

DI ANFRANO DI TOMMASO.

Nacque il giorno 25 dicembre 1612; fu uomo di bella fama.

Educato alle buone lettere ed alla filosofia nella stessa sua patria, alla età di sedici anni, contro il desiderio caldamente esternato da' suoi, preferì alla toga civile le umili vesti del sacerdote. Recatosi a Bologna per studiare il diritto e la teologia, in breve dovè fuggire questa città ove crudelmente divampò la peste bubbonica. Si ridusse allora a Perugia; quivi, per alcun tempo, severamente applicò agli studj in quella università. Cessato il fiero male, fè tosto ritorno a Bologna, e compl con gran lode i suoi studi sotto la direzione di Giuseppe Costanzo, canonico regolare di san Salvatore, chiaro teologo e professore nell'Ateneo bolognese; ma

(1) V. documento XV.

(2) V. documento XVI.

soltanto in Genova, ove ripose stabilmente il piede dopo sette anni di assenza, volle prendere la laurea dottorale in legge e teologia.

Una grave lite, nella quale egli ed i suoi fratelli erano impegnati contro lo zio Agostino Fransone, circa la disponibilità di un vistoso numero di luoghi di monte sopra il sale, le religioni e le comunità in Roma, gli fornì tosto l'ambita occasione di recarsi in questa città, ed ottenuta una vittoria che non arrecò lunghi rancori fra lo zio ed i nipoti, ivi fissò la sua dimora in età di anni ventiquattro (1). Tre anni dopo (1639) Urbano VIII l'onorò della carica di referendario della Segnatura, ed altri tre anni appena decorsi, fu inalzato alla dignità di presidente della r. Camera Apostolica. E qui non deve dimenticarsi un fatto che altamente onora il suo indipendente e nobile carattere, la sua incorruttibilità nella amministrazione della giustizia. Narrasi in vero (2) che Innocenzio X raccomandassegli, con calde parole, una causa acciò la pronunzia che egli era per emettere apparisse conforme al suo sovrano intendimento. Ciò non impedì che egli, senza lasciarsi scotere dalle autorevoli istanze del pontefice sentenziasse, perchè così riputò giusto, in senso interamente contrario ai desideri del papa. Innocenzio, lungi dall'offendersi di così indipendente procedere, altamente lo commendò e volle tosto crearlo cardinale; ma vi si oppose un suo costante rifiuto; perchè essendo in quel tempo caduto malato

(1) Vedi documento XVII.

(2) *Cardella storia dei cardinali* l. 7 pag. 144.

il pontefice, giudicava Giacomo non conforme ai dovuti riguardi, il ricevere il cappello da un papa morente.

Ei coprì la carica di presidente delle strade e delle armi, e nel 1654 a tale cospicuo ufficio aggiunse quelli di tesoriere, di presidente delle galee e fortezze marittime, e di prefetto generale, finalmente, della pontificie milizie.

Asceso Alessandro VII sul soglio di Pietro, in breve i meriti di Giacomo si fecero strada al suo cuore ed alla sua alta considerazione, e compiendo i desiderii del suo predecessore gli conferì il cappello il 29 aprile 1658, col titolo di diacono cardinale di s. Maria in Aquiro. Nella quale occasione ei dovè farsi imprestare dalla Brigida Fransoni, moglie di Pietro Spinola, tremila scudi romani per far fronte alle spese di fornimento della sua corte cardinalizia; perocchè, sebbene provvisto di ricco censo, la sua carità non mai gli consentì di accumulare denaro (1). La sua nomina al cardinalato fu solamente annunciata nel 1660, avendo voluto prima il papa giovarsi di lui per importanti bisogne. Dimessa allora la presidenza delle milizie, ebbe quella di castel sant'Angelo, e la carica di protesoriere, nella quale brevi giorni rimase; perchè venivagli affidata la prefettura dei monaci Silvestrini e delle primarie congregazioni di Roma.

Venne mandato, quindi, legato a Ferrara, nella quale città diè prove luminose delle sue virtù religiose e civili (2). Quivi rimase

(1) Sebbene pel testamento del padre e dell'avo quello o quelli dei figli che entrassero in religione dovessero agli altri restituire la porzione ereditaria, pure fra loro fratelli concordemente domandarono ed ottennero una deroga a tale disposizione. Vedi documento XVIII.

(2) Gianonio, con le annotazioni dell'Oldoini tom. 4 c. 743 anno 1655.

per ben quattro anni amato e riverito, sicchè ebbe a dire l'Oldoini (1): *a tutti è noto, nè vale il dire, di quale ammirazione fu segno in Ferrara; abbastanza infatti parleranno ai posteri i molti egregi edifici e gli altri monumenti dell'amor suo verso i Ferraresi, dei quali a sue proprie spese ornò quella città.*

Fatto a Roma ritorno, non a lungo vi tenne dimora; la sua rigida severità non a tutti garbava; così il 7 giugno 1666 fu creato vescovo di Camerino (2). Il 21 luglio fece ingresso, direi, trionfale; a lui plaudendo ogni ordine di persone in quella città ove lo accompagnava non lugiarda fama di bontà, di carità, di giustizia, di dottrina. Quivi con severe ingiunzioni ristabilì la perduta disciplina del clero; sopì le gravi ire che l'una contro l'altra infuriavano le più cospicue famiglie; mandò uomini sinceramente pii a predicare la parola divina per tutta la sua diocesi; nè disdegnò, con zelo esemplare e generoso, recare consiglio e materiale conforto nella casa del povero. Restaurò ed ampliò il palazzo episcopale ed il seminario; costruì a sue spese e dotò nella cattedrale una cappella; e poichè pensò essere lo studio elemento di civiltà e di progresso, volle facilitarlo ai suoi diocesani, ordinando che nel suo stesso palazzo fosse al pubblico aperta la sua ricca biblioteca.

Il 10 novembre 1687 ebbe per titolo il vescovato Tuscolano, al quale renunziò il 28 settembre 1693, allorchè per la grave

(1) Oldoini apud Ciaccon. loc. cit.

(2) Ughelli del Coletti t. 1 col. 570. *Semeria secoli della Liguria* vol. 1 p. 313.

età non più poteva mostrarsi nell'aula concistoriale, e gli fu conferito allora il vescovato di Porto.

Così di lui scriveva il Giustiniani (1): « Giacomo Fransone patrizio genovese, giureconsulto e teologo, elierico e tesoriere » della Camera Apostolica, cardinale legato di Ferrara e vescovo » di Camerino, vive intento al maneggio dei pubblici affari, di » cui tratterò pienamente nella gerarchia ecclesiastica della Liguria; so che ha scritto diverse epistole latine a vari suoi » amorevoli, ma non si vedono in stampa; solo la seguente pastorale: *Jacobi miseratione divina titulo sanctae Mariae in Aquirio S. R. E. cardinali Fransoni, Camerini episcopi pastoralis, 1666 typis episcopiiis*. » Però, indarno mi feci a ricercare queste pastorali e queste lettere, alle quali il Giustiniani accenna; come indarno feci le più accurate indagini per rintracciare nell'archivio della famiglia, e nella villa di Albaro, gli altri scritti politici, repertori e brevi, dei quali egli fa parola nel suo testamento, ordinando che tutti, perchè interessanti documenti, venissero custoditi appunto nella villa di Albaro (2). Una speranza ancora avanza: che cioè il disordine in cui tuttora si trova lo archivio ce li abbia celati;

(1) Giustiniani Michele *scrittori della Liguria*.

(2) Testamento del dì 23 settembre 1666 fatto a Roma da Francesco Antamoro segretario della r. Cam. Apost. ivi « e desiderando che i suoi repertori, sì civili che ecclesiastici e criminali, siccome ancora tutti li suoi voti tanto di camera quanto registri di lettere epirografi e simili, come altresì tutti li manoscritti concernenti materie politiche, che sono molti non vadano a uate, a questo effetto ingiunse a detto signor Tommaso di separarli tutti, ed a detto signor Paolo Gerolamo di farli incassare e portare a Genova per conservarli nell'archivio di Albaro, poichè un giorno potranno servire a qualche cosa, essendo fra detti scritti molti originali e brevi etc. »

sicchè in un futuro riordinamento, che l'attuale rappresentante della famiglia si propone, possa venir fatto di rintracciarli; la quale cosa non succedendo potrebbe ragionevolmente credersi che allorquando, per la gloriosa espulsione degli austriaci, nel 1746 tutte o quasi tutte le ville di Albaro furono dimora di spensierati soldati, quei documenti fossero, come inutili ingombri, dispersi.

Un altro contemporaneo, nel delineare i ritratti di tutti i cardinali viventi nel 1676, dà di Giacomo Fransoni curiose notizie che giova qui trascrivere (1): « Giacomo Fransone. Sei » punte e una sbarra a traverso (2). Nacque in Genova lo » anno 1610 (3) di famiglia patrizia; con la compra degli » uffici e del tesorierato si tirò avanti nella corte, e da Alessandro VII fu promosso alla porpora alli 9 di aprile l'anno 1657 (4). È vecchio di buona intenzione e retti sentimenti; » dotto quanto basta per reggere qualsiasi governo: ma è » nudo di ogni politica, e spogliato delle pratiche degli interessi dei principi: difetto ben grande in un cardinale che » aspira al papato, essendo piuttosto buon computista che » buon consigliere; con tutto ciò il suo governo non potrebbe » riuscire che ottimo, per la sua gran bontà, ma dubito che » per la sua troppa indulgenza non lo facesse somigliante a » quello di Gregorio XIII che ridusse Roma, e lo stato, impraticabile. È però amatore della giustizia, ma l'essere

(1) Manoscritto di un anonimo, esistente in archivio Fransoni intitolato: « *Memorie di tutti i cardinali viventi nel 1676.* »

(2) Lo scrivente pretese così descrivere l'arme Fransoni.

(3) Già vedemmo che egli nacque il 25 dicembre 1612.

(4) Fu, invece creato cardinale il 29 dicembre 1658.

» genovese gli leva il pensiero del papato, sapendo che il solo
» nome della patria è bastevole di levargli dal capo il tire-
» gno. A bita a Monte Giordano. La sua livrea è nera con para-
» mano di seta nera all'italiana. »

Il giudizio che in queste poche linee si fa di Giacomo dall'anonimo scrittore (il cui pregio principale, come è facile l'accorgersi, non è l'esattezza) è in molte parti contraddetto da gravi autori che di lui scrissero: voglio dire il Coletti, l'Oldoini, il Cardella, il Giustiniani; ciò non dimeno, poichè mi era cascato fra mano, non doveva celarsi, ed a me piacque riferirlo qui parola per parola, nella sua originale integrità. Nota la frase: « *dotto quanto basta per reggere qualsiasi governo* » perocchè, o con questa intese lo scrivente asserire ch'egli era dottissimo, ed allora non ha fondamento di verità quello che più sotto si legge essere Giacomo cioè *piuttosto buon computista che consigliere, nudo di ogni politica e spogliato delle pratiche degl'interessi di principi*; o con quelle parole intese dire ch'egli aveva mediocre dottrina, ed allora non si comprende come una *mediocrità* possa essere *atta a reggere qualsiasi governo*. Nel qual caso deve riconoscersi che lo scrivente si fece ben meschina idea dell'arte di governare! Che egli fosse cultore delle arti belle lo dimostra il fatto di aver lasciato una pregiata collezione di quadri, che fu forse il principale fondamento dell'attuale galleria dei marchesi Frasoni; sebbene alcuni al papa, altri ad altri suoi bene affetti legasse. Vecchio, ma a se stesso presente, morì in Roma il 19 dicembre 1697, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Vallicella; ove i nipoti Stefano, Tommaso e Giacomo, curarono gli fosse

eretto un monumento (1); però dispose che il cuore fosse collocato in una cappella edificata a spese di lui e del fratello Agostino, nella chiesa di s. Carlo dei padri carmelitani di Genova; acciocchè, come ei lasciò scritto, fosse questa una testimonianza del grande amor suo verso la patria (2).

Nella sagrestia della chiesa di s. Maria di castello trovasi un gran marmo quadrilungo, ove è scolpito anche il nome di Giacomo (3); questa grande lapide corrisponde ad una sottostante camera sepolcrale, alla quale altra volta avevasi accesso dal secondo chiostro di questa chiesa, per una porta al sommo della quale stava altra iscrizione, in cui pure figurava il nome del cardinale (4); tali cose fecero dubitare all'illustre padre Vigna (5) che Giacomo potesse avere avuto qui sua sepoltura. La verità è però che il Cardinale ed i suoi nipoti Anfrano di Gaspare, Stefano e Tommaso di Tommaso, a spese comuni, stabilirono in quel luogo una nuova tomba gentilizia; per questa unica ragione in quelle iscrizioni figura il nome del cardinale Giacomo.

Di lui esiste un gran ritratto nella galleria di famiglia; vi è rappresentato in piedi, vestito della porpora cardinalizia. Non se ne conosce l'autore; forse è lo stesso ritratto ch'ei lasciò alla Maddalena Sauli vedova allora di Gaspare Fransoni. Il padre Vigna ha creduto vedere un suo ritratto in un busto

(1) Vedi documento XIX.

(2) Vedi testamento citato e documento XX.

(3) Vedi documento XXI.

(4) Vedi documento XXII.

(5) Vigna, *illustrazione storica artistica della chiesa di s. Maria di castello* pag. 334.

al naturale, posto entro una nicchietta, che sta sulla porta che dalla sagrestia mena al coro della chiesa di s. Maria di castello; mi permetterei dubitarne, non trovando in esso veruna somiglianza, nemmeno lontana, cogli altri ritratti di lui.

AGOSTINO

DI ANFRANO DI TOMMASO.

Nacque il 5 aprile 1614; visse celibe; prese eletta parte al governo dello stato; tre volte si riscontra avere egli indossato la toga di procuratore, gli anni 1668, 1688 e 1701; due volte quella senatoriale, cioè nel 1661 e 1697. Nella casa di s. Giorgio ebbe onorevoli uffici e coprì l'alta carica di protettore delle compere. Il suo nome, congiunto a quello degli altri sette protettori, sta in fronte alle *Leges comperrarum s. Georgii*, stampate l'anno 1672 e ristampate in Genova *apud Antonium Scionicum*, l'anno 1698.

Più d'ogni altro dei suoi fratelli fu legato in stretti rapporti col cardinale Giacomo; ciò per altro non impediva che usassero fra loro un lei gelato, dandosi di signorie illustrissime, come vedesi in una lettera scritta dal cardinale, che ho sotto gli occhi.

Edificò, a spese comuni con questo suo prediletto fratello, nella chiesa di s. Carlo dei pp. carmelitani, una cappella dedicata a Gesù crocifisso. È costruita di bardiglio, decorata di sculture in bronzo ed in marmo bianco; giudizioso accozzamento del bianco e del nero, funerei colori, che meravigliosamente conviene al fine cui fu destinata, di servire cioè di sepolcro

gentilizio. Al bolognese Alessandro Algardi, celebre alunno di Lodovico Caracci, deve il disegno, la distribuzione e le sculture di questa magnifica cappella, che fece dire all'Alizeri nella sua guida di Genova, la dignità della chiesa di s. Carlo parere tutta affidata alla cappella dei Frasoni (1). Ammirarsi in essa un gran Crocifisso di bronzo, lodato per la giusta espressione, per l'ammirabile esecuzione; i busti dei santi dottori e di quattro martiri, tutti eseguiti in bronzo, e quelli del cardinale Giacomo e di Agostino, in bel marmo bianco.

In tempi nei quali l'odio contro il patriziato rompe ogni freno, con barbaro scalpello furono cancellate le iscrizioni che si vedevano scolpite in questa cappella; ma ei furono conservate dal Piaggio (2). E qui osserviamo che erroneamente il citato Alizeri, sulla fede del Ratti che prima di lui scrisse una guida di Genova, attribul al Cardinale l'onore di aver fondato questo insigne monumento; il vero fondatore fu Agostino, sebbene non con soli suoi denari, ma con quelli ancora del cardinale. Ad Agostino si devono le cure solerti impiegate per inalzarla, a lui la scelta del grande artista che la eseguì, a lui il merito di averla ideata e condotta a termine, con amore e studio indefesso.

Non sterile amante, Agostino, dell'arte e degli artisti, volle ottenere altri lavori dall'Algardi col quale usava familiarità. Fu chi pensò questo scultore non essersi mai recato in Genova;

(1) Volume 2, parte 1, pag. 159.

(2) Sotto il busto di Agostino leggevasi: *Augustinus Fransonus q. illumi. Anphrani.*

noi abbiamo ragione di credere il contrario; nè sapremmo comprendere come egli avesse potuto dirigere ed eseguire questi grandi lavori, senza portarsi sul luogo. Nella galleria Frasoni si ammirano, anche oggi, due busti in marmo dei santi Pietro e Paolo, di magistrale esecuzione, e cinque modelli di creta in basso rilievo che Agostino acquistò, eseguiti da questo egregio artista. Il primo di essi rappresenta un ossesso; il secondo la Vergine col bambino Gesù; il terzo una santa Agnese; il quarto il battesimo di Costantino; il quinto s. Leone che volge Attila in fuga; e questo, a detta dell' Mizeri, è il modello del famoso bassorilievo che adorna un altare nel Vaticano. Infine, sono pregevolissime quattro opere in bronzo pur fatte eseguire dall'Algardi, cioè un basso rilievo ovale rappresentante la Vergine col bambino; un Ereole fanciullo che strozza il serpente; una Carità; ed il battesimo di nostro Signore. Questi ultimi tre lavori sono figure intiere sovra piedistallo.

Istituì un fidecommisso di scudi centomila a favore di Stefano suo nipote e della sua linea maschile legittima, che è quella che ora fiorisce in Firenze. Oltre novant'anni di vita godè in mezzo all'amore dei suoi, ed onorato della stima dei concittadini. Morì l'anno 1705 e fu tumulato nel sepolcro esistente a piè dell'altare della cappella da esso fatta edificare, sulla lapide del quale ancora si distingue il seguente scritto: AUGUSTINUS FRASONIUS QUONDAM ILLUSTRISSIMI ANFRANI SIBI SUIQUE HAEREDIBUS POSUIT ANNO SALUTIS MDCLXXX.

PAOLO GIROLAMO

DI ANFRANO DI TOMMASO.

Si vede scritto nel *liber civilitatis* il dì 3 dicembre 1622. Ebbe in moglie la Pellina di Geronimo Ferretto, nobile famiglia aggregata, l'anno 1528, all'albergo dei Grimaldi. Questa gli partorì Domenico, Giacomo, Girolamo, Tommaso, Maria Brigida e Paola Virginia la quale andò a nozze con Giannettino di Paolo Garibaldi, che fu senatore l'anno 1684. Maria Brigida si fece monaca di s. Maria della misericordia (1). Fra i suoi figli posì un Tommaso sebbene di lui non parli alcun documento di famiglia, nè comparisca nell'antico albero. A ciò fui mosso dal riscontrare che un Tommaso di Paolo Girolamo è scritto fra i personaggi di questa casa, come sepolto in s. Maria di castello il 7 gennaio 1655 (2).

Paolo Girolamo, ultimo dei figli di Anfrano, è stipite di una non ingloriosa diramazione che alla terza generazione seccò. Fu uomo bene accetto alla repubblica; al governo della quale prese ampia parte quattro volte salendo ai gradi supremi, due di esse sortì procuratore negli anni 1664 e 1680, due senatore gli anni 1675 e 1687. Morì il dì 27 novembre 1704 (3).

(1) Vedi il testamento di suo fratello Girolamo, aperto dal notaro Raffaele Ravano il dì 8 maggio 1737.

(2) Vigno, *illustrazione di s. Maria di castello* pag. 431.

(3) Testamento rogato dal notaro Silvestro Morello l'anno 1704.

STEFANO

DI TOMMASO DI ANFRANO.

Nacque l'anno 1648; venne inserito di anni cinque nel *liber civitatis* nel 1653. Ai primi di gennaio dell'anno 1676 (1) condusse in moglie la Maddalena di Giovan Matteo Pozzo; la quale come unica discendente della sua famiglia, ne ereditò gli averi e gli trasmise ai suoi figli, che furono nulla meno che tredici, cioè: Domenico, Matteo, Battista, Agostino, Tommaso, Maria, Ottavia, Maria Domenica, Maria Teresa, Paola Maddalena, Giovanna Serafina, Elena Vittoria, ed Anna Vittoria. Il solo Domenico ebbe discendenza, gli altri no, chè morirono celibi. Di Domenico e di Matteo sarà detto a suo luogo. Agostino, Battista e Tommaso furono iscritti nel *liber civitatis* il 5 dicembre 1701 Agostino fu prete secolare; Giovan Battista e Tommaso invece vestirono l'abito di s. Benedetto. Maria si unì a Benedetto dei Mari, Ottavia ad Agostino Viale. Maria Domenica e Maria Teresa, furono monache nel monastero della ss. Annunziata delle turchine; Giovanna Serafina, Elena Vittoria e Paola Maddalena in quello di s. Leonardo; Anna Vittoria, finalmente, nel convento di s. Andrea.

E poichè la famiglia Pozzo nella casa Fransoni si estinse, mi si conceda intorno a quella una parola: I Pozzo trassero da

(1) Vedi istrumento dotale del 4 gennaio 1676 rogato dal notaro G. B. Garelio.

Alessandria le origini loro; in Genova si fissarono, certo, prima del 1218, nel quale anno Lanfranco fu dei giudici agiuntial potestà. Ebbero vari anziani della repubblica. Nel 1528 furono ascritti come nobili nell'albergo dei Cibo; ma in progresso di tempo, parte di essi alla Spezia, parte a Recco nella Riviera di levante, altri altrove si condussero a dimorare. Girolamo di Giovan Battista, della Spezia, vescovo di Moriana ed Acci in Corsica (anno 1559) eresse in Bastia, città di sua residenza, la chiesa cattedrale, soccorso da un pio legato del suo predecessore Leonardo de' Fornari, per tale effetto relitto. Giulio, suo nipote, gli succedè nel vescovado medesimo; si diede ad abbellire la detta cattedrale, e morendo lasciò un legato di mille scudi perchè fossero comprati dei candellieri d'argento per l'altare maggiore. Frattanto, la famiglia Pozzo avendo abbandonato Genova, più non comparivano i suoi rampolli nel *liber civitatis*; onde è che Giovan Matteo, padre della Maddalena suddetta, ritornato in Genova, desiderò esservi di nuovo iscritto e lo ottenne; per lui intercedendo un vistoso dono a contanti, che suo padre Giovan Battista elargì alla repubblica. Quindi, si unì in matrimonio con la Paola Maria figlia di Francesco Imperiale Lercara, che gli partorì la Maddalena, poi moglie di Stefano Frasoni (1). Al quale facendo ritorno diremo come egli nei primi anni del suo matrimonio convivesse colla madre, e pei buoni uffici del suo cugino Anfrano Mattia, nel giugno dell'anno 1676, stabilì un patto di famiglia con detta sua madre, che stimo cosa curiosa da essere qui trascritta:

(1) *Origine e fasti delle nobili famiglie genovesi* ms. sopra citato.

« Dovendo il signor Stefano e sua famiglia portarsi ad abitare
» con la signora Placidia sua madre, resta aggiustato che oltre
» quello può pretendere per suo alimento sopra l'usufrutto
» della azienda paterna, il signor Stefano debba pagare alla
» detta signora Placidia L. 2300; la metà alla fiera di ago-
» sto di ogni anno e l'altra metà nella fiera di aprile; il quale
» anno dovrà cominciare tosto che il signore Stefano si sarà
» portato ad abitare con essa signora Placidia; la quale per
» l'altra parte sarà tenuta somministrare a detto signor Ste-
» fano, e signora sua consorte e a sei persone di servizio, le
» cose necessarie al vitto ordinario (escluse le livree, sala-
» rio e lettiga) comodamente e come si usa per lo più nelle
» case civili di Genova, dovendo nel resto supplire il signor
» Stefano, nelle occasioni straordinarie, del proprio, come ve-
» glie, bandietti, ed anche occorrenza d'infermità, che Dio
» non voglia, di *medichi* e medicamenti, essendo questo che
» per mezzo di me Aufrano Fransone è stato tra' detti ag-
» giustato, e quando potesse nascere alcun dubbio, su ciò che
» in questo foglio per mia memoria è registrato, resti in mia
» facoltà di meglio dichiararmi per evitare ogni discordia che
» potesse nascere per mia negligenza etc. »

Una volta Stefano sedè senatore, per essere stato eliainato a tale dignità l'anno 1691; poi, l'anno 1697, fu dell'ordine procuratorio. Uomo di rara umiltà, nemico delle vane pompe, proibì espressamente ai suoi erari col suo testamento (1) che vestissero gramaglie, e qualunque lusso nel suo funebre tra-

(1) Testamento del 14 ottobre 1714 rogato dal notaro Antonio Antola.

sporto, che volle accompagnato soltanto da ventiquattro poveri, ai quali assegnò una pietosa elemosina. Morì in Genova il 9 luglio 1719 e fu seppellito nella cappella del ss. Crocifisso, ormai divenuta il comune sepolcro di questa famiglia.

GIROLAMO

DI PAOLO GIROLAMO DI ANFRANO.

Nacque il 22 del mese di giugno 1653; fu battezzato nella chiesa di s. Maria delle vigne, ed alla età di diciotto anni, il giorno 17 dicembre 1675, fu iscritto nel *liber civitatis*. Ei non prese però parte al governo dello stato; perocchè, fin dagli anni suoi primi, guidato dal consiglio e dall'esempio dello zio Girolamo, cardinale di santa chiesa, aprì il cuore al desiderio di seguirlo nelle schiere della sacerdotale milizia. Indefessamente die' opera alle scienze morali ed alle lettere, ed alle benefiche pratiche di una sincera e zelante carità e liberalità ben intesa, che lo rese venerato e caro ai suoi concittadini, e pienamente accetto all'ottimo arcivescovo Giuseppe Maria Saporiti; di cui si grata è in Genova la memoria.

Ebbe il godimento della badia di s. Giovanni e il priorato di s. Cosimo e Damiano. Fe' parte della congregazione dei Missionarii urbani, nei registri della quale si legge la sterile nota seguente: *N. 113. Fransone abbate Gerolamo il seniore, insigne benefattore della congregazione e fondatore della libreria*. Quale deplorabile parsimonia di parole, alla memoria di un uomo che tanto fece per quella congregazione! A

questa giovarono non tanto l'opera di lui, ma il consiglio e le ricchezze; avendola chiamata a godere di una terza parte del fidecommissio istituito col suo testamento, aperto dal notaro Raffaole Ravano il dì otto maggio 1737. Elargì pure gran parte dei suoi beni a beneficio del Seminario arcivescovile genovese; e il buon prelato nominato qui sopra, pensando che l'eternar la memoria dei virtuosi è sprone acutissimo, ad imitarne gli esempi, volle che nelle scuole del detto Seminario fosse apposta una lapide che il nome e le azioni e la generosità di lui ricordasse (1). Fondò una libreria conosciuta appunto sotto il nome di *biblioteca dei rr. Missionarii urbani*, della quale così viene scritto nella guida di Genova del Banchero: « Questa biblioteca fondava, » con suo testamento del 3 ottobre del 1727, l'abate Giro- » lamo Fransone che fu di Paolo (di cui si vede il ritratto in » capo alla sala) il quale appartenendo alla congregazione » urbana della missione, e zelando l'istruzione del clero e » de' suoi concittadini, volle affidare l'amministrazione alla » sua congregazione e stabilire che fosse aperta a pubblica » utilità. *Alla... missione lascio la mia libreria con tutti i » presenti e futuri miei libri e scanzie.... Non dovrannoosi » però vendere li suddetti libri, ma porsi in qualche luogo » (comodo per una pubblica libreria) per servizio particolar- » mente del clero secolare.* Quindi, alla morte del benemerito » sacerdote patrizio, il senato (1739 9 dicembre) permet- » tevano l'apertura. Ecco l'atto il quale autentico si con- » serva nel r. Archivio di corte in Torino: *Proposto di dare*

(1) V. documento XXIII.

» il placet alla detta congregazione della missione urbana di
» s. Carlo; perchè possa aprirle ed esporre al pubblico sud-
» della libreria, sotto li medî e forme e colle scise e conti-
» zioni meglio viste all'illustrissima ed eccellentissima Giunta
» di giurisdizione, e quando non occorra in contrario alla
» medesima, con che suddetta libreria sîi e s'intenda laicale
» e sempre sotto l'immediata protezione del Serenissimo Se-
» nato. *Latîs calculis approbato*. Nè si contentò il magnifico
» istitutore di lasciare puramente la sua scelta libreria; ma
» sapendo che una libreria che non cresce delle recenti
» produzioni è cosa morta, e non giova gran fatto a tutto
» l'uopo, dotolla con annua rendita, per cui potè fare di
» ragguardevoli acquisti; come sarebbono a mo' d'esempio il
» tesoro di ass. (di cui parleremo) dall'Ospedale degli ineu-
» rabili nel 1746, e la scelta libreria Centurioni, di cui fa-
» memoria gli *Atti* nel n. 54 del 1778... Prima, nel secolo
» passato, ora è la seconda fra le quattro pubbliche biblio-
» teche che ha Genova; che sono, com'altri può aver veduto
» in questa guida, la regia dell'università, questa, la civica
» e quella di un altro Fransonî (Paolo Girolamo) magnanimo
» istitutore della congregazione degli operai evangelici. Ella
» conta da venticinque mila volumi, assai bene scelti ad
» ogni studio, tanto per autori che vi si trovano, quanto
» per le migliori edizioni; specialmente in fatto di teologia,
» di cui possiede le meglio accreditate opere in larga copia.
» V'hanno tutte e quattro le poliglotte, in fatto di padri
» poco più si potrebbe desiderare. »

Restano di lui le opere seguenti, che possono vedersi nella bi-
blioteca da esso fondata: 1.^o *Esame della pratica introdotta*

in certe comunità, nelle quali si comunica solamente in certi giorni determinati dalle loro costituzioni e dalle consuetudini. Genova coi tipi Franchelli, 1730. — 2.^o *Antidoto col quale siamo liberati dalle colpe quotidiane e preservati da mortali peccati; della santa comunione, sua frequenza e preparazione.* Dedicato al Pontefice Clemente XII. Roma coi tipi di Raffaello Peveroni, 1732. — 3.^o *Disinganno per li sacerdoti che celebrano con indecenza.* Dedicato al cardinale Guadagni, vicario di Roma. Genova coi tipi Franchelli, 1734. — 4.^o *Raccolta di ragioni ed autorità di s. Tommaso colle quali, anche sole, si prova essere la comunione frequente e quotidiana di maggior gloria di Dio ed utile ai fedeli che la ricevono, quando abbiano ogni volta una disposizione almeno competente, nè vi sia alcuno impedimento.* Genova tipografia Franchelli, 1735. Queste opere, intorno alle quali non oso emettere un giudizio, dimostrano con quanta sincerità di religioso zelo egli applicasse al suo ministero ecclesiastico. Giace sepolto nella chiesa di s. Carlo di Genova, ove trovò riposo il dì 8 marzo 1737, giorno in cui morì universalmente compianto e benedetto.

GIACOMO

DI PAOLO GIROLAMO DI ANFRANO.

Fratello del precedente; nacque il primo di ottobre 1654, e fu battezzato nella chiesa di s. Francesco di Albaro, il giorno 5 del mese medesimo. Senatore fu ben tre volte, cioè negli anni 1703, 1713 e 1722; procuratore l'anno 1708. Del

suo nome conserva memoria una iscrizione, scolpita in marmo, sul parapetto di un ponte da lui e da Stefano Durazzo fatto restaurare, sul torrente Gromolo, presso Sestri di levante, dopo avere costretto nel naturale suo alveo le acque erranti per le vicine campagne (1). Menò consorte la Maria Anna Durazzo che gli partorì quattro figli: Paola, Brigida, Teresa, e Paolo Girolamo. La prima si maritò a Luca Durazzo. Bartolommeo Lippi, lucchese, pubblicando le rime scelte dei poeti illustri dei suoi tempi, dedica ad essa il suo lavoro; e la celebra come dama di rara beltà, e singolare cultura e come protettrice dei letterati (2). La seconda, fatta mala prova della vita monastica nel chiostro di s. Leonardo, col nome di Maria Teresa (3), preferì sperimentare quella matrimoniale; ma non mi fu possibile rintracciare chi la conducesse in moglie. La Teresa poi, che morì fanciullina di quattro anni, vedesi scritta come figlia di Giacomo nel sepolcuario di s. Maria di castello, il dì 11 novembre 1704.

(1) Vedi documento XXIV.

(2) Trascrivo le parole del Lippi: . . . « contenendo quest'opera l'componimenti più scelti di molti illustri poeti dell'età nostra, non poteva » da me consacrarsi a persona a cui più si convenisse che a V. S. illustrissima, la quale non contenta del lustro che riceve dalle due famiglie Frantona e Durazza, l'una e l'altra riguardevolissima, e per l'antica chiarezza del sangue e per la copia abbondante dei soggetti » che hanno dato, e danno ad ogni tempo a sommo onore, e beneficio e della patria e della chiesa, nè paga tampoco di sentirsi celebrare fino dalle nazioni straniere per la più bella la più gentile la più manierosa dama dei tempi nostri, fa sua principale cura lo studio dei buoni autori, e ripone tutta la sua gloria nel favorire e nel proteggere i letterati; di modo che non cessa mai di contribuire con ogni sorta d'amore, e di generosità ai di loro vantaggi etc. »

(3) Testamento di Girolamo di Paolo Girolamo sopra citato.

Ove dovessero unicamente riportarsi all'antico albero genealogico di famiglia, ed a quello che si vede nella raccolta generale degli alberi genealogici della nobiltà di Genova, Giacomo non avrebbe avuto altri figli che Paola e Brigida. Peraltro, trovo notata nel *liber civitatis* la seguente partita: *Paulus Hieronimus F. L. N. (1) Jacobi quondam Hieronimi, natus 29 septembris 1685 et baptizatus 23 octobris dicti anni in ecclesia s. Francisci de Albario, scriptus 25 novembris 1707.* Dopo ciò non parmi andare errato sostenendo che questo Paolo Girolamo non d'altri sia figlio che di quel Giacomo di cui ora parliamo; e sarà facile acquistarne certezza gettando gli occhi sull'albero genealogico; infatti, escluso che ei fosse figlio di questo Giacomo di Paolo Girolamo di Anfrano, di qual altro mai lo sarebbe? Inclino a credere che ei morisse giovane e celibe, non rimanendo di esso veruna altra traccia.

DOMENICO

DI PAOLO GIROLAMO DI ANFRANO.

Nacque il 25 marzo 1661 e nel medesimo giorno fu battezzato nella chiesa di s. Maria delle vigne. L'anno 1719 indossò la toga senatoriale. Sua moglie fu la Maria Maddalena figlia di Andrea Di Negro. Non devonsi confondere i Di Negro di Banchi, ai quali appartenne la detta Maddalena, coi Di Negro di s. Lorenzo. Questi erano un albergo composto di varie

(1) *Filius legitimus nobili etc.*

famiglie, che si aggregarono ai veri Di Negro intorno all'anno 1444; quelli discendono da antichissima e nobilissima schiatta, della quale resta memoria fin dall'anno 1090. Essa gli partorì sei figli: Paolo Girolamo del quale sarà detto a suo luogo, Andrea, Teresa Maddalena, Maria Brigida, Anna Teresa e Maria Teresa. Quest'ultima si unì in matrimonio con Giovan Francesco di Giacomo Spinola; Andrea morì fanciullo; la Teresa Maddalena fece i voti claustrali nel monastero di s. Silvestro; la Maria Brigida in quello di s. Brigida; e l'Anna Teresa in quello di s. Leonardo.

DOMENICO

DI STEFANO DI TOMMASO.

Fu presentato al sacro fonte nella chiesa di s. Matteo il dì 11 luglio dell'anno 1680; e giunto agli anni ventuno, insieme coi suoi fratelli minori, venne inserito nel *liber civilitatis*, il giorno 5 dicembre 1701. L'anno 1730 fu estratto senatore. Condusse in moglie la Maria di Stefano de' Franchi, olim Tosi; giacchè il nome de' Franchi è quello di un albergo (formato il 28 gennaio 1393) di varie antiche e nobili famiglie genovesi che come solevano, abbandonato il proprio nome, si dissero de' Franchi. L'anno 1528 fu questa famiglia destinata ad essere centro di uno dei nuovi alberghi. Morì Domenico il giorno 28 marzo 1742, e volle essere seppellito nella cappella di famiglia. Lasciò superstiti cinque figli, cioè: Stefano, Francesco Maria, Giacomo, Agostino, e Maria Maddalena; questa si unì in matrimonio ad Agostino di Giovan Battista Ajroli, e fu

causa che il patrimonio Fransonì si inpinguasse poi della eredità di questa famiglia per mezzo di Giovan Battista suo figlio, che fu doge e morì senza discendenza. Giacomo ed Agostino vestirono l'abito monastico nell'ordine dei Benedettini, ed assunsero i nomi di don Benedetto e don Francesco Maria. Ma questi non deve confondersi con suo fratello Francesco Maria, nato il 2 settembre 1707 e scritto al *liber civilitatis* unitamente ai suoi fratelli il 3 di marzo 1723, che visse celibe e dimorò molti anni nella città di Piacenza, ove per motivi di salute avea fissato il suo domicilio, ove terminò i suoi giorni il 15 gennaio 1764 (1), ed ove fu seppellito nella cappella di s. Vincenzio Ferrero. Egli avea comprato a Parigi un brillante di straordinario peso e splendore, che lasciò in fidecommesso ai primogeniti della sua casa, con espressa proibizione di alienarlo. Di questa preziosissima gemma dovremo riparlarne altrove.

MATTEO

DI STEFANO DI TOMMASO.

Aprì gli occhi alla luce il 22 ottobre 1682; fu battezzato nella chiesa di s. Matteo il 24 marzo 1683; iscritto nel *liber civilitatis* il 5 dicembre 1701. Visse celibe, spendendo la vita sua intera nello studio e nello oprare a beneficio della repubblica; nè senza acquisto di gloria. Fin dalla sua adole-

(1) Vedi documento XXV.

scenza, applicatosi alla poesia, die' in quella onorevoli frutti (1). Fu uno dei primi istitutori e dei più splendidi luminari dell'accademia degli arcadi della colonia ligustica, dove si fregiò del nome di Glorano Alsiccate. Alla carica di senatore venne chiamato l'anno 1737; ma già aveva coperto quella di procuratore l'anno 1724; novamente a questa ascese l'anno 1748, e innumerevoli onorifici incarichi gli affidò la repubblica; fra i quali sono degni di speciale menzione quello di commissario generale delle armi, e la difficile missione di porre a dovere i popoli della Lunigiana, levati a ribellione (2). Quando poi, l'anno 1746, l'estorsioni crudelissime del Botta Adorni e del Chotek, e le villanie dei loro tedeschi, facean maturare quel glorioso riscatto cui fu segnale il sasso

(1) Vedi il *Tributo poetico* stampato in occasione della sua coronazione a doge di Genova. Genova tipografia Cesiniana 1750, e i *saggi poetici* pubblicati nel presente volume.

(2) Ecco quanto a questo proposito si legge in un idillio latino di D. Giuseppe Benedetto Giustiniani monaco casinese, fra gli arcadi Florasco Frezzese.

..... quas sub pectore curas
..... primis foveat *Gloranus* ab annis
Pro patria, notum; non sumibus ille pepercit,
Non curis, vel quum Lunenses ad agros,
Audentis nimium populos inque arma vocanteis
Late continit legeisque subire coegit;
Sed parat Hispania patriae de nomine turmas
Hospicium, Lepsis curat, seu praesidet armis
Siva allo patriae licuit dum munere fungi.
Nam quamvis totos illi devoverit annos
Hique ipsam e gravibus nunc tandem arcescere curis
Pertentent, longas iterum curasque laboresque
Expetit, illi et sunt curarum praemia curae.

lanciato dal giovinetto Balilla, Matteo Fransone con Agostino Gavotto, Cesare Cattaneo ed Agostino Lomellini, furono scelti a recarsi alla corte di Vienna, per lenire l'animo dell'imperatrice regina e trovare via onde fosse posto sollievo ai mali che affliggevano i miseri genovesi; ma questa ambasciata non ebbe poi agio di recarsi al suo destino, negando il Botta, e fu suo danno, i passaporti; nè potendogli a verun patto ottenere Giuseppe Spinola, inviato della repubblica in quella città residente.

Frattanto il popolo aveva scosso il giogo del Botta, ma pur durava la guerra. Egli inglesi, collegati ai sardi ed agli austriaci, ingombravano i mari colle loro navi, ai danni dei genovesi. Talvolta avveniva che le loro lancie spingessero a provvedere viveri nel porto di Viareggio, appartenente alla repubblica di Lucca, stato neutrale in quella guerra. Questo fatto conosciuto ragionò le lagnanze dei genovesi, e minacce di rappresaglie e di guerra. I lucchesi spedirono allora in Genova un loro Sardini, ambasciatore, acciò giustificasse la loro condotta. Matteo Fransoni fu destinato a conferire col lucchese; e con tanta lode da questo egregio fu la pratica menata innanzi, che onorevolmente, per ambe le parti, fu posto fine alla pericolosa vertenza (1).

Il 22 agosto 1758 Matteo fu creato doge con generale soddisfazione dei cittadini, chechè dica della superbia di lui il bizzoso Acci nelli, il quale l'aveva in ira per le ragioni che più sotto diremo. Di per se solo, il fatto di essere inalzato alla ducale dignità era certissima prova, in Genova, che alla nobiltà

(1) Mecatti, *Diario della Guerra d'Italia*, t. 2 pag. 40 e segg.

dei natali nello eletto andavano congiunte larghe ricchezze; che egli aveva preso lodevole parte ai pubblici consigli, ai magistrati, alle ambascerie; perchè tali erano i requisiti dalle leggi voluti (1). La sua incoronazione avvenne il giorno 21 gennaio 1759; in questa occasione gli arcadi della colonia linguistica gli offrirono un *tributo poetico* nel quale il suo nome circondano di onorate lodi. Egregiamente il dotto signor Belgrano ha descritto in un recente suo lavoro, pubblicato nell' *Archivio storico italiano*, l'incoronazione dei dogi di Genova, ed è desiderabile che con la sua solerte accuratezza proseguo a rivelare così interessanti storiche curiosità. L'incoronazione veniva seguita da un lauto banchetto, che il doge apprestava nel palazzo ducale, nel quale veniva imbandito il dono di selvaggina, che i principi Doria offrivano costantemente in questa solenne occasione al nuovo eletto, e che per Matteo consistè in cinquantadue pernici e cinquantasei lepri (2). Non scevro di gravissime cure fu per lui il dogato; e fu principalissima la celebre contesa fra la repubblica e papa Clemente XIII, per le cose di Corsica. Questa isola ribelle ai suoi dominatori, da lungo tempo si agitava quasi in guerra continua con la repubblica, e appoggio cercava negli stranieri; solito e sciagurato mezzo che generò per tanti secoli la sventura di questa patria nostra, e che fruttò infine ai Corsi l'onta di diventare provincia francese! Spaventati dalla rivolta i ve-

(1) *Genuensia reipub. leges anni 1576 cap. XXV.*

(2) Appena alla casa Doria giungeva notizia del giorno statuito per l'incoronazione, ordinava nei suoi feudi una gran caccia, e quanto in quella veniva preso era offerto solennemente al doge. Vedi *archivio storico italiano* 1871.

scovi dell'isola, tutti o quasi tutti genovesi, abbandonarono le sedi, lasciando i loro legati. Pasquale Paoli a suo talento altri ne nominava; il Pontefice tollerava, anzi favoriva l'arbitrario procedere. Indi gravi lamenti per parte del doge (1) e lo sfratto dal genovesato bandito ai cappuccini; perchè il loro provinciale Eufrazio da Capricolle, in Genova residente, cadde in sospetto di connivenza col Paoli, per avere aderito alle sue domande e sottratto i cappuccini dell'isola alla dipendenza del superiore residente in Bastia, città non ribelle.

Ma più gravi si accesero le ire contro la corte Romana quando per provvedere, come il papa proclamava, alla regolare amministrazione del culto nell'isola, vi mandò visitatore apostolico Cesare Crescenzo de Angelis, vescovo di Segni. A questa novella, tosto fu dato ordine che in qualunque parte del territorio della repubblica comparisse, si arrestasse. Ma il vescovo di Segni salvo giunse nell'isola il 7 aprile 1760, con grande gioia dei ribelli, ai quali egli fece buon viso. Risaputosi questo dal doge, il 14 dello stesso mese fu gridata una taglia di scudi seimila per chi lo facesse prigioniero. Divampò allora l'ira latente della santa Sede, e cagionò quello acerbo litigio intorno al quale molto fu scritto e per Roma e per Genova (2). Intanto il 20 di maggio 1760 i Corsi dichiararono guerra di mare alla repubblica; quel che ne seguisse non è mio assunto il dire, perchè Matteo scese dal trono il 10 settembre 1760.

(1) Botta storia d'Italia lib. 40.

(2) Vedi Raccolta di quanto fu pubblicato sulla vertenza fra Genova e la Corte di Roma.

I preti intanto, in Genova, mal sopportavano la contesa con la chiesa Romana, e ne esprimevano il dispetto con irriverente contegno verso gli uomini che governavano la repubblica. Onde è che Matteo fece loro comando che, come ogni altro cittadino praticava, facessero di berretta quando il doge ed i collegi passavano per via. Parve loro questo un gran fatto e fremerono di sdegno, che sfogarono con l'innocente appellativo attribuito a Matteo di *doge leva berretta*. Ecco quindi il perchè ed il come il prete Accinelli (uomo del resto di onorata e cara memoria) così di lui scrive: (1) « Matteo Fransone, » invaso dallo spirito di sua alterigia, fece ordinanza che i » sacerdoti tutti, tanto secolari che regolari, si levassero la » *secreti* o sia *capolina* mentre passava per la città, e dice » de pressante intimazione agli alabardieri del suo accom- » pagnamento, che ciò facessero da tutti eseguire; come si » vide nell'atto che passava per la città le solite processioni, » che si facevano con l'intervento del doge e dei collegi. » Sentivasi schiamazzare da essi alabardieri: *leva berretta*, » *leva berretta*, onde fu da tutti nominato il doge *leva berretta*. » Terminato il biennio di sua dignità e morto, fu portato al » sepolcro in s. Carlo il suo cadavere, (2) mentre pioveva » dirottamente; onde, dopo avere preso un buono *asperges*, i » preti e i sacerdoti tutti e gli associati, non solo avevano in » capo il *capolino*, ma anche il cappello, tabarro e paracqua, » e così fu intonato: *perit memoria ejus cum sonitu in medio » aquarum multarum. Et cum in honore esset comparatus est » jumentis insipientibus*. Prima però di morire si fece dipin-

(1) *Comp. delle storie di Genova* t. III pag. 328 (inedito).

(2) Nella cappella del Gesù crocifisso, spettante a questa famiglia.

» gere in due gran quadri, nei quali egli faceva comparsa
» vestito da duce, sopra una galera nella quale fu condotto
» a spasso per mare. Volle che dipinti vi fossero i galeotti
» tutti con cappello in mano, e persino quei che in lonta-
» nanza stavano sui moli e ponti della città in atto di ve-
» nerazione, onde fu aggiunto alla pasquinata: *cum in ho-*
» *nore esset non intellexit; videbunt justi et super eum ridebunt*
» *et dicent: praevaluit in vanitate sua.* »

Esiste tuttavia in casa Frasoni un gran ritratto di Matteo, nel quale egli è rappresentato vestito di tutte le ducali insegne, assiso sovra un seggiolone, presso una tavola dove sta il manto e la corona reale. È opera pregevole di Sigismondo Betti. Se fu mai fatto l'altro gran ritratto di cui l'Accinelli satiricamente fa motto, convien dire che ei non gli fu troppo caro, sè non si ammira fra i molti e pregievoli quadri che formano la galleria Frasoni.

Quasi per sette anni andò fregiato della toga perpetua, essendo passato all'altra vita il dì 11 gennaio 1767.

STEFANO

DI DOMENICO DI STEFANO

Nacque il 29 giugno 1706, e venne ascritto nel *liber civitatis* il 3 marzo 1723; menò a moglie l'Artemisia di Giovan Francesco Brignole, che lo allietò di quattro figli: Domenico, Matteo, Giovan Battista ed Anna. Godè fama di uomo saggio, prudente ed esperto nei pubblici affari; del che abbiamo un attestato onorifico nel rarissimo fatto di essere egli stato non

meno di sette volte riposto nel seminario della repubblica, ed altrettante estratto alla dignità di senatore gli anni 1747, 1760, 1773, 1780, 1783, 1785, 1788. Morte pietosa, lui che tanto amava la patria, sottrasse all'aerbo dolore di assistere alla sua caduta, involandolo ai suoi cari il 26 agosto 1792. Dei suoi figli, Matteo si unì a Maria di Niccola Cannaro; nè ebbe discendenza. Esiste nell'archivio Frasoni un suo manoscritto intitolato: *Compendium institutionis Iustitiani*; è opera accuratamente redatta. Morì a Lavagna nel novembre del 1794. Anna è nominata con grande affetto nel testamento materno. Giovan Battista lo vediamo, coi fratelli, inserito nel *liber civilitatis* il 23 aprile 1759. Fu sua donna la Geronima di Francesco Doria dalla quale non ebbe figli, ma in breve passato a miglior vita, questa ne divenne l'erede. Un astuto frate, cui doleva la forzata continenza (sopranominato Bernardone, perchè fu cappuccino poi benedettino in s. Bernardo) fu d'attorno alla debole donna e tanto valsero le proteste feroce d'amore, che ei l'ebbe a sè, e l'indusse a fuggire a Grasse in Francia; ove giovandosi delle leggi francesi, data al fuoco la tonaca, il 17 boreale anno 10 della repubblica, per atto del notaro Regnaud marsigliese, la sposò civilmente. Quindi si fecero insieme ad arraffare il più che potevano alla casa Frasoni, e non fu poco, profittando dell'assenza di questi e dell'odio feroce d'allora contro il patriziato (1).

(1) A chi tentasse conoscere il fine di questa istoria, narrerò brevemente che la casa Doria, offesa dalla scandalosa condotta, intentò lite per fare interdire la Geronima ed annullare il matrimonio. Essi, allora, per mezzo del cardinale Caprara ottennero dal Pontefice Pio VII di contrarre matrimonio in *facie ecclesiae*, mediante breve spedito all'arcivesco-

PAOLO GIROLAMO

di DOMENICO DI PAOLO GIROLAMO.

Nacque il 3 dicembre 1708; e il dì 11 dicembre 1730 venne iscritto nel *liber civilitatis*. Di lui con sì nobili parole scrive il Semeria, nel suo libro i *Secoli cristiani della Liguria*, e il signor Giannantonio Nervi, nella *Raccolta degli elogi dei liguri illustri*, pubblicata dal distinto sacerdote cav. Luigi Grillo, che mi parrebbe temeraria impresa il rifarne l'istoria; sicchè io mi ritraggo dall'opera, lasciando loro libero il campo (1).

« Fece egli in Modena i primi suoi studi nel collegio dei nobili; e come figlio primogenito, e come colui al quale, essendo morto già il padre, spettava di sostenere il lustro della famiglia, si dedicò, reduce in patria, allo studio delle leggi, onde potersi occupar degnamente nel maneggio dei pubblici affari. Di quei tempi, infatti, nè la probità, nè la scienza,

vo di Aix. Venuta la Geronima a morte, e caduto l'impero di Napoleone I, Bernardone volle essere riabilitato al sacerdozio in qualità di prete secolare; indi in poi puntualmente ogni giorno disse la messa nella cappella dei Fransonì in s. Carlo; e morì lasciando superstite un figlio che al padre non di rado aveva servito la messa.

(1) Non devo tralasciare questa occasione per rendere pubbliche grazie all'egregio cav. Don Luigi Grillo che appona conoscendomi, con una cortesia tutta a lui propria, pose a mia disposizione in Genova la sua preziosa libreria. Egli è infaticabile nel portare lustro ai suoi compatriotti. Ha pubblicato gli *elogi dei liguri illustri*, ha fondato e dirige il *giornale degli studiosi* ed ora sta pubblicando un utilissimo dizionario geografico della Liguria.

nè le ricchezze erano per sè valevoli ad inalzare indistintamente alle cariche della repubblica ogni buon cittadino; chiedevansi dalle leggi ch'ei fosse nobile, e che non avesse esercitato da otto anni alcuna arte. Per questo adunque il Franson, aspirando più che alla gloria del comandare a quella di meritarsi la pubblica stima, volgevasi con ogni studio a quelle arti, che più da vicino appartengono alla prosperità degli stati, ed alla amministrazione della giustizia. E già la patria in lui si aspettava un ottimo custode de' suoi diritti, un severo propugnatore di tutto ciò che ha di mira la cittadinesca concordia, già era stato ascritto al minore consiglio, quando ad un tratto invogliossi di essere aggregato alla pia congregazione fondata da s. Vincenzo de' Paoli. Invano si oppose la madre; egli avviossi a Roma; nè il materno suo zio, cavaliere Di Negro, valse a dissuaderlo dall'impreso viaggio. Insieme con Girolamo Spinola suo compatriota, si presentò in Roma al superiore della Missione il giovine Paolo, onde far parte di quella congregazione; ma lo Spinola fu accettato ed egli no, perchè la madre aveva colà già scritto opponendosi. Distratto dall'intrapresa, ma non distolto, assume egli allora gli ordini sacri, e ne fa dar contezza alla madre, che tra le lacrime e l'ambascia mostra il desiderio di averlo almeno con sè. Paolo Girolamo intanto convive fra i missionari; s'applica alla teologia dogmatica, alla morale ed alla sacra eloquenza; e quanto di loro sia tutto, sel sanno tosto i villaggi di Bologna e Ferrara, non che la intera Romagna. Correa l'anno 1736 quando il Franson, onde consolare la madre, fece ritorno alla patria. Qui ritirossi da prima a Fassolo a convivere coi Missionari; ma perchè molti

lo visitavano, onde averlo arbitro nelle loro differenze, tornò in città ad abitare con la madre, e diede adito alla sua libreria a tutti quei giovani, che mostravano inclinazione per lo stato ecclesiastico (1); soccorrendo così de' suoi consigli e dell'opera i suoi cittadini. »

« Qui non dirò che, morto il rettore dello Spedaleto, gli fu egli surrogato di comune consentimento dagli amministratori; non dirò con quale zelo disimpegnasse tal carica, non dirò come fosse obbligato a lasciarla per la malattia appunto contratta nell'esercizio del suo dovere; non dirò finalmente come ascritto alla congregazione di nostra signora addolorata (congregazione istituita nello spedale di Panmatone pella spirituale educazione della gioventù, applicata alla medicina ed alla chirurgia) cooperasse con pecuniarii soccorsi al massimo lustro di essa. Tralascio altre azioni di minor conto, benchè per sè stesse lodevoli, e mi fo a considerare le grandi azioni di Girolamo unicamente dirette al bene del prossimo. »

« Nel 1751, avendo scelti a compagni sei distinti sacerdoti della missione urbana e forense, si dedicò egli, nelle prime ore del giorno alla morale educazione degli artefici d'ogni maniera e di quelle classi di popolo, che, occupate in tutto il giorno al lavoro, non possono che togliere al sonno quelle ore che desiderano destinare alla religiosa coltura (2). Egli

(1) Questa libreria fu aperta da lui a beneficio degli studiosi, nella propria casa, fino dall'anno 1757; cioè 21 anno prima della sua morte.

(2) Scopo di questa istituzione essendo quello principalmente di istruire il popolo nella religione, in ore compatibili al suo lavoro, le conferenze si tengono e terminano prima dello spuntare del giorno; ed alla fine di quelle sono distribuite elemosine al più bisognosi; elemosine che annualmente ascendono a rilevantissima somma.

nell'anno appresso, onde accogliere maggior numero di persone, le radunò in due luoghi diversi, le distinse in più classi; fondò le regole dell'ammirato istituto degli *Operai evangelici*, e lo diresse all'istruzione del clero. Nè queste opere di Girolamo mancarono degli stanziamenti opportuni; chè i due areivescovi di Genova, Saporiti e Lercari, approvarono la pia istituzione; la quale, con bolla di Clemente XIV fu solennemente confermata nel 1771, e posta dappoi sotto la sua protezione dal governo della repubblica. Nè a più lodevole scopo potevasi infatti rivolgere lo zelo di un vero sacerdote, e dei reggitori dello stato. Ammirabile era per sè stessa quella scuola d'ogni virtù; lodabili e ben eseguiti gli ordinamenti. Le varie adunanze, chiamate accademie, altre avevano di mira la educazione religiosa, altre le cose letterarie. Le sacre rubriche lo studio delle lingue dotte, le scienze tutte sacre e profane erano l'occupazione del clero, che vi si dedicava diviso in tre classi, una per gli ordinandi, l'altra per gli ascritti alla congregazione, e l'ultima pei soli sacerdoti. Avea Girolamo provvisto ogni cosa necessaria all'altissimo scopo, e fatta perciò pubblica la sua privata libreria pel profitto di tutti; arricchendola in tale circostanza di libri d'ogni letteratura, e facendone venire dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Olanda e dalla Germania le più pregiate edizioni. Le accademie del popolo poi, ove s'imparava la dottrina cristiana ed i primi doveri dell'uomo verso la famiglia e la società, altre erano per gli artigiani, altre pei birri, altre pei ragazzi, altre per gli accattoni; ed in queste ultime alcuni ricevevano da lui l'elemosina; alcuni n'erano vestiti, pagando egli pur sempre le spese pei varj locali in cui radunavansi gli ecclesiastici ed i secolari. »

« Queste cose il Fransoni mosso dal proprio suo zelo: che se taluno dicesse avere egli non ciò mirato a gloria mondana, si degni meco considerare quanto adoperasse in un'altra istituzione di un suo concittadino, al quale dovea tornarne ogni merito. Il sacerdote Lorenzo Garaventa immagina di quei tempi la fondazione di una scuola di carità pei poveri fanciulli; ma sprovveduto di ogni mezzo, e bisogno di un pio benefattore, si volge a Paolo Girolamo, espone il suo desiderio, e ritrova non che un protettore un compagno. La sua casa è tosto trasformata in iscuola di carità, e fornita di tutto ciò che richiedesi ai primi insegnamenti del leggere e dello scrivere. Cresce in brevo tempo il numero degli accorrenti, e Paolo allora si separa dal suo nuovo collega, e divide con esso il lavoro in altra parte della città. Il governo della repubblica si dichiara fautore del recente stabilimento, ne nomina i protettori, e ne ottiene il Garaventa gli applausi, mentre Fransoni si sta contento al piacere di averlo secondato e largamente provveduto del necessario all'utile intento. »

« Che se molte virtù di Girolamo Fransoni ottennero più volte l'omaggio dell'altrui stima, non n'ebbe egli mai guerdone che accompagnato non fosse da molti doveri e dispendii. Fu nominato direttore della venerabile Batista Solimani institutrice delle Romite; fu più volte eletto a presiedere la urbana missione; fu institutore in san Pier d'Arena del convitto delle Madri pie, e direttore in Genova delle figlie dello Spedale. Le quali dignità ed onorevoli uffizi, ognuno di leggieri comprende quanto divenissero sorgente nel nostro Fransoni e di infinite spese, e di lunghi e generosi travagli.

Il perchè appunto, stanco da tante cure indefesse da lui sempre rivolte in pro de'suoi simili, ammalò finalmente nel febbrajo del 1778. Durò la sua malattia dal 14 di quel mese fino al 26 di giugno, nel quale spazio di tempo fu sempre circondato dai suoi operai evangelici, dalle madri pie, e da gran parte di coloro, ai quali era stato prodigo delle proprie sostanze, onde ritrarli a vita più virtuosa e felice. Tutto fu adoperato, ed invano, per la di lui guarigione. Più volte si ebbe speranza di poterlo salvare, ma fu pur sempre delusa; di modo che perduto finalmente ogni spirito di vita, e sentendosi vicino al suo termine, morì con intorno i suoi sacerdoti, ai quali raccomandava, ancora spirante, l'unione e la virtù tra di loro, la sua congregazione, e tutte le opere di lei. »

« La morte di Paolo Girolamo fu un pubblico lutto. Ogni classe di cittadini ne pianse amaramente la perdita, e volle onorarne le esequie, che furono celebrate con la debita pompa nella chiesa di N. S. del Rimedio; da dove il suo corpo fu trasportato in quella di S. M. di Castello, accompagnandolo devotamente i suoi poveri ed i suoi sacerdoti. »

« Morì il Fransoni quasi settuagenario, ed in tutto il tempo della sua lunga carriera fu sempre intento ad adempiere quell'antico precetto: doversi i primi uffici agli Dei immortali, i secondi alla Patria. Fu primogenito di sua famiglia: un di lui fratello minore per nome Andrea morì giovanetto; di quattro sorelle che aveva, la prima e la seconda si consacrarono a Dio nel monastero di s. Brigida, la quarta in quello di s. Silvestro, la terza si unì in matrimonio col pa-

trizio Gio. Francesco Spinola (1). Vestì egli sempre, secondo i canoni, di lana e non di seta; tutto in sua casa spirava moderazione ed un'onesta decenza; tanto era modesto, che neppure il suo domestico lo vide mai a spogliarsi. Tra le molte virtù che l'ornarono, fu grandissima quella del perdonare ai nemici. Offeso nel più vivo del cuore dai Missionari, perdonò loro con generosità senza esempio; offeso dai preti compagni del Garaventa, non solo non si lagnò di loro, ma continuò ad essi le solite sovvenzioni; mandato in esiglio dal suo Governo, per aver deciso in un senso ad esso contrario un caso politico-religioso, non cessò mai, nei quattro anni che fu astretto a dimorare in Milano, di proteggere efficacemente le pie istituzioni da lui nella patria fondate. »

Appena fan motto, il Semeria ed il Nervi, della *Congregazione delle madri pie*; forse la più bella che questo benefico genio ideasse; e ciò mi stringe a supplirvi. Con questa congregazione egli ebbe lo scopo di promuovere, caritatevolmente, la buona cultura della donna, affidare a probe ed oneste persone di quel sesso l'educazione delle fanciulle di ogni condizione; e loro insegnando leggere, scrivere e l'abbaco, strapparle all'ozio funesto, ai perigliosi contatti; ammaestrarle nella religione di Cristo e nei lavori donneschi; formarne, infine, buone madri di famiglia che servissero, come egli scrisse, *al buon regolamento delle case, alla buona allevatura dei figliuoli, ed in poco tempo alla riforma dei luoghi*; intendendo egli in tal guisa *giovare come sacerdote alle anime, come patrizio al ben*

(1). Quanto alle sorelle di Paolo Girolamo, vedi quanto fu detto sotto il nome di suo padre Domenico (di Paolo Girolamo di Anfrano) non essendo esatte queste notizie che ne dà il Semeria, seguito dal Nervi.

pubblico. Molto fu ammirata questa sua fondazione, e lo scopo che l'animò; Leonardo Spinola, vivente ancora Paolo Girolamo, le lasciò ventimila scudi romani; l'abate Francesco Maria Imperiale Lercari, fondatore in Roma dell'Opera delle missioni di s. Maria delle grazie, sostituì le madri pie, in certi casi determinati, nella pingue sostanza lasciata a quell'Opera.

Nè qui devesi tacere di altra insigne beneficenza che risulta dal testamento di Paolo Girolamo (1), col quale istituì una *fidecommissaria*, con multiplo a beneficio in parte dei varii suoi parenti, ma principalmente per mantenere in prospera vita le istituzioni da lui fondate. Quasi parendogli poco il bene da esso fatto, e preso di ammirazione per la congregazione di s. Giovan Battista, istituita in Roma da Domenico Francesco Olivieri, *tutta unicamente intenta... alla spedizione di operai in quegli infelici regni e provincie dominate dagli infedeli, e quivi i cristiani soccorrere evangelizzare e convertire alla fede*, volle pure con essa elargire delle sue sostanze, e la chiamò erede per tre oncie della sua fidecommissaria. Tante nobili azioni e pietose, fecero dire ad un anonimo scrittore che fu Paolo Girolamo un nuovo apostolo di Genova, ove emulò quanto s. Filippo Neri aveva fatto in Roma (2).

(1) Questo testamento e i codicilli, posti alle stampe per la comodità dei diversi interessati, come egli stesso ordinò, occupano bene 133 pagine in grande ottavo! Furono rogati dal notaro Paolo Girolamo Ottaggio il 14 ottobre 1775. V. documento XXVI.

(2) Manoscritto esistente in Rapallo, dal quale furono estratte alcune notizie di questa famiglia, di cui vado debitore all'egregio sig. Giuseppe Barbagelata.

Il chiarissimo padre Vigna, essendo entrato nella camera sepolcrale di questa famiglia, in s. Maria di castello, fra molte casse di cadaveri ivi ritrovate, altre intatte ed altre scoperciate, chi sa mai quando da qualche ladro beccamorti, una ve ne scorse, tutta di piombo e non guasta, nella quale stava scritto: PAULUS HIERONIMUS FRANCISCUS FRANSONI NATUS DIE 5 DECEMBRIS 1708 OBIT DIE 26 JUNII 1778; e ci narra che nel libro dei defunti di questa chiesa si legge quanto appresso: (1) *Oggi (28 giugno 1778) è stato qui sepolto il cadavere del q. illustrissimo ab. D. Paolo Gerolamo Fransone, morto il 26 corrente nella parrocchia di s. Siro, in età di anni 71, qui condotto dalla compagnia dei preti, quale lo ha accompagnato fino alla sancta sanctorum exclusive dove si è esposto, e gli nostri padri le hanno fatto le esequie. Nell'ingresso della chiesa è stato ricevuto e benedetto da un nostro religioso con cotta e stola, quale alla testa della Compagnia dei preti lo ha accompagnato in sancta sanctorum. Si è posto detto cadavere nella sepultura di sua casa in sacristia, in cassa di piombo ed altra di legno, chiusa a due chiari, e in forma giuridica dalla Curia arcivescovile si è riconosciuto il corpo, sigillate le casse e rogato l'istromento in forma.*

Nella sala delle adunanze accademiche, presso la biblioteca fondata da Paolo Girolamo, si vede il suo ritratto scolpito in marmo, ed una latina iscrizione che succintamente ricorda le belle azioni di lui (2).

(1) Vigna, *illustrazione della chiesa di S. M. di Castello* pagine 335 e 430.

(2) V. documento XXVII.

DOMENICO

DI STEFANO DI DOMENICO.

Nacque il 20 luglio 1742; leggesi registrato al *liber civilitatis* il 23 aprile 1759. Come fu tradizionale costume di questa casa, lo che forma non il minore suo pregio, venne educato ai buoni studii letterarii e scientifici; e fu buon seme in non sterile terreno. Il 23 settembre 1772 condusse in moglie la Battina di Giacomo Filippo Carrega che gli partorì otto figli, cioè: Stefano, Giacomo Filippo, Matteo, Luigi, Artemisia, Ersilia, Anna e Maria Aurelia. L'Artemisia si unì in matrimonio col Marchese Giovan Battista de'Mari, Ersilia M. Aurelia ed Anna vestirono l'abito monacale nel chiostro di s. Silvestro.

Non aveva ancora raggiunto l'età che rendeva i patrizii capaci alle supreme cariche (1), quando l'anno 1781 fu spedito commissario ossia governatore di Chiavari; ove si conciliò l'amore e la stima di quelle popolazioni, per una severa e costante giustizia, non scompagnata dalla più squisita cortesia di modi.

(1) Vedemmo che le cariche supreme richiedevano quarant'anni di età; però, per far parte del consiglio maggiore bastavano venticinque anni; del consiglio minore e del commissariato trenta. Dal Capitolo XXXVI delle leggi nuove rilevasi come facevasi l'elezione, lvi: post quam judicio duorum Collegiorum, et Consilii minoris, concurrentibus tamen tribus partibus ex quinque suffragiorum, nuncupati fuerint duo, aut ad plus quatuor cives: pro uno quoque infrascriptorum officiorum, qui qualitatibus requisitis in his, qui ad minus Consilium promovendi sunt, non careant, omnia eorum nomina ad consilium majus transmitti volumus, ut judicio suo, aptiorem unicuique muneri calculorum frequentia declarèt.

L'anno 1784 fu fregiato della toga senatoriale; ultimo di sua casa cui questo onore toccasse.

Nel 1788 fe' parte dell'alto magistrato dei supremi Sindacatori.

Nel tempo che questa carica copriva, un fatto avvenne in Genova che die' motivo e molti parlari e soggetto ad un libro di un mercante francese di nome Bouillod; nel quale a Domenico vien fatta una crudele accusa. Quegli, allorquando la rivoluzione francese bolliva, si recò in Genova, come egli scrive, per causa di suo commercio, in ciò forse narrando non interamente il vero, ed ebbe affari con certi Grè e Costa. In breve fallì; e sì per questo, come per altre accuse fatteglì da questi ultimi, fu sostenuto prigioniero. Nell'usare familiarmente coi suoi compagni di pena, o che egli fosse emisario, o nutrito dei principii che infiammavano allora la Francia, tenne sovversivi ragionamenti che tosto furono riportati ai governanti, e specialmente attaccò la religione dello Stato e si vantò frammassone. Quindi nel mentre egli era per essere rilasciato in libertà, fu denunziato al tribunale dell'inquisizione. Di questa denunzia il Bouillod accusa tutti i supremi sindacatori, ma specialmente Giovan Battista de' Mari e Domenico Frasoni; nè vi è ingiuria che risparmi a questi due patrizii, nel suo scritto che fu avidamente letto allorchè i tempi volsero avversi al patriziato. A chi voglia riportarsi alle idee ed alle condizioni di quei tempi, farà meraviglia il vedere così grande odio dei supremi sindacatori, orgogliosi patrizii, contro un fallito francese, il quale non avesse avuto altro peccato che la sua bancarotta! Se vero fu che il Mari ed il Frasoni contro di lui si adoprassero, certo non avvenne per questa sola causa; ma perchè videro in esso un nemico del

loro governo, un emissario pericoloso del quale era d'uopo assicurarsi per garantire la pace della repubblica.

Domenico per il primo in Genova (1) applicò ad osservazioni meteorologiche, con quella regolarità ed esattezza necessaria per renderle utili alla scienza; di tali osservazioni compose un diario, in cui segnò puntualmente ogni giorno, mattina e sera le altezze barometriche, le indicazioni del termometro e dell'igrometro, l'aspetto del cielo, la direzione e forza dei venti, la quantità della pioggia, della evaporazione, le nebbie, le nevi, gli uragani, le tempeste; notando altresì le ore e tutte le circostanze di questi fenomeni, tanto ordinarij che straordinarij; al qual fine egli aveva con grave dispendio formato nella sua villa di Alvaro un osservatorio, corredato dei più rari e preziosi instrumenti. Di quelli accuratissimi studii si giovò il prof. Ambrogio Multedo, che li tenne in gran conto, per paragonarli con quelli da lui posteriormente fatti, e darne i risultati in due memorie di meteorologia che presentò all'Istituto Ligure l'una nel 1802, l'altra nel 1805, asserendo che non aveva mai veduto altro giornale più esatto e più abbondante di questo (2). Questo suo diario aveva Do-

(1) Il Prof. Giacomo Garibaldi nella *Descrizione di Genova e Genovesato* (t. 4^o pag. 143.) afferma che Domenico Frasson fu il primo ad occuparsi di osservazioni meteorologiche. Lo stesso dice il Prof. Pasquale Antonio Sbertoli (*Giornale degli Studiosi* anno 1871 pag. 51). Ma il Cav. Luigi Grillo mette in dubbio un tal fatto, e fa supporre che D. Filippo Perroni, qualche anno prima, facesse simili osservazioni. Comunque sia non scemerebbe il merito del March. Domenico Frasson, il quale con tanta cura e diligenza vi pose l'animo.

(2) *Descrizione di Genova e del Genovesato* vol. 1 pag. 143. *Giornale degli Studiosi*, Genova 1871, n. 4 pag. 51.

menico principiato l'anno 1782 e trovasi avere avuto fine l'anno 1796. Perocchè, indi a poco, sdegnando la presenza degli stranieri e la vertigine, come egli scrisse, dei popolari movimenti, fuggì la cara patria seguito dalla consorte e dai figli (ma non dalle figlie) e dal loro precettore Ab. Nicolò Foschi.

Infatti, il 13 maggio dell'anno 1797, si recò in tutta fretta alla sua possessione di Lavagna, poi si diresse a Napoli ed a Salerno ove interessi di famiglia lo richiamavano. Colà fatta breve dimora, in Jesi prima fissò la sua residenza e quindi in Roma, e vi rimase fino che le truppe francesi non vi fecero il loro ingresso, e ne scacciarono il Papa. Volse allora i passi a Firenze e quivi ebbe domicilio fino all'anno 1815. Frattanto il governo democratico trionfante fece espresso comando a lui, come a tutti i profughi patrizii, di ritornare in patria: ma non ubbedì e fu segno a ripetuti pecuniarii ricatti. Vecchio costume è il predicar libertà e non usar tolleranza. Così, nel 1798 in più partite dovè la sua cassa pagare l'ingente somma di ottantamila lire; e fra il 10 di settembre 1799, e il 31 marzo 1800 ebbe parimente a sborsare l'altra enorme e straordinaria tassa di centotrentamila lire; e fu sorte che si contentassero gli arrabbiati esattori (1). L'inaudita spoliazione; e il timore di peggio, e di vedersi forse un giorno con la moglie ed i figli sprovvisto di pane per una totale confisca; e i turpi fatti della cognata che fuggiva in Francia concubina del Frate (2); e le acerbe liti mos-

(1) Vedi documento XXVIII.

(2) Vedi a pagina 92.

seglì, amareggiarono i giorni del profugo. Cercò nello studio conforto e l'ebbe; e meditò un lavoro col quale chiarire la questione allora agitata intorno alla patria di Cristoforo Colombo. A quei tempi il p. Stanislao Canovai delle scuole pie aveva pubblicato a Firenze un elogio di Amerigo Vespucci; col quale, a parere di Domenico Fransonì, si oscurava la fama del Colombo, magnificando le gesta di Amerigo; e ciò trovava in Firenze favorevolissimo incontro. Il cav. Galeari Napione si accinse virilmente a combattere le ragioni del Canovai, e questi ed altri, entrati in lizza, replicarono. Ma il Napione, trattando l'argomento, negò a Genova l'onore di essere la patria di Cristoforo Colombo, pretendendo rivendicarlo al Piemonte; perlochè il nostro Domenico fondandosi su documenti da lui veduti, si diè a studiare la interessante questione, e ne fu il primo frutto un opuscolo intitolato: *Notizie di 15 carte concernente ad una famiglia Savonese dei Colombi*, (1) ove fornisce sommaria notizia di istrumenti esistenti nel pubblico archivio dei contratti di Savona, riguardanti la famiglia di Cristoforo Colombo. L'anno 1814 pubblicò altro libro che porta per titolo: *La vera patria di Cristoforo Colombo giustificata a favore dei Genovesi* (2), lavoro lodato dallo Spotorno (3) che primo ne svelò l'autore; perocchè senza nome fu dato alla luce e tutti meno i suoi familiari, lo ignoravano; tanta era la sua premura di celare un fatto che altamente l'onorava.

(1) Torino 1810 presso Vinconzio Bianco.

(2) Roma presso Luigi Perego Salvioni.

(3) Spotorno. *Dell'origine e della Patria di Cristoforo Colombo*.

Intorno all'anno 1815 abbandonata Firenze, fissò in Roma la sua residenza, non avendo più mai voluto riporre la sede della famiglia in Genova; perocchè troppo lo angustiava la memoria della spenta repubblica, al governo della quale, come vedemmo, egli aveva avuto parte nella alta carica di senatore. Quivi morì il 10 dicembre 1820, in età di anni settantotto, e fu sepolto nella chiesa di s. Niccolò da Tolentino delle monache Battistine; ove pure trovò il suo riposo nel dì 11 dicembre 1831, sua moglie Battina. (1) In Roma egli fece il suo testamento, dal quale apertamente si rivela quanto gli coesse il pensiero della patria caduta, delle ruberie patite. Io non lascio, diceva, nulla alla beneficenza perchè la carità l'ho fatta per forza ai principi. Non voglio che sia fatta veruna pompa o tutto per la mia sepoltura; perocchè caduta la mia repubblica io pure caddi e rimasi ignoto mentre vissi, ed osuro voglio passare da questa vita. Commetteva poi al figlio Luigi di disporre di tutti gli istrumenti della sua specola, cedendone l'uso a taluno che *non sia ciarlatano nè schiavo degli oltramontani scrittori, ma solo attento all'onore dell'Italia*. (2) Era questa un'anima non volgare, che mai seppe piegarsi a nessun genere di dispotismo.

(1) Vedi documento XXIX.

(2) Ecco le testuali parole con le quali pone fine al suo testamento : « A don Luigi, ultimo de' miei figli, lascio la libreria da me ordinata, ed accresciuta di libri acquistati, unitamente alli manoscritti antichi, e recenti, acciò non vada il tutto a terminare presso qualche pizzicagnolo, o in vendita sopra una pietra; come si è visto in questi tempi, ne quali benchè pretesi di luce, si va ad incontrare il secolo di ferro. Gli concedo pure la facoltà di disporre di tutti li miei istrumenti della specola, che se fossi tornato in Albano avrei riedificato; in modo però, che

STEFANO

DI DOMENICO DI STEFANO DI DOMENICO.

Nacque in Genova il 1° di ottobre 1773; seguì il padre nell'esilio unitamente ai fratelli, dei quali egli era il maggiore. Raro esempio nella sua casa, forse perchè di vacillante salute nella sua prima giovinezza, non applicò a verun genere di studii. Così suo padre di lui scriveva in una lettera del 27 giugno 1814: « di naturale melanconico, ritirato e piuttosto sospettoso, quanto è buono nei piccoli dettagli, altrettanto poco vale negli affari in grande, perchè ei non regge alla applicazione.... ». Non è questo certamente un elogio!

stanno uniti, concedendone l'uso a qualcuno tra letterati che non sia ciarlatano, nè schiavo degli oltramontani scrittori e solo attaccato all'onore dell'Italia. — Insinuò a' miei figli di continuarsi a servire del Signor Antonio Bajardo per la scrittura, e con lo stesso onorario; o nel caso non potesse o volesse continuare, lascio al suddetto sua vita naturale durante, la goduta libera dell'appartamento ove abita, calcolata in divisione coi pesi dell'eredità. — Otto giorni dopo la mia morte lascio in libertà di fare quelli funerali che piacerà a mia moglie e figli. Sotto pena di scudi duecento applicabili allo spedale di Genova proibisco tutto ed associazione veruna al mio corpo all'alba, poichè rimasto dopo la repubblica caduto ed ignoto voglio essere sepolto nella stessa maniera a s. Nicolò da Tolentino, colla celebrazione in quelli giorni di stesso quaranta. Nel giorno delli miei funerali a s. Nicola in Arcione altre sessanta messe o non più, perchè a queste ho pensato in vita. Non voglio che il mio cadavere rimanga esposto in qualunque modo. Se alcuno de' miei figli volesse opporsi a queste mie disposizioni, il che non posso credere, abbia allora la sua legittima. — Lascio uno scudo allo spedale di santo Spirito per la validità del testamento. Alla beneficenza nulla; perchè la carità l'ho fatta per forza a' Principi etc. Testamento del 5 aprile 1817. ricevuto a Roma dal notaro Francesco Romani.

L'anno 1799, quando il Ruffo entrò in Napoli coi suoi Sanfedisti, corse la vita di Stefano presente pericolo. Incontrato infatti da una mano di Lazzaroni, furibondi seguaci del Cardinale, e credutolo un repubblicano, lo volevano morto; però, l'avergli trovato in dosso una corona ed un libro di preghiere, presso quei sanguinarj cui la religione era pretesto, valse a campargli la vita; ma ciò non fu che a patto di lasciarsi villanamente strofinare sulle labbra le arrostitte carni di un giovane infelice, da loro poco prima ucciso perchè gridato giacobino.

Morto il padre e quindi la madre sua, dopo qualche tempo, fissò in Lucca dimora; dalla quale città spesso si allontanava, viaggiando a piccole giornate in un certo suo legno e con proprii cavalli, seguito da un solo cameriere. Una volta, così viaggiando, si fermò a Parigi; ove, colto da gravissimo male, fu nel punto di rendere l'anima a Dio. Francesco Delliaval, suo cameriere, legato non so per quali misteriosi rapporti, coi frati della Compagnia di Gesù, aprì a questi le porte, e il ricco gentiluomo fu persuaso a lasciarsi trasportare nella loro casa in *rue des Postes n. 18*. Lo affidarono, quindi, al loro dott. Recamier, celebre medico, che con vero zelo lo assistè e lo guarì. Ma quei padri reverendi, nello assisterlo amorosamente durante la malattia, alla scienza del medico vollero aggiungere gli ajuti spirituali, e d' accordo col Delliaval, indussero il debole infermo a far solenne voto di donare, per la sua guarigione, alla chiesa di *Notre Dame de Victoire* lo straordinario brillante che egli aveva ricevuto pel fidecommesso di Francesco Maria suo prozio. Ed infatti, il prezioso gioiello, giudicato del valore di circa ottantamila lire, fu con-

segnato agli scaltri assistenti, appena il buon uomo fu ristabilito in salute.

Ebbe il cuore meravigliosamente disposto ad ogni opera di pietà e religione; sel sanno quei monasteri cui largamente donò delle proprie sostanze. Morì in Lucca il 28 aprile 1858 (1).

GIACOMO FILIPPO

DI DOMENICO DI STEFANO.

Nacque in Genova il giorno 10 dicembre 1775; fu uomo pio ed amato da quanti lo conobbero ed ebbero agio d'apprezzare la bontà del suo cuore; non privo di ingegno; zelante dei suoi doveri. Ebbe ardente inclinazione alla vita ecclesiastica; nella quale venne in breve inalzato alle più alte dignità, sebbene ci preferisse una vita umile e ritirata; ma la influenza del padre ve lo spinse: al quale proposito un giorno quest'ultimo scriveva all'Agente dei propri affari: « riuscirà (Giacomo Filippo) nella carriera da me fattagli prendere contro sua voglia nella prelatura; la sua pietà si estende oltre li giusti confini, perchè spesso confonde il timore di un giudizio temerario con le precauzioni doverose e i riguardi per non facilitare l'occasione e il comodo alle altrui man-

(1) Vedi documento XXX.

canze; onde è che di già è stato più volte rubato, e lo sarà da chi farà mostra di religione.... »

Allorchè le armi di Napoleone I occuparono l'eterna città, e ne cacciarono il Pontefice, Giacomo fu nel numero dei prelati cui si impose l'esilio; durante il quale stette in Firenze delegato apostolico. Nel 1815 rientrò in Roma; l'anno 1823 fu inviato Nunzio Apostolico in Portogallo, e quel re lo insignì dei gradi supremi dell'ordine della ss. Concezione. Venne quindi da Papa Leone XII creato arcivescovo di Nazianzo *in partibus*, e nel concistoro del 2 ottobre 1826, fu inalzato alla dignità di cardinale di s. Chiesa, sotto il titolo di *Ara Coeli*. Sul cadere dell'anno 1827, e fino al 1834, ebbe in Roma la carica di prefetto della Congregazione delle immunità ecclesiastiche; poi, in epoche diverse, altre infinite cariche copri con meritata lode, nelle quali troppo lungo sarebbe il narrare quanto Egli operasse. Quindi io non dirò come ei fosse Visitatore Apostolico dei luoghi pii dei Catecumeni; prendesse parte alle congregazioni del santo Ufizio, de' Cerimoniali, della disciplina dei Regolari, di quella dei Vescovi regolari, di quella dello esame dei Vescovi nei sacri canoni; come egli sedesse nella consulta delle acque, del buon governo degli affari ecclesiastici, degli studi straordinarj; come egli avesse la protezione del collegio Ibernese Greco e Scozzese, dei monaci Maroniti, degli Antoniani, degli Armeni e del Monte Libano, non che dell'ospizio e chiesa di s. Biagio degli Armeni. Ma però non deve tacersi con quanta lode e generale soddisfazione coprisse, per oltre ventidue anni, l'alta carica di prefetto di *Propaganda fide*, al quale ufficio accudì con

zelo indefesso fino agli ultimi suoi giorni; volgendo, con ammirabile disinteresse, a total vantaggio di questo sacro istituto i larghi proventi che ad esso erano dovuti. Che anzi, fu tanto il suo scrupolo nel non volere fruire dei benefici della sua carica, che perfino i restauri necessarii pel suo appartamento fece eseguire col proprio danaro.

Spinto sempre dalla sua generosa natura al bene del suo simile ed all'incremento delle religiose cure, non risparmiò spese per toccare questi fini.

Per secondare i desiderii del vescovo di Loreto, la santa Sede, con rescritto del 20 novembre 1840, ordinò trasferirsi da Cisterna a Porto Recanati una delle famiglie dei *Missionarii del preziosissimo Sangue*. Fu pensato allora ad inalzare chiesa e convento in un gran spazio di terreno sterile, sulla spiaggia del mare; ma questo pio istituto avea povertà di mezzi. Tali cose faceano i Missionari giungere agli orecchi di Giacomo, che tosto si fe' ad indagare quali fossero i veri bisogni del luogo; e si accertò che quivi la popolazione sentiva difetto di ogni morale conforto. Per lo che, di gran cuore accolse le preghiere di quei padri, ed immediatamente, a tutte sue spese, cominciò a costruire un convento ed una chiesa, con vasto orto, che due anni prima della sua morte portato a compimento, consegnò a quei padri. In egual tempo e luogo edificò altro piccolo convento per alcune suore del medesimo istituto; e tuttocìò a patto che in quel misero paese di pescatori, gli uni e le altre applicassero alla educazione religiosa e civile del popolo, e le monache particolare cura pigliassero delle fanciulle abbandonate.

Molti beneficò in vita, a molti provvide in morte. Umilmente sentiva di se tanto, che mai volle passare all'ordine de' vescovi, come per anzianità spettavagli, nè accettò d'essere Decano del sacro Collegio.

Morì in Roma il dì 24 aprile 1856, e fu sepolto nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina (1), chiesa del suo ultimo titolo cardinalizio. A quanti fecero parte della sua corte lasciò onorata sussistenza; e fu benedetta la sua memoria.

MATTEO

DI DOMENICO DI STEFANO.

Nacque il 28 novembre 1778; segul cogli altri fratelli il padre nel doloroso esilio; poi si recò in Spagna per prendervi servizio militare, ma non gli venne mai fatto. Peraltro, la lunga dimora in quel regno, lo rese padrone della lingua spagnola e della sua letteratura, della quale quindi innanzi fe' il suo studio prediletto, unitamente ancora a quello della lingua e letteratura tedesca. Ritornato in Italia, si unì in matrimonio colla Marchesa Giovanna, unica figlia del Marchese Giuseppe Maria Imperiali Lercari, che gli partorì due figli, Domingo e Battina.

Questa grande famiglia de' Lercari si è così estinta nella casa Frasoni, che ha perciò il diritto di assumerne il nome, e rappresentarla; mi si faccia, dunque, venia di una breve di-

(1) V. documento XXXI.

gressione intorno a questa illustre casata. Dicesi i Lercari avere tratto origine dall'Armenia, ma sembra più certo che provengano da Moncaglia nella riviera di levante. Checchè sia della loro più remota origine, egli è indubitato che il nome di Ingo Lercari si legge in un privilegio di Siro secondo, arcivescovo di Genova, dell'anno 1145, a favore dei canonici di s. Lorenzo. È famiglia consolare; si gloria di valorosi ammiragli. Nel 1528 fu destinata a dar nome ad uno dei ventotto alberghi, e indi in poi contò dieci dogi della repubblica; sempre brillò nelle più eminenti cariche civili e militari. Nacque di questa famiglia quel famoso Megollo che, trovandosi nel 1380 alla corte dell'imperatore di Trebisonda, venne a contesa con un certo cortigiano, che accecato dall'ira gli menò uno schiaffo. Mostrò Megollo prudente pazienza, ma segnò la partita al suo libro nella colonna del dare; ritiratosi con gran fretta a Genova armò due galee, e deciso ad una sanguinosa vendetta, voltò la prua ad incrociare in quei mari, ove a quanti sudditi di quell'impero gli cadevano in potere, faceva inesorabilmente tagliare naso ed orecchie; e dal tristo giuoco non desistè finchè non gli fu consegnato il cortigiano offensore. Al suo comparire sulla galea di Megollo, vedutolo questi tutto pauroso e piangente, sentinne pietà e disprezzo, e datogli un calcio, soggiunse non essere usi i genovesi a incrudelire con donne; e rimandollo in pace. Tornando a Matteo diremo come ei lungamente soggiornasse in Firenze, dove poi venne fissata la residenza di sua famiglia. Morì a Bologna il 2 dicembre 1866, e venne sepolto in una elegante cappella che aveva edificato nella sua tenuta prossima alla terra di Molinella, nella provincia di Bologna.

LUIGI

DI DOMENICO DI STEFANO.

Nacque il 29 marzo 1789; sicchè, al tempo in cui la sua famiglia emigrò era giovinetto appena di otto anni. Dall'imperatore Napoleone I fu nominato sottotenente nelle truppe imperiali; ma prevalendosi di un errore incorso nel rescritto, rifiutò questo non ambito onore; non era la spada arnese che gli garbasse trattare. Di lui qualche anno dopo scriveva suo padre:... « Nella vita ritirata da noi menata, non » è stato soggetto a guastarsi, nè poteva esserlo per cattive » massime. Obligato, dalle critiche circostanze, a non tenere maestro in casa, l'ho raccomandato per lo studio » al fu padre abate Cressini, ottimo per insegnare ma non » per educare, poichè lo lasciava fare a suo modo, ed » avendo piena libertà di trattare colli Cisterciensi domini » nanti Marcheggiani, fu posto ben presto a segno di loro » usi ed abusi; e così circondato, per averlo nella congregazione con la speranza di un buon livello, che giunto a » quindici anni, età prescritta dai canoni, domandò il mio consenso e mi furono fatti i maggiori impegni. Conoscendo io » il disordine e partiti di quella congregazione, glielo negai » dicendo di essere pronto ad accordarlo pe' Benedettini, più » educati e regolari. Non ho mai creduto, per intima conoscenza, che alcuno de' miei figli fosse adattato per la vita » claustrale, nè mi sono ingannato; perchè al di lui desiderio » si oppone la di lui costituzione morale e fisica. La prima

» per li voti di obbedienza e povertà, la seconda per mancanza di salute; essendo soggetto a mali di capo, delo-
» kezze di stomaco e sfogo di umori. Si è spiegato ultima-
» mente che vuol farsi prete; cosa non di sollievo alla casa,
» ma la vocazione deve essere preferita; ed io, che non ho
» fermo domicilio, stimo mandarlo a casa perchè possa stu-
» diare e prendere seguitamente gli ordini sacri... »

E come si proponeva eseguir, mandando a Genova Luigi, nella quale città, malgrado autorevoli premure, non lo volle ordinare il cardinale Spina, per timore del governo imperiale; perocchè ei non aveva soddisfatto l'obbligo della leva. Ma l'anno 1814, per mano di monsignor Gentile e con gran dispetto del padre, consegnò gli ordini sacri. In breve raccolse il frutto di un'esemplare condotta, vedendosi giovanissimo ancora, nominato catechista della congregazione dei Missionarii urbeni, che tante memorie di beneficenza legano a questa famiglia; e non perdendo a duri disagi, ai quali non era avvezzo sinchè visse negli agi della sua famiglia, pervorse con zelo disinteressato e pietoso le alpestri regioni dell'Arcidiocesi genovese a predicare il Vangelo.

Aveva appena trentun'anno allorchè Vittorio Emanuele I lo nominò vescovo di Fossano; ma alla accettazione di questa ecclesiastica dignità si oppose il vecchio suo padre, che lo giudicava ancora troppo giovine per così grave ufficio; ed egli deferente ai suoi desiderii, renunziò. Passato il genitore a miglior vita, e salito Carlo Felice sul trono, confermò questo principe la nomina di Luigi al vescovato di Fossano; sicchè l'anno 1821 già lo vediamo fregiato del pastorale in questa città, ove dieci anni corresse il gregge di Cristo. In questo tempo, re

Carlo Felice lo chiamò a far parte di un'alta commissione istituita da lui per effettuare, nel miglior modo possibile, la restituzione dei beni che la rivoluzione aveva alla chiesa rapito. E ciò esegui con tanta soddisfazione di quel principe, evitando dolorosi contrasti fra l'interesse e la giustizia, che portato a termine il delicato ufficio dopo vari anni, l'onorò del collare del supremo ordine della ss. Annunziata, di cui fu cancelliere, e gli fe' prezioso dono di una magnifica croce di grossi brillanti.

Intanto, sulla proposta di re Carlo Alberto che ne apprezzava altamente le doti della mente e del cuore, con breve pontificio de' 12 agosto 1831, fu nominato amministratore apostolico della Sede metropolitana di Torino. E tosto con rr. patenti de' 15 dicembre dello stesso anno venne innalzato alla carica di consigliere di Stato aggiunto fisso. Nel Concistoro del 21 febbraio 1832 fu investito della dignità di arcivescovo di quella Metropoli; e con altre rr. patenti del 19 dicembre 1834 gli vennero conferite le insegne di gran croce decorato del gran cordone dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro. A lui toccò l'onore di benedire il matrimonio del re Vittorio Emanuele II, e di tenere al sacro fonte, per mandato del Pontefice Pio IX, il principe Umberto e la principessa Margherita, sua eugina, destinati poi a salire sul medesimo talamo, nella futura reggia dei re d'Italia.

Ben lunghi anni fu caro al suo popolo, a beneficio del quale e della Chiesa cui presiedeva consacrò interamente i redditi della Mensa, valendosi unicamente del privato patrimonio pei suoi personali bisogni; lo dicano quei molti, ai quali un nome onorato ed una onesta vergogna impedivano invocare in soc-

corso della loro miseria la carità cittadina, che in Luigi trovarono un fratello, un padre che largamente gli sovvenne. E finchè forse mal giudicati doveri del suo ministero non si trovarono in lotta con quelli di cittadino, ei si contò fra i prediletti di quel re che chiuse l'istoria della sua vita in Oporto, con sì gloriosa e pietosa pagina. Ma allorquando il piccolo Piemonte battè con passo audace la via del progresso, e si dispose ad educare il popolo ai principii liberali del viver civile, egli, educato a vecchia scuola, non ebbe lena di seguirlo in quella via; retto ed ispirato dalla Corte Romana, si accinse ad una lotta sciagurata contro la civile potestà, e dovè soccombere (1).

Egli vedeva in qualsiasi nuova istituzione, che dalla Chiesa non avesse principio, un pericolo per essa e per le anime; e perciò si fece ad osteggiare i ricoveri de' mendici, gli asili d'infanzia. Pubblicò le riforme negli Stati Sardi, dimostrò quanto egli vi fosse fortemente avverso rifiutando le sue preci per celebrarne la festa; talchè fu obbligato, infine, ad allontanarsi dalla sua Sede e si ritirò in Svizzera. Interpellanze fatte al Parlamento, ed una petizione di padri di famiglia torinesi portarono la conseguenza del richiamo di lui; ma il suo animo non era piegato.

(1) In tempi che i cattolici portarono alle stelle le virtù di Luigi, ed i liberali ne calpestarono il nome, fra le altre cose fu divulgato ch'egli era uno sfrenato ghiottone; nessuna accusa fu mai più ingiusta di questa, se vero è quanto mi riferivano persone degnissime di fede che molto da vicino lo conobbero. Die' causa forse a tali dicerie il suo costume di raccogliere sovente i suoi amici e conoscenti a pranzo nel suo palazzo, pranzi che dovevano essere conformi all'alta posizione ch'ei copriva, ed alle sue private ricchezze.

Adottata dal parlamento subalpino la prima delle tre Leggi famose pel nome di Siccardi, veniva abolito il deplorabile diritto di asilo nelle chiese; sottoponevasi il clero, come in tutti i paesi civili, all'ordinaria giurisdizione. Sembravano queste all'Arcivescovo crudeli usurpazioni di sacri diritti della Chiesa, e mal contenne uno sconsigliato risentimento, e si fece a dare riottose istruzioni al clero da lui dipendente, con una sua circolare a stampa del 18 aprile di quell'anno (1); impose agli ecclesiastici, che venissero citati davanti a tribunali laici, di domandare all'Autorità episcopale autorizzazione a comparirvi, e raccomandò loro di dedurre la incompetenza de' tribunali civili, protestando contro la violazione delle antiche immunità. Mentre egli s'accingeva a spedire copia della circolare ai suoi parrochi, il 21 del mese istesso fu perquisito il palazzo episcopale, e sequestrate quante copie di essa rimanevano. Aperto contro di lui un processo, il 29 di aprile fu citato a presentarsi avanti il giudice d'istruzione, o a riceverlo nel suo palazzo per dare conto di questa condotta, imputata di ribellione alle leggi del regno. Egli oppose a tali inviti un costante rifiuto, dignitoso però e consentaneo alle istruzioni da lui date al clero nella sua circolare; così stimando servire le ragioni della Chiesa, poichè riteneva la nuova legge essere contraria al concilio di Trento e non potere conscenziosamente uniformarvisi; e però, con una sua lettera al giudice istruttore, scritta nel suddetto giorno, protestò della sua sommissione alle leggi del regno, in quanto non offendevano i suoi doveri, e fece istanza gli si conce-

(1) V. documento XXXII.

desse il tempo necessario per chiedere al Papa autorizzazione di arrendersi a quelle loro ingiunzioni (1). Ma l'autorità giudiziaria, alla quale premeva star salda nei suoi voleri, ne ordinò l'arresto; ed il 2 maggio fu condotto in cittadella, e vi rimase durante l'istruzione del processo. Il giorno 23 del mese istesso, sulla requisitoria dell'avvocato Persoglio, i giurati ne dichiararono la colpevolezza per offese ed eccitamento contro la legge del 9 aprile 1850; malgrado gli sforzi del cav. Vigliani avvocato dei poveri, che d'ufficio lo difese; e fu quindi condannato ad un mese di carcere, a cinquecento lire di multa ed a pagare le spese del processo.

Per tale avvenimento era severamente biasimato il governo Sardo dalla Corte di Roma; il cardinale Antonelli protestava solennemente; e personali espressioni di lode e di simpatia fece il Papa giungere a Luigi con un suo Breve del 23 maggio 1850; col quale dava encomii alla *egregia episcopale virtù, alla fermezza, alla costanza degnissima di somme lodi e dell'ammirazione universale*. I cattolici torinesi, ammirando le virtù del prelado, gli fecero dono di un magnifico pastorale, così descritto dal marchese Gustavo di Cavour nel giornale l'Armonia: « ...primizia in mezzo al gruppo la grandiosa ed alquanto austera figura del gran Pontefice s. Gregorio VII, il quale » con invitta costanza sostenne di gravi pugne per la libertà della Chiesa; ed in seguito, per avere amato la giustizia ed odiato l'iniquità, morì in un glorioso esilio. Alla » sua destra vedesi s. Massimo torinese, insigne scrittore

(1) V. documento XXXIII.

» ed uno fra i padri della Chiesa latina, illustre predeces-
» sore di monsignore Fransoni. Dall'altro lato venne rap-
» presentato san Tommaso Cantuariense martire della causa
» de' diritti della Chiesa.... » Parimente le donne Vercellesi
pensarono offrirgli un segno della loro ammirazione, e gli
fecer presente di un ricco reliquiario in elegante filigrana,
ove riposero parte delle ceneri di s. Eusebio, vescovo di quella
città. E in Napoli, finalmente, per tralasciare di altri luoghi,
con pubblica soserizione fu raccolto il danaro per fargli
dono di un prezioso anello.

Frattanto i cavalieri del supremo ordine della ss. Annunziata,
seorgendo nell'improvviso arresto dell'Arcivescovo una vio-
lazione de' loro antichi privilegi, solennemente protestarono;
perocchè, gli insigniti del collare di questo altissimo ordine
cavalleresco, soltanto per reale ordinanza debbon patire l'ar-
resto. Come sempre, la protesta non generò alcun frutto e
Luigi rimase in carcere fino al 2 di giugno, nel qual dì spi-
rava il mese della prigionia cui era stato condannato.

Nel mese di maggio dell'istesso anno, il conte Pietro de' Rossi di
Santa Rosa, ministro di agricoltura e commercio e deputato al
parlamento, uomo ad un tempo dotto e liberale e religioso
di cuore, colpito da grave morbo, richiese i sacramenti. I pp.
Serviti che reggevano la chiesa di s. Carlo, insisterono per
ottenere dal Santa Rosa una ritrattazione del suo operato,
come membro del governo che aveva sancito una legge da
loro giudicata lesiva i privilegi del clero. Luigi aveva com-
messo ad alcuni teologi di esaminare se coloro che presero
parte ad approvare o sancire le leggi Siccardi dovevano
aversi per scomunicati, e se fosse lecito amministrar loro i

sacramenti; ed i teologi avevano pronunziato un responso negativo. Simili istruzioni erano ancora pervenute da Roma: sicchè il Prelato stimavasi astretto a seguire quei pareri e quegli ordini, ed aveva ingiunto ai penitenzieri ed ai vicarii della sua diocesi, di esigere una formale ritrattazione prima di assolvere.

O il ministro Santa Rosa, come taluno afferma si ritrattasse, o quei pareri e quegli ordini non fossero ancora giunti, fatto sta che questa volta il Viatico gli fu amministrato. Ma, in capo circa a due mesi, il misero Santa Rosa, nuovamente aggravato dal male, ardentemente desiderò i conforti religiosi; fece la sua confessione al professore Ghiringhella, rispettabile teologo, che gli rilasciò una fede di assoluzione. Munito di questa, pensò il Ministro morente potere ottenere i sacramenti, e si rivolse ai pp. Serviti di s. Carlo, nel popolo della quale parrocchia aveva dimora, chiedendo che gli fossero amministrati. I pp. Serviti, avuto il parere dell'Arcivescovo, li negarono s'ei non firmasse una ritrattazione che gli fu presentata. Il Conte non volle firmare la ritrattazione, ma consentì che il professore Ghiringhella trattasse col parroco. A niun risultato menarono le trattative; però, il Santa Rosa spontaneo firmò altra dichiarazione, dal Ghiringhella compilata, colla quale proclamava di avere agito nel suo ministero di piena coscienza e persuaso di non violare i doveri religiosi e che intendeva morire nel grembo della santa Chiesa cattolica (1). Tale dichiarazione, come vaga

(1) La *Civiltà Cattolica* (anno I, pag. 581) reca questa ritrattazione del Santa Rosa nei termini seguenti: « Dichiaro di avere parteci-

e facile a contrarie interpretazioni, fu rigettata dai padri Serviti, che insistevano per una completa ritrattazione; malgrado le lagrime disperate della consorte del morente.

Giunto il 5 di agosto, e rifinito dalla lotta morale e dal dolore, pure tenne fermo; e sentendosi presso al suo fine, è fama che attorniato da' suoi cari prorompesse in questi accenti: « Dio santo mi si domandano cose alle quali la mia coscienza non può piegarsi; ho quattro figli, essi non avranno dal loro padre un nome disonorato! » Quindi ricevuto la benedizione del suo confessore, e stringendo e baciando il Crocifisso, spirò. I compilatori della *Civiltà Cattolica* asseriscono che il Santa Rosa prima di morire convenisse di firmare la ritrattazione, ma che a ciò mancassegli il tempo ed a somministrargli i sacramenti, e che per questa ragione non gli fu poi negata la sepoltura ecclesiastica. Pietosa istoria è questa, che rivela da un lato le crudeli incertezze di una coscienza nella quale conbattevano i religiosi sentimenti e le civili convinzioni, dall'altro una rigida severità ch'io non giudico.

Il giorno seguente a quello della morte dell'infelice conte di Santa Rosa, fu un gran dire per la commossa Torino; ed un vivo agitarsi di popolo; ed un minacciare il convento de' pp. Serviti; dei quali fu necessario che la Guardia Nazionale tutelasse la personale sicurezza.

» pato con piena coscienza come persona pubblica agli atti del Go-
» verno, persuaso di non violare le leggi ecclesiastiche, che altrimenti
» non vi avrei preso parte e qualora ciò fosse avvenuto (cioè di vio-
» lare mio malgrado) intendo di ciò riprovare, volendo morire come
» vissi nella Comunione della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, sot-
» tomettendo il mio giudizio alla medesima ed al suo augusto capo vi-
» sibile Vicario di Gesù Cristo Romano Pontefice. »

Luigi trovavasi allora alla sua villa di Pianezza, ed ignorava la morte dello sciagurato Santa Rosa e le ultime circostanze che la precederono, quando i Ministri dell' Interno e della Guerra là si recarono, intimando di dar gli ordini perchè il cadavere del Santa Rosa fosse seppellito secondo i riti della fede cattolica. Parve strana all'Arcivescovo una tale domanda; rispose spettare al parroco di far l'obbligo suo nei casi ordinarii, che se straordinarie ragioni si opponessero a'loro desiderii, nè minaccie, nè fatti lo avrebbero piegato ai loro voleri. Frattanto il Municipio, non so con qual diritto, propose al Governo lo sfratto dei pp. Serviti: il Governo adottò; scacciati i frati e perquisito il convento, fu trovato un autografo dell'Arcivescovo col quale veniva a quei padri ordinato di negare i Sacramenti al Santa Rosa, se non firmasse una piena ritrattazione. Così scoprì il Governo la diretta influenza del Prelato, che fu tosto invitato a far rinunzia della sua Mensa. Egli pensò che una tale rinunzia sarebbe viltà, e si rifiutò. Grand'ira per tal rifiuto agitò i ministri, che spedirono il giorno 7 ad arrestarlo un maggiore ed un capitano dei rr. carabinieri; i quali praticarono una minuta perquisizione, che non portò a verun risultato. Intanto egli era guardato a vista, ma non si ch'ei non potesse segretamente consegnare, a fidata persona che là si trovava, una lettera con la quale egli dava alcune urgenti disposizioni. Entrato quindi in una carrozza scortata da otto carabinieri, fu prima condotto alla questura, dopo guidato al forte di Fenestrelle. Passando per Pinerolo fu fatto segno ad una ingiuriosa popolare dimostrazione. Giunto a mezzanotte a Fenestrelle, dove nessuno avviso era stato dato dello arrivo dell'Arcivescovo, con

poco riguardo al grado ed alla età, ebbe a rimanere fino alle cinque del mattino ad attendere sulla via che si abbassassero i ponti della fortezza. Quivi gli furono assegnate alcune camerette; nelle quali venne sostenuto finchè un decreto del Magistrato di appello di Torino lo condannò all'esilio, privandolo del possesso e dell'amministrazione dei beni della sua Mensa; con forme interamente eccezionali (1).

Non presumo sentenziare sulle ragioni o sui torti dell'Arcivescovo, ma solamente mi permetto due riflessioni: che, cioè, egli come prete pareva solo competente a decidere della convenienza religiosa di amministrare i sacramenti al Santa Rosa; e che la via tenuta per bandirlo in esilio non ebbe le forme garantite dallo Statuto. Ei fu condannato senza forma di giudizio e senza difesa; sicchè se molti lodarono in quel momento l'energia del Governo, a molti altri tornarono alla mente le parole scritte dal Brofferio, nella sua istoria del Piemonte: « la Magistratura piemontese non ha mai saputo » ricusare al potere politico la soddisfazione di misere di rigore, che rassomigliano alla vendetta anzichè alla giustizia. » La condanna portava la data del 25 settembre; senza por tempo in mezzo, fu ordinato al giudice istruttore di Pinerolo di parteciparla al Prelato. Interrogato ov'egli volesse essere condotto, rispose che il suo diritto era di restare in Piemonte, il suo dovere quello di condursi alla sua diocesi; se il Governo lo scarciava, andrebbe ove si guidasse. Gli vennero offerte lire quattromila ma egli sdegnosamente le respinse;

(1) Vedi documento XXXIV.

perchè nè aveva d'uopo, nè avrebbe accettato soccorsi dalla mano che lo batteva. Il giorno 28, al levarsi del sole, ordinatogli di uscire dalla sua prigione di Fenestrelle, fu diretto per Brianzone alla Francia, dove senza far sosta s'incamminò; e salutando dalla vetta delle Alpi, con umido ciglio ma con cuore tranquillo, l'Italia, che pure amava, cercò rifugio a Lione ove il Ministro francese, Ferdinando Barrot, gli aveva preparato ospitalità.

Qui vi menò vita umile e solitaria. Non potendo più elargire ai poveri le rendite della sua Mensa, perchè se colpa aveva suo soltanto fosse il sacrificio e la pena, condannossi ne' suoi vecchi giorni a non usare privazioni, donando a' bisognosi parte delle rendite del suo privato patrimonio.

L'anno 1857, nel mese di agosto fe' per breve tempo ritorno in Italia; si recò a Firenze o prese stanza alla villa che il marchese Domingo suo nipote possiede a Camerata. Ricondottosi a Lione, non più di là si mosse.

La mattina del 26 marzo 1862 rendeva l'anima a Dio, per una crudele malattia cagionatagli, come dissero gli esperti, dai patimenti morali. Pensando forse che l'odio contro di lui durasse oltre la tomba, non volle che il suo cadavere trovasse sepoltura in patria e dispose per un'umile tumulazione in Lione; ma l'Arcivescovo di quella città nol sofferse, e lo volle compagno dei suoi antecessori nell'antico sepolcreto degli arcivescovi di Lione (1).

Vari periodici di quel tempo parlarono delle ultime sue ore e della sua morte; a' quali se debba credersi, fu un lutto ge-

(1) V. documento XXXV.

nerale per la città di Lione; fra questi diffusamente il giornale torinese il Campanile, (1) che neppure tace gli estremi onori resi a questo uomo; al quale, comunque si giudichi, non può negarsi una ammirabile fermezza nel sostenere le proprie convinzioni.

(1) Detto giornale anno 1862, n. 77.

EPILOGO

Poichè sempre stimai cosa ingrata tessere l'istoria dei vivi, pei quali la verità può talvolta sonare adulatrice, tal'altra ingiuriosa, pongo termine con Luigi Fransonì alle memorie di questa famiglia. La quale, sorta da Paolo nel XII secolo (se non si voglia vederne l'origine in Giovanni Galba, detto il *Fransone*) ormai conta sette secoli di prospera vita. Nei primi due tenne luogo onorato nella sua patria; ma non brillò nei fasti della repubblica finchè Bartolommeo, l'Anziano, non rese chiaro il suo nome. Giacomo, che sullo scorcio del secolo XV fu commissario in Riviera di levante per liberare i mari da Lavagnino, accrebbe maggior lustro alla sua schiatta, e le aprì la strada ai pubblici onori nella nuova oligarchia fondata l'anno 1528.

Da quel tempo, e finchè durò la repubblica, quasi può dirsi che non interrottamente questa famiglia ebbe taluno de' suoi al governo dello stato; senza che mai fosse adombrata la onesta fama del suo nome. Così, prescindendo dalle magistrature

di secondo ordine, e dai seggi tenuti nei consigli maggiore e minore, vediamo in ogni generazione i Frasoni ripetutamente salire al collegio dei senatori e dei procuratori, ed alcuno di essi fino sei e sette volte.

Otto di loro governarono la repubblica come procuratori; dodici, eoprirono la più eccelsa carica di senatore; uno, sedè sul trono dei dogi. Diede questa famiglia alla chiesa un areivescovo e due cardinali. La pietà e la beneficenza hanno registrato con indelebili caratteri i nomi di Girolamo e di Paolo Girolamo; ai quali deve Genova due ricche biblioteche; quella de' Missionari urbani e la Frasoniana. Le arti trovarono nel secolo XVII un mecenate in Agostino di Anfrano. La storia ebbe un egregio cultore in Agostino di Tommaso. Alle lettere non solo fu caro il nome dello stesso Agostino, ma quelli ancora di Matteo, doge, e di Domenico di Stefano di Bonenico,

e forse è nato

Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

DOCUMENTI

I.

JOANNES GALBA A DIJON VIR STRENUUS
ANNO CMLXXXV IMPERANTE REGE LOTARIO
A GALLIA REDUX DEINDE FRANZONE DICTUS
PULCHERRAM FILIAM DUCIS AQUITANIAE
SECUM DUCENS
CUM SERVIS DIVITIAS MULTAS AUFERRENTIBUS
NE INSEQUUTUS ET DIVITIS ET SPONSA EXUTUS FUISSET
FLUMEN ARARIS MONTEM COEPIONIS ET CRESTESII
TRANSIVIT
ET HIC UBI IN CIMALMOTTO FRANZONORUM CASACCIA
ADHUC NUNCUPATUR
PRIMAM AEDEM CONSTRUXIT
CUI PER FAMILIAS GENAZZI SERAZZI PEDRAZZI ET FERRI
ALIIS ADJUNCTIS
MUTATO ALPIUM CAMPI NOMINE
CAMPI AMOENA REGIO ORIEBATUR
IDEO NE PATRIAE ORIGINIS ILLABATUR MEMORIA
JOSEPH SERAZZI LUGDONENSIS COMITH ITALIAE REGNI
ELECTORUM COLLEGIIS ADSRIPTUS
NOVARIAE URBS PRAEFECTUS
HOC M. P. ANNO MDCCCVIII PRIMO KALENDAS
AUGUSTI

Traduzione.

L'anno 1885, essendo imperatore il re Lotario, Giovanni Galba di Digione, uomo valoroso, proveniente dalla Francia, quindi

soprannominato Franzone, seco condusse Pulcheria figlia del duca di Aquitania; con servi portanti grandi ricchezze. Ed essendo inseguito, per non essere spogliato di quelle e della sposa, passò la Senna, il Sempione e il Crestesio; e in Cismalmolto, nel luogo che tuttora si appella « Gasaccia dei Franzoni » costruì la prima dimora; a cui mutato il nome in *campo dell' alpi*, per opera delle famiglie Genazzi Serazzi Pedrazzi e Ferri, ad altre unite, ne nacque l' amena regione di *Campo*. Ed affinchè non sia perduta la memoria dell'origine della patria, Giuseppe Serazzi iscritto al collegio degli elettori del regno d' Italia, comizio di Lione, e prefetto della città di Novara, pose questo monumento il dì 31 luglio 1808.

II.

Contratto col quale il doge e gli anziani del comune di Genova concedono a Giorgio Squarciafico grazia e licenza di navigare nei mari di Alessandria.

In nomine Domini amen etc. Magnificus dominus Dominicus de Campofregosio, Dei gratia Ianuensis dux et populi defensor, in praesentia, voluntate, et consensu sui consilij duodecim antianorum, et ipsum consilium, et consiliarii dicti consilii in praesentia, auctoritate, et decreto praesentis domini ducis, et quorum consiliariorum interfuit legitimus, et suf-

ficiens numerus, et quorum qui interfuerunt nomina sunt
haec:

Franciscus de Francis Prior
D. Leonardus de Montaldo Iurisperitus
Ioannes de Pareto Notarius
Thomas Iustinianus
Iacobus Marinus
Quilicus Bondenarius
Antonius de Toledo Specarius
Iulianus de Castro
Antonius Leardus q. 10^{ti}. et
Bartholomeus De Fransono.

Attendentes, Georgium Squarciaffrum habere, et recipere de-
bere a Comuni lanuae libras mille sexcentas quinquaginta
lanuae, pro practio, et nomine practii unius galeae, quam ipse
Georgius ad faciendam coepit, et facere, et construere, seu
fieri facere, et construi promisit praesenti domino duci, et
Comuni lanuae, et quam galeam ipse Georgius ipsi Comuni
lanuae, et pro ipso Comuni fieri fecit; et volentes eidem
Georgio satisfacere de dictis libris mille sexcentis quinquaginta
lanuae, in solum et pro soluto librarum mille lanuae,
infra solutionem dictarum librarum mille sexcentarum quin-
quaginta lanuae, nomine, et vice dicti Communis lanuae absol-
ventes se de infrascriptis ad lapillos albos, et nigros (et fue-
runt omnes lapilli inventi albi, numero undecim) omni modo,
jure, et forma quibus melius potuerunt et possunt dede-
runt, cesserunt et tradiderunt, et mandaverunt dicto Georgio
praesenti et recipienti, pro se, et haeredibus suis unam gra-

tiam, seu licentiam ex illis gratis, seu licentiis, quae per sacratissimum Dominum Gregorium Sacrae Sanctae Romanae ac universalis Ecclesiae summum Pontificem, concesse fuerunt prefato Domino Duci, et ejus Consilio, et Comuni laurae, ducendi et duci faciendi sex naves quolibet anno, usque ad annos sex, ab actis gratiarum apostolicarum inde emanatarum et factarum tunc proxime computandos, ad partes Alexandriae et alias partes, quae per dominum Soldanum Babiloniae detinentur, juxta formam gratiarum apostolicarum predictarum, bulla publica in filis sericis, croceis, et verniliis pendenti munitarum, datarum apud villam novam Anconensis diocesis, nonas Iulij, pontificatus ejusdem domini summi Pontificis, anno primo. Item unam ex dictis gratis, seu licentiis primi anni dictorum annorum sex computandorum ut supra. Item ducendi, vel duci faciendi ad partes Alexandriae et alias partes ultramarinas, quas per dictum dominum Soldanum Babiloniae detinentur, unam navem duarum coperturarum tantum, et non ultra semel duntaxat cum nautis, personis, et mercimoniis, et sub illis modis, formis et conditionibus de quibus, et prout in dictis brevibus Apostolicis predictis plenius continentur.

Ad habendum, tenendum et possidendum, et quidquid eidem Georgio, et haeredibus suis de caetero placuerit faciendum, cedentes mandantes, et tradentes seu quasi dicto nomine domino Georgio omnia jura, rationes reales, et personales utiles et directas rei persecutorias, et penales, et alias quaecunque dicto nomine sibi competentes et competentia, et quae competere possent in dicta gratia, seu licentia tantum. Item, ducendi seu duci faciendi dictam navem duarum co-

portuarum tantum et non ultra, ut supra cum nautis, personis, mercimoniis, modis, formis, conditionibus de quibus in dictis brevibus Apostolicis, ut fuit mentio, ad partes praedictas ex forma dictarum litterarum Apostolicarum vel pro ipsis, vel occasione ipsarum, ita ut dictis juribus, actionibus, rationibus dictus Georgius uti possit agere, experiri, excipere, replicare, transigere, et pacisci, consequi, et defendere, et se tueri, et omnia, et singula demum facere quae ipsi dominus Dux, Consilium, et Comune Ianuae facere possent, vel unquam melius potuerint, constituunt dicto nomine dictum Georgium in dictis juribus, actionibus, rationibus procuratorem ut in rem suam propriam. Quae omnia et singula supradicta praefati domini Dux, et Consilium, dicto nomine promiserunt et convenerunt dicto Georgio solemniter stipulanti, rata et firma habere, et tenere, et ut supra attendere, et complere, et observare, et contra non facere, vel tenere, aliqua ratione, occasione, vel causa quae dici, vel excogitari posset, sub hipoteca et obligatione honorum dicti Communis praesentium et futurorum, illorumque quae ex forma capitulorum civitatis Ianuae non prohibentur; manentibus supradictis, renunciantes dicto nomine exceptioni, et dictarum in solutionis et jurium cessionis, ut supra non factarum rei ut supra, et infra sic non gestis, seu sic non se habentis, doli, mali, metus in factum actioni, conditioni sine causa, et omni alii juri. Et de praedictis praefati domini Dux, et Consilium mandaverunt, dictusque Georgius rogavit per me notarium infrascriptum confici debere praesens publicum instrumentum.

Actum Ianuae in terratia Palatii Ducalis Communis Iannae ubi dicti Consiliarii Consilia celebrantur, anno Dominicae nativitatìs MCCCCLXXII, inlitione nona secundum cursum Ianuae, die prima Ianuarii, inter primam et tertiam, praesentibus testibus, ad haec vocatis et rogatis, Bartholomeo Visconte, Felici de Garibaldo Notario, Nicolao Mastono, et Leonardo de Frascato Notario, civibus Iannae etc.

III.

Mandato e istruzioni del Doge e degli Anziani della repubblica di Genova ad Antonio Benedetto Assereto, riguardante il corsaro Lavagnino.

A. 1497 die 31 Martii.

Augustinus Adurnus, ducalis Iannensis Gubernator et Locutenens, Consilium Antianorum et Officium maris communis Iannae.

Haec sunt quae in mandatis damus vobis Benedito Antonio Assereto, Commissario et Sindico nostro, ituro cum duabus trimenibus in gulfu Spediae:

Benedito Antonio, havemo inteso como Lavagnino patrone de uno galeone, huomo della conditione che voi sapete, al presente si ritrova in lo golfo della Spezza per armare et uscir fuora, dello quale per quello che ha fatto, et attesa la natura sua, non si può sperare da lui alcun bene; anzi danno e vergogna; per questo havemo deliberato de usare ogni ingegno, acciò che ne capiti in le mani, e per questo operato de havere due galere del serenissimo re Federico, le quali mon-

farete presto presto, però che la cosa sta in celerità; le quali galere faranno tanto quanto li haverete a ordinare, e comandare in prendere detto galeone. Anderete, adunque, quanto più presto sia possibile, et cautamente dissimulando la cosa quanto sia possibile ve sforzate di prendere detto galeone, e preso che l' haverete d' ogni cosa farete diligente inventario sino a un puntal di strinca; studiando che niente vaga a male, nè per li huomini de galea sia toccato cosa alcuna; però chè siano certi che usciano (1) ogni modestia e così requerirete ad essi patroni. Fatto questo, condurrete detto galeone a Genova, e de quello disporremo, e così di tutto quello che sarà in esso come ne parrà; e per tale effetto, e per meglio vgnir a perfetione della opra vi dagamo una patente, la quale comanda a tutti universalmente, specialmente alli marinari di detto galeone, che obbedissano alli comandi vostri, come a noi proprj, con possanza di poterli condannare multare, usque ad ultimuni supplicium inclusive, come in essa lettera si contiene. Noi non sappiamo come, o in che regione dobbiate trovare esso galeone; se a caso havuto nova o vista di voi, se retirasse in secha, e con la gente pensasse di fare resistenza, voi comanderete alli huomini, così della terra come dello galeone, circa quello che sarà allo proposito vostro et lo logotenente del capitano, manderete la lettera a lui diretta per lo Governatore solo, et similiter allo potestà di Portovenere, li quali tutte due hanno a darne ogni favore, e tanto quanto li requerirete.

(1) Usato.

E se a caso detto Lavagnino ne requerisse salvocondotto de poter vegnir qui, siamo contenti alla persona sua tanto (et non per lo galeone, artagliaria, (1) e bombardi) possiate dar salvocondotto per li delitti passati, escluso la cosa fatta per lui, a M. Marco Mellino nostro console in Roma, però che l' eccesso e crimine è troppo grande.

Quanto tocha alla persona omnia haveremo seupre ogni debito rispetto, come lo debito vole e la consuetudine. Non ve dicamo altro, confidandose in la prudentia vostra che dobbiate fare quello che sia nostro desiderio et utile della terra, et così ve strenzamo, confortamo et incarregamo. Datma Ianuae die 31 martii.

IV.

Mandato del Doge e degli Anziani al Capitano della Spezia per assistere e prestare obbedienza ad Antonio Benedetto Assereto commissario, contro Lavagnino.

Augustinus Adurnus ducalis Ianuensis Gubernator et Locutenens
Cousilium Antianorum et Officium maris Communis Ianuae.
Audidimus in praesentiarum esse in Gulfo Spediae Lavagninum,
cum uno galeone quem armare tentat, et ex inde in grave
dammum et detrimentum Reipublicae nostrae; qui Lavagninus
jam demonstravit, ex suis operibus, quam spem possit de se
promittere. Ob id, cum decreveramus totis viribus de eo et
ejus galeone se in cautum ponere, mittimus D. Benedictum

(1) Artiglieria.

Antonium Asseretum, commissarium et syndicum nostrum, in duabus triremibus serenissimi Regis Federici qui omni arte, ingenio et industria, studeat illum capere. Ideo, tenore praesentium, mandamus omnibus et singulis subditis et districtualibus nostris, et praesertim officialibus et rectoribus personisque quibusvis singularibus locorum Spediae et Portus Vineris, ut ad omnem et simplicem requisitionem et mandatum dicti Benedicti Antonii adsint prompti et parati; tam in eorum lignis omnibus armatis, quam sine et tam mari quam terra; exequantur et faciant, prompte et fideliter, quidquid ipse noster commissarius et syndicus ordinaverit et mandaverit, pro capiendo dicto galeono, qui potestatem habeat precipiendi et tuandandi dicto Lavagnino, et omnibus qui in dicto galeono erunt, ea faciendi quae ipsa visa fuerint, usque ad ultimum supplicium inclusive, et aliis omnibus navigiis, lignis, bregantinis quae fuerint necessaria ad operis perfectionem; poenas imponendi, condemnationes faciendi pro ut et sicut ipsi visum fuerit; et saluum conductum dandi dicto Lavagnino; in illum modum et formam et non aliter pro ut in instructione ipsius nostri commissarii et syndici continetur. Mandamus ideo, tenore praesentium, omnibus soprascriptis, ut iussis dicti Benedicti Antonii syndici nostri prompte pareant et obediant, sicut nobis ipsis sub poena indignationis nostrae. In quorum etc. Datum etc. die 31 martii.

Capitaneo Spediae.

V.

Mandato del Doge e degli Anziani di prestare ajuto a Benedetto Assereto contro Lavagnino.

Augustinus Adurnus Ducalis Ianuensis Gubernator et Locutenens. Spectabilis ac insignis doctor amantissime. — Noi siamo avvisati come Lavagnino, con lo suo galeone, di presente si ritrova in quello Golfo per armare un galeone et uscir fuora; et considerando che per la natura sua, et per quello che ha novamente fatto a Roma, la sua uscita non poder produrre se non grande male et pregiudizio alla terra nostra, se è deliberato de mettersi in canto, e esso se si porrà; et per questo se manda queste due galere con lo B. A. A. (1) sindaeo de mare et commissario nostro, al quale s'è fatto le sue istruzioni et lettere patenti in nostro nome, e delli Antiani et Officio. Per la qual cosa vogliamo et vi commettiamo che vogliate prestare ogni ajuto e favore a detto Commissario e Sindico, sempre da quello sarete requesto; et oltre che in questo farete lo debito vostro, lo haveremo noi a caro, però che si tratta di buona opera.

Datum etc. die 31 martii.

(1) Benedetto Antonio Assereto.

VI.

Istruzioni del Doge e degli Anziani e Ufficio del mare a Giacomo Fransone per fare cattura del corsaro Lavagnino.

A. 1498 die 22 decembris.

Augustinus etc. et Officium Maris Communis Genuae.

Instruzione a voi Iacobo de Fransone como infra se contiene:

Iacobo, voi a bocca havete inteso le commissione et volontà nostre, delle quale diremo qui di sotto qualche cosa. La causa dell' andata vostra, è che vi trasferiate per tutta la Riviera di levante per investigare e trovare Lavagnino, e suoi complici, li quali erano nel bregantino; et etiam per mettere detto Lavagnino e li suoi complici in carcere, et in tale custodia che ne possiamo disporre pro libito nostro; et insuper a prendere le robe e le cose predette, con autentico inventario, et condurle con diligentia et integrità qui da noi. Et per fare tali effetti anderete a Clavaro (1); cum diligentia vederete se in quello loco, o in qual parte del detto Capitanato, potete trovare alcuni di detti homini, o vero barcha e robe predate; e trovandone, con lo braccio dello ufficiale farete mettere in carcere quelli troverete, et ne darete avviso acciò che possiamo ordinare quello che bisogna. Trovando delle robbe ve le farete consegnare cum inventario,

(1) Chiavari.

como sopra s'è dito, e le condurete qui da noi. E per fare questi effetti vi daremo lettere patenti de la bailla vostra, et ultra haverete altre lettere del M. C. Ioan Loise, (1) dirette alli officiali de Clavaro. Si che userete prudentia, e diligentia in eseguire queste comissioni nostre, refferendone quello farete; notificandove che la barca, e robbe sono apresso dello spettabile capitancato de Clavaro, sì che facile dare e consignare eum inventario. Preterea cercherete in casa della moglie del detto Lavagnino, e tutto cercherete di ritirare in vostra possanza.

Post haec, anderete a Sigestro (2) e con diligentia etiam investigarete trovare et eseguire e fare quanto di sopra s'è dito; investigando etiamdico se in Clavaro, Sigestro o altro loco, alcuno avesse errato contra delle lettere nostre in dare avviso, e favore o ricetto, a detto Lavagnino, o alli suoi, o robe sue, che sie punito secondo lo tenor dello nostre lettere già scritte; requirendo alli officiali delli lochi contro quelli li quali havessero dato auxilio vel favore vel recepto ut supra, facciano le debite excusatione. E de tutto quello farete fatene nota, acciò che in lo ritorno vostro possiamo intendere la obedientia et la inobedientia delli officiali preditti; avisandove che in casa di Berto Melino, comorante in Sestri, sono pervenute molte delle robe preise; sì che studerete de ritirare ogni cosa in vostra possanza.

Deinde, anderete gradatim per Rivera, e precipue a Levanto, in lo quale loco farete tutto quello s'è ditto di sopra de

(1) Gian Luigi Fieschi Conte di Lavagna.

(2) Sestri di levante.

Clavaro e Sigestro; et allo Podestà di Levanto, oltre le patente, haverete etiam lettere da noi governatori; sì che siamo certi che si farà ogni esecuzione conveniente, andando etiam in Monterosso, Manarola e tutti li altri loci della Riviera.

De poi anderete alla Speza e tutto lo Vicariato; et vi farete consegnare lo bregantino, et tutte le cose come se è ditto di sopra senza nova replicatione, così in recuperar le cose come anche in multare, punire et incarcerare li delinquenti. Crediamo li ufficiali faranno lo debito suo, et obedirano alle lettere e comandamenti nostri; pur, se vedessi loro o vero altri esser renitenti, protesterete che ogni danno et interesse lo quale in questa cosa seguisse per colpa, è difetto et inobedientia loro, e de tale protestatione condurrete autentica scrittura.

VII.

*Iscrizione già esistente nel secondo chiostro della chiesa di
s. Maria di castello.*

IACOBUS FRANSONUS Q. GASPARIS
SIBI ET UXORI SVAEQUE POSTERITATI
VIVENS POSUIT
MDXXIII DIE XXVII AUGUSTI

Traduzione.

Giacomo di Gaspare Franson vivente pose per se, per sua moglie e per i suoi, il dì 27 agosto 1523 (1).

(1) La presente iscrizione è riportata nella illustrazione storica artistica ed epigrafica del P. Vigna, ma non più si vede nel suddetto chiostro, giacchè quando nel 1859 il convento andò in balia di soldati, in generale (sia detto senza loro offesa) poco cultori di archeologia, quei Padri ebbero il felice pensiero di staccare tutte le iscrizioni esistenti nei chiostri e accatastarle in un cortiletto prossimo alla sagrestia, ove tuttora si trovano. Quei poveri chiostri sono oggi caduti nelle mani di un barbaro speculatore, che tutti gli ha messi a soqquadro, senza rispetto alle molte ossa di illustri Genovesi ivi sepolte. Ah! Demanio, Demanio non hai davvero nulla da invidiare ai Barberini!.... La conservazione di quelle epigrafi e di altri marmi deve unicamente all'illustre Padre Marchese al chiariss. P. Vigna ed agli altri monaci tuttora conviventi in una piccola frazione di quell'antichissimo convento. Si abbiano una parola di gratitudine e di lode.

VIII.

Iscrizione a Francesca di Gaspare Franzoni, già esistente nella chiesa di s. Teodoro a Fassolo.

D. O. M.

FRANCISCAE GASPARIS FRANZONI FILIAE
EXCEMI ET ILLMI ANTONII ROCCATALIATAE
SENATORI UXORIQUE
VIXIT ANNOS LXXXII
ET AD DOMINUM MIGRAVIT ANNO MDCXLV
AUGUSTINUS FRANZONUS
EX FRATRE NEPOS ET HAERES
H. M. P. ANNO MDCXLVIII.

Traduzione.

Agostino Franzoni, nipote ed erede, pose questo monumento l'anno 1648 a Francesca figlia di Gaspare Franzoni, e moglie dell'eccellentissimo ed illustrissimo Antonio Roccatagliata, senatore; visse anni ottantadue, e si recò al Signore l'anno 1645.

IX.

Iscrizione esistente nella chiesa cattedrale di s. Lorenzo, di Genova.

SACRIS LIPSANIS ARAM ARCANQUE DEDERE FLISCIS MONUMENTA
MUTARUNT NON LIQUERUNT ALIBI BUSTA HIC STATUUNT PIETATEM
DIVIS STATUTIS DOMINIS NON OSPITIBUS GASPAR FRANZONUS NI-
COLAUS CATTANEUS ORATIUS DE FRANCISCIS STEPHANUS PALLA-
VICINUS TEMPLI CURATORES SACRARIUM ORNANTES FLISCORUM
NOMINE HOC INSUPER MONUMENTUM POSUERE AN. D. MDLV.

Traduzione.

Gaspere Franzoni, Nicola Cattaneo, Orazio de' Franceschi e Stefano Pallavicini, custodi del tempio, nell'ornare la cappella in nome de' Fieschi, diedero altare ed arca alle reliquie dei Santi di questa famiglia, cangiarono di sito i monumenti, ma non lasciarono altrove le spoglie. Qui essi ne stabiliscono il culto, costituendoli padroni e non ospiti. E posero questo monumento l'anno 1555.

X.

*Iscrizione alla memoria di Tommaso di Gaspare Franzoni, già
esistente nella chiesa di s. Teodoro a Fassolo.*

D. O M.

THOMAE FRANZONI GASPARIS FILIO
BIS SENATORIO MUNERE FUNCTO
AC IN OMNIBUS FEDE MAGISTRATIBUS REIPUBLICAE VERSATO
PATRITIO OPTIMO
MARIAE Q. AUGUSTINI SOPHIAE FILIAE
MATRONAE OMNI GENERE VIRTUTIS ORNATAE
AUGUSTINIUS FILIUS ET HAERES
ANNO MDCL.

Traduzione.

Agostino, figlio ed erede, pose questo monumento l'anno 1648
a Tommaso di Gaspare Franzoni, ottimo patrizio, che fu due
volte senatore, e che resse quasi tutte le magistrature della
repubblica, ed a Maria di Agostino Sofia, donna ornata di
ogni genere di virtù.

XI.

Iscrizione esistente nella cappella della villa di Albano.

D. O. M.

DEIPARAEQUE VIRGINI THOMAS HOC SACELLUM ERIGI GASPAR
ET FRATRES EX FILIO ANFREONO NEPOTES AVIAM PROSEQUEN-
TES PIETATE ARA HAC EXORNARI ET SACRUM CELEBRARI CU-
RARUNT DIVI S. BERNARDI ABRATI ANNO MDCXXIX.

Traduzione.

Tommaso procurò che fosse inalzata questa cappella a Dio ot-
timo massimo ed alla Vergine madre di Dio, i nipoti Ga-
spare e fratelli nati da suo figlio Anfrano, seguendo la pietà
dell'avo la adornarono e la illustrarono con questo altare
a s. Bernardo abbate, l'anno 1629.

XII.

Testamento di Agostino di Tommaso di Gaspare Franzoni.

Nel nome del Signore sia sempre, non essendo cosa più certa
della morte nè più incerta dell'ora di quella. La qual cosa
considerando il M.^o Agostino, del quondam M.^o Tommaso, no-

bile genovese, da me notaro infrascritto pienamente conosciuto; sano per la Dio gratia, di senso, loquela, vista, udito, intelletto e corpo, et in sua buona e perfetta memoria, volendo fare il suo testamento per non morire intestato, perciò in vigore del presente suo nuncupativo testamento, che senza scritti si dice, di se e de' beni ordina e dispone in tutto come in appresso:

- Primieramente quando piacerà a S. D. M. chiamarlo a sè, ha raccomandato e raccomanda l'anima sua a Iddio, alla gloriosissima Vergine Maria, al beato Agostino et a tutta la corte celeste; e vole che il suo corpo, fatto cadavere, sia sepolto nel monumento per Esso sig. Testatore acquistato dai RR. PP. canonici regolari lateranensi nella chiesa di s. Teodoro della villa di Fassolo, fori della porta di s. Thomaso, qual monumento è posto sotto il coro di detta chiesa, ordinando che per l'esequie e funerali di esso Testatore sia speso quel tanto parerà all'infrascritta sua figlia ed erede.
- Item ha lasciato e lascia, per una sol volta, all'ospitale di Pammatone, all'ospitale degli incurabili, all'ufficio del suffragio dei poveri, et all'ufficio di misericordia della presente città di Genova, L. 500 moneta di Genova corrente per ogni una di dette opere pie.
- Item ha lasciato e lascia ordinato ed ordina, che seguita la morte di esso testatore sieno celebrate per l'anima sua messe dua milla, quanto prima si potrà, e che per detta elebrazione sia pagata la solita e consueta elemosina, dai beni della sua eredità, dall'infraseritta sua erede.
- Item ha ordinato ed ordina che subito seguita la morte di esso M.^o testatore, dall'infrascritta sua figlia ed erede sia fondata

una cappella perpetua, con dote di L. 400 annue, moneta di Genova corrente al tempo del pagamento, acciò il cappellano che sarà come in appresso eletto, celebri quotidianamente la messa ed applichi il sacrificio in suffragio dell'anima del M.^o testatore, e de' suoi antenati e per la conservazione di detta sua figlia, elegendo esso M.^o testatore fino d' ora in capellano il reverendissimo sig. Gerolamo Carlini, quale al presente serve in casa di esso M.^o testatore, con obbligazione però che detto reverendissimo Gerolamo debba celebrare detta messa in quella chiesa o luogo che parerà e piacerà all' infrascritta signora M.^a Brigida sua figlia ed erede, la quale dovrà pagare dette annue lire quattrocento. E doppo vita di esso reverendissimo Gerolamo, detto M.^o testatore vuole che l'istessa capella sia servita da un capellano ammovibile da eleggersi da detta sig. M.^a Brigida et in quel luogo e luoghi che ad essi pareranno. La quale M.^{ca} M.^a Brigida debba provvedere in modo che doppo vita di essa resti eletto detto capellano ammovibile, e sotto quelli modi e forme che meglio ad essa pareranno, dichiarando però esso M.^o testatore che doppo vita di essa sig. M.^a Brigida, le sopradette annue lire 400, si debbano pagare ogni anno delli effetti applicati all' infrascritto primo multiplico, sino a tanto che resti fissa l'assegnatione, come si dirà in appresso.

Item ha lasciato e lascia a Gio. Tommaso Bianco, per la buona servitù che sempre ha fatto a detto testore, scudi cento argento per una sol volta.

Item ha lasciato e lascia a Battina moglie di esso Gio. Tommaso scudi cinquanta di argento, per una sol volta, per la buona servitù che parimente gli ha fatto.

Nel resto, salvo e risalvato quanto detto M.^o Agostino ha disposto ed ordinato di sopra, di ogni e qualunque altri suoi beni mobili et immobili, presenti e da venire, ragioni, azioni, pretese, nomi dei debitori e di ogni altra cosa che in qualsivoglia modo e forma, e per qualsivoglia tempo possa spettare et appartenere a detto sig. testatore, e che fossero e saranno in l'avvenire in qualsivoglia parte del mondo, ha instituito e instituisce e di sua propria bocca ha nominato e nomina sua erede universale la sopraddetta M.^{ca} M.^a Brigida Fransona sua figlia legittima e naturale moglie del M. Giov. Pietro Spinola del fu M.^o Gio. Battista sola, soletta, e per il tutto con le condizioni, costituzioni, dichiarazioni, facoltà, et il tutto come si dirà in appresso:

Cioè, che morendo detta M.^a Brigida sua figlia et erede senza figlioli legittimi e naturali, non vuole che oltre le sue doti, e l'antefatto da esso M.^o testatore, guadagnato nella dote della signora Camilla sua moglie, detta sig.^a M.^a Brigida possa, per via di testamento di altra ultima volontà, disporre dell'eredità di esso testatore solo che della metà di essa eredità, lasciando in tal caso detto testatore l'altra metà per titolo di legato alli due multipli che qui in appresso ordina et instituisce; dovendosi applicare, per parte uguale, la metà di tutti gli effetti che si troveranno esistenti nell'eredità di esso detto testatore al tempo della morte di essa sig. Brigida, la quale, detto sig. testatore, esorta che quanto prima potrà debba far fare inventario di tutto quello che si ritroverà nell'eredità, che esso testatore gli lascia, acciò possa sempre costare della verità, et acciocchè a suo tempo si possa applicare la sua rata parte delli effetti alli multipli infrascritti.

E sapendo, esso sig. testatore, di aver nelli cartolari delle colonne di questa ser.^{ma} repubblica, in sua testa e credito, luoghi centodieci, detto M.^a testatore ha ordinato et ordina che, subito seguita la morte di detta M.^a Brigida, non solo li detti centodieci luoghi, ma anche tutti li altri luoghi che si troveranno scritti in testa e credito et a libera disposizione di esso testatore, si facciano scrivere sotto dette colonne gli obblighi infrascritti, quali ordina che si debbano osservare in *perpetuum*; cioè che tanto detti luoghi centodieci, quanto li altri che si trovano scritti in testa e credito di esso testatore, non si possano per alcun tempo vendere, alienare et obbligare, ma restino sempre inalienabili in testa, nome e credito di esso sig. testatore; che ogni anno facciano le scuse e de' proventi di essa, quando le lire di paghe saranno venute di numerario, si comprino tanti luoghi e paghe o altri redditi delle compre della ser. Repubblica in testa, nome e credito di esso signor testatore. Li quali redditi ogni hanno si debbano moltiplicare insieme con li frutti de' suddetti luoghi, sino a tanto che devenghino alla somma di pezzi diecimilla da otto reali di stampa vecchia di Spagna; qual moltiplico in detta maniera compito, delli sopradetti pezzi diecimilla da otto reali di stampa vecchia, vuole et ordina esso sig. testatore che pezzi cinque milla s'impieghino in tanti redditi cauti de' monti della ser. Repubblica, o dei monti di Roma, in testa e credito di detto signor testatore. Il frutto de' quali pezzi cinque milla, ora per allora, detto sig. testatore ha assignato et assigna prima per il pagamento delle lire quattrocento annue ordinate per la dote di una cappella, come sopra, ed il restante l'ha assignato et assigna alli reverendi PP. di s. Teodoro, dov' è

la sepoltura di esso sig. testatore; con obbligazione che debbano, detti reverendi PP. ogni giorno celebrare una messa per l'anima di esso testatore e suoi antenati e descendent; e che di più ogni anno, nel giorno che sarà seguita la morte sua, li debbano cantare una messa, con tencre accese quattro torchie al mortorio, e che non possino pigliare il restante frutto di questi pezzi cinque milla, che non portino fede privata dell'abate del convento di avere osservato quanto sopra; volendo anche che questo frutto le serva per qualche paramento che possa avere bisogno l'altare del coro.

Dell'altri restanti pezzi cinque milla ha ordinato et ordina, esso sig. testatore, che pezzi due milla cinquecento si paghino al più antico discendente maschio della casa Franzona, proveniente dal q. sig. Tommaso padre di esso testatore, o delli restanti pezzi duemilla cinquecento ordina si debbino dispensare dalli infrascritti suoi esecutori, secondo la loro coscienza, fra li poveri vergognosi nolili di questa ser. rcpublica, acciò debbano pregare per l'anima di esso testatore e suoi parenti.

E finito questo primo multiplico ha ordinato et ordina che li frutti delli medesimi luoghi centodieci, insieme con li frutti delli altri luoghi che fossero stati scritti in testa e credito di esso testatore, si debbano moltiplicare nel modo detto di sopra del primo multiplico, sino a tanto che li proventi moltiplicati arrivino alla somma di pezzi diecimilla da otto reali. Qual somma compita, ha ordinato et ordina che detti pezzi diecimilla s'impieghino sopra monti di s. Bernardo e s. Gio. Battista, o altri redditi pubblici o monti di Roma, in testa e credito di esso testatore, sino che con li frutti da moltiplicarsi arrivino al numero di pezzi trentamilla da otto

reali; qual moltiplico compito, vuole et ordina che pezzi quindiciemilla si diano per suffragio di dote ad una figlia nubile legitima e naturale discendente da maschi del detto q. signor Tommaso Fransone, padre di esso sig. testatore, e quando in quel tempo non vi fosse detta figlia nubile, detti pezzi quindiciemilla si debbano moltiplicare sino che vi sia detta figlia nubile che abbia bisogno di questa dotazione, alla quale anco si daranno suddetti frutti moltiplicati. Li altri pezzi quindiciemilla, già moltiplicati, si doveranno accrescere alli suddetti luoghi centodieci et a quelli che saranno, come sopra, nelle compere di s. Giorgio, et unitamente moltiplicarsi nella forma detta nel primo moltiplico, sino a tanto che li frutti moltiplicati arrivino alla somma di pezzi diecimilla. Quali compiti, si debbano per la metà accrescere a questo moltiplico, e l'altra metà si debba distribuire in celebrazione di qualche messa e restaurazione del coro di s. Teodoro, e qualche paramento per l'altare di detto coro, caso che ne avesse di bisogno; et il restante si debba distribuire alli poveri vergognosi nobili della presente città, dandone sempre buona *ragione* della dispensa, da farsi alli discendenti del q. sig. Tommaso padre di esso sig. testatore se ne averanno di bisogno a giudizio de' signori Dispensatori; così ordinando e lasciando esso sig. testatore, che si debba osservare in perpetuo.

Dichiara però detto sig. testatore che li sopradetti luoghi centodieci, e tutti li altri luoghi che si troveranno scritti in testa e credito di esso et a sua libera dispositione, come e sopra, spettino et appartenghino a quella metà di eredità destinata, come sopra, alli detti moltiplici.

Ma perchè a curare li detti multipli vi vuole travaglio e diligenza, detto sig. testatore ha ordinato et ordina che alli esecutori del presente suo testamento le sii pagato due per cento di quello che ogni anno averanno moltiplicato et impiegato; e stando due anni senza fare detto impiego e moltiplico, esso sig. testatore lascia facoltà alli scrivani pro tempore delle colonne, di poter fare essi detto impiego e moltiplico, e che a detti scrivani sian dati per mercede due per cento di quello che averanno impiegato ogni anno.

Item, sapendo detto sig. testatore avere nella città di Napoli ducati scemila einquantotto e in testa della q. sig.^a Antonia Giustiniana, sorella di esso sig. testatore, e poi trasportati in testa di esso sig. testatore, sopra le terre di Gioia et Acquaviva, le quali erano del Duca di Atri, e poi del marchese Paris Pinello, quali al presente sono in mano dei ereditori, (e rispondono a ragione di 7 per cento l'anno) et in mano della corte acciò siano sodisfatti li ereditori di detto signor marchese Pinello, come anco li frutti non scossi; quali partite in tutto fanno la somma di ducati dieciottomilla in circa; perciò detto sig. testatore ha lasciato e lascia che detto credito, seguita la morte della suddetta sig. M.^a Brigida, sua figlia, si debba vendere per l'infrascritti esecutori del presente testamento a maggior prezzo che se ne troverà, qual prezzo ordina, vuole e lascia si debba impiegare in compra di tanti luoghi di s. Giorgio, s. Bernardo e s. Giovanni Battista di questa serenissima repubblica di Genova, ed in tanti monti camerali di Roma non vacabili, o altri redditi certi e sicuri, in arbitrio dell infrascritti esecutori; e che detti luoghi dopo che saranno comprati, si debbano moltiplicare sino a tanto

che il suddetto moltiplico ascenda alla somma di pezzi venticinquemilla da otto reali simili c. s. escluso il suddetto capitale de' luoghi suddetti.

Che se per avventura detto effetto non si potesse vendere per difetto di compratori, ordina si debba accondire all'esigenza delli frutti di detto effetto, e dopo che detti frutti saranno scossi, si debbano moltiplicare sino a tanto che detto moltiplico arrivi a detti pezzi venticinquemilla simili. Qual numero compito, ha lasciato e lascia che la metà di tutto detto moltiplico si dii et assigni, siccome li ha lasciato e lascia al più prossimo parente di esso testatore, di maggiore età, discendente dal suddetto sig. testatore; dichiarando però che il maschio debba essere sempre preferito alla femmina, ancorchè detta femmina fosse maggiore di detto maschio; e se non vi fosse alcuno discendente da detto sig. testatore, ha lasciato e lascia detta metà al parente più prossimo della famiglia Franzona, discendente dal q. sig. testatore, e che il resto di detto moltiplico si dii e resti assignato, siccome si assigna e lascia alla serenissima repubblica di Genova, ad effetto si debba spendere, conforme così ordina, nell'armamento delle galere e conservazione di quelle che fossero in mare, o che si dovesse fabbricare. E detto sig. testatore ha ordinato et ordina che compito detto primo moltiplico, detto effetto, o sia detti frutti di esso effetto, si debbano di nuovo moltiplicare sino a tanto che detto moltiplico ascenda alla medesima somma di pezzi venticinquemilla da otto reali simili c. s. Qual numero compito, ha lasciato et lascia la metà di detti pezzi venticinquemilla al discendente più prossimo c. s. rispettivamente se allora vi sarà, et in tutto come sopra si è detto, e la restante

metà delli detti pezzi venticinquemilla li ha lasciati e lascia alli illustrissimi protettori delle compre di s. Giorgio; acciocchè di essi ne discarichino le gabelle e principalmente quelle delle vettovaglie che fossero state imposte dall'anno 1625 sino all'anno 1637; se all' hora si scodessero più, lascia che vadano in discarico di altre gabelle. Quale multiplico compito, ha lasciato e lascia che di detti frutti del suddetto effetto si debba fare un consimile multiplico, sino a tanto che detto multiplico arrivi alla medesima somma di detti pezzi venticinquemilla simili. Qual numero compito, ha lasciato e lascia la decima parte di detti pezzi venticinquemilla al prossimo parente, o sia ad altro più prossimo come sopra si è detto, ed il resto di detti pezzi venticinquemilla ha lasciato e lascia alla prefata serenissima repubblica di Genova, per la caosa o sia caose di sopra espresse. E finito detto multiplico, per l' infrascritti esentori si debba procedere ad un altro simile multiplico; e data et assignata la decima parte di detto multiplico al più prossimo come si è detto sopra, ha ordinato et ordina che il resto si debba pagare alli suddetti illustrissimi sigg. protettori di s. Giorgio per caose già dette di sopra; e così ordina che si debba osservare di tempo in tempo in *perpetuum et in secula seculorum*, tanto rispetto ai multipli da farsi quanto rispetto alle assignationi alternativamente come sopra si è detto, et il resto alla prefata serenissima repubblica di Genova et illustrissimi protettori di s. Giorgio, sotto il medesimo ordine e forma e per caose come sopra espresse; essendo così la mente e volontà di esso sig. testatore.

Di più ordina lo stesso sig. testatore che alli suddetti due multipli, repartitamente per parti uguali, si debbano aggiungere

li restanti suoi effetti, che per la metà dell'eredità lasciata alla suddetta signora M^a Brigida, figlia di esso sig. testatore, ha proibito che non ne possa disporre doppo sua vita, volendo che detta metà di tutti gli effetti, lasciati ad essa M^a Brigida, si debba ridurre e convertire in contanti ed impiegarsi in compre di luoghi di s. Giorgio, o della repubblica serenissima, o sia magistrati, o monti di Roma non vacabili, in testa e credito di esso sig. testatore; con doversi assignare ad ogni uno di detti due multipli la sua parte, con che debbano detti denari moltiplicarsi, e ripartirsi proportionatamente in tutto e per tutto come si è detto nelli sopradetti due multipli.

Per esecutori, amministratori e dispensatori delli sopradetti multipli, detto M^o testatore ha eletto ed elegge, dopo vita però di detta signora Maria Brigida sua figlia e morendo ella senza discendenti, quelli che detta Maria Brigida nominerà nel suo ultimo testamento; altrimenti sia proceduto dal magistrato de'Straordinari, con che vi sia sempre uno discendente maschio dal M.^o Tomaso suo padre, ai quali dà ampia ed amplissima autorità facoltà e balia d' eseguire, et fare che sia eseguita la volontà di esso M^o testatore intorno alle molteplici dispense e distributioni ordinate in tutto come sopra si è detto, e perciò fare ogni e qualunque atti necessari et opportuni, et che convenisse farsi e tanto in giudicio come fuora di giudicio.

E perchè il suddetto signor Tomaso, padre di detto signor testatore, ha nel suo ultimo testamento ordinato, che se si fosse dato *il caso che detto signor testatore morisse senza haver figliuoli maschi*, in tal caso l'eredità vada alli signori Ga-

spare Tomaso, Giacomo, Agostino e Paolo Gerolamo fratelli Franzoni, figli del q. illustrissimo signor Anfrano, nepoti di detto signor Tomaso, con però dichiarazione che detto signor testatore di detta eredità, ne possa dare et assignare più ad uno che ad un'altro, in vigor del suo testamento ricevuto dal M. Giovanni Battista Panesi notaro. Da qui è che detto M. Agostino testatore, volendo servirsi di detta facoltà, havuta prima consideratione e riguardo esserc stata fatta e lasciata antiparte alli q. hora illustrissimo Tomaso, e M^o Gaspare dal loro avo paterno, e detto signor Giacomo essersi fatto sacerdote e perciò esser senza carico, inerendo alla volontà di esso signor Tomaso, padre di esso signor testatore, e di suo avo paterno, il quale nell'aggiuntione del testamento fatto dal q. illustrissimo signor Anfrano suo figlio, e padre di suddetti nipoti d'esso signor testatore, come consta in atti di detto q. Giovanni Battista Panesi notaro o sia di altro notaro, ordinò che quelli delli detti fratelli, che si facessero religiosi, dovessero restituire l'eredità alli altri fratelli secolari, et a quelli che di essi ne havessero maggior bisogno, perciò esso M. testatore dice e dichiara e lascia che morendo senza prole mascolina, e perciò con obbligo di restituire detta eredità (1), ritenendosi prima in se, dell'eredità e beni di detto q. sig. Tomaso suo padre, la legittima dovutale insieme con li frutti dall'anno 1627, nel qual tempo non ha esso signor testatore

(1) Tutto questo paragrafo non ha nè capo nè coda. Il testatore e per lui il cattivo notaro adduce intralciatamente le ragioni per le quali, ritenutasi la legittima, lascia una maggiore quota ereditaria ad alcuni nipoti e ad altri minore.

goduto di detta eredità, ma servì al comune beneficio; qual legittima, che detto signor testatore ha dichiarato e dichiara ascendere alla somma di lire duecentocinquantomilla moneta dell'anno 1627, insieme con li frutti di detti anni dieci, in qual tempo non godè esso signor testatore di detta eredità, come sopra ha detto a ragione di 5 per cento l'anno, come risposero li luoghi di monte di Roma e Firenze. La qual perciò legittima tanto deve importare. E perchè il detto q. M^o padre di esso signor testatore lasciò nei beni della sua eredità (come consta nel suo ultimo libro quale al presente resta appresso l'erede del *quondam* M.^o Gaspare Franson) la somma di un milione e quattrocentomilla lire di quella moneta, la metà de' quali importa lire settecentomilla, la terza parte de' quali fa la somma di dette lire duecentocinquantomilla, dovute a esso signor testatore, come essa et qual legittima importerebbe oltre detta somma se in essa si computassero li utensili, robbe, e denari, quali si trovavano in casa di detto signor Tomaso in tempo della sua morte lasciati a detti nepoti di esso signor testatore; e ritenutosi in esso signor testatore li miglioramenti per esso fatti in li beni stabili, come appare dal libro di detto signor testatore, e di più ritenuto in sè lire trentaquattromilla e più dei quali il detto q. signor Tomaso padre di esso signor testatore era debitore della q. signora Francisca Roccatagliata, sorella di esso signor Tomaso, e de' quali ne ha avuto credito nel ripartimento fatto fra' suddetti eredi. Perciò restava debitore di detta q. signora Francesca, qual signora Francesca avendo lasciato erede esso signor Agostino testatore, resta perciò creditore dell'eredità di detto q. signor Tomaso

della suddetta somma; per questo, detta somma esso signor testatore se la può in sè ritenere come de' beni di detto q. signor Tomaso suo padre, e dovendo esso signor testatore restituire il resto della sua parte della paterna eredità, perciò in tal caso di detta restituzione, e non altrimenti, fatta la suddetta ritenzione ha lasciato et ordinato, lascia et ordina che delle cinque parti di detta eredità e beni sia data una quinta parte al q. M. Gaspare o sia suo figlio, un'altra quinta parte al q. M^o Tomaso o sia suoi figli, due altre quinte parti a detto M. Paolo Gerolamo Franzone, e della restante quinta parte, siano date tre quarte parti al detto signor Agostino, e la restante quarta parte, di detta quinta parte, all'illustrissimo signor Giacomo Franzone, chierico della camera apostolica e tesauriere, che così lascia et ordina in vigore et in esecuzione del testamento di detto q. M. Tomaso, padre di detto figlio testatore.

Item, esso M^o testatore dice e dichiara aver acquistato censi, parte sopra la casa posta in Genova nella quale al presente habita, et parte sopra una villa d'Albaro; qual villa era del *quondam* signor Giovanni Gerolamo Zerbi; cioè uno della q. signora Giulia Oliva, e l'altro delle rr. monache di santa Marta, come ne consta dalle scritture pubbliche quali si conservano nel scagneto; quali censi, ancorchè sieno stati acquistati per detto signor testatore dei denari datili dal detto signor Tomaso suo padre, nondimeno dichiara spettare ad esso signor testatore, sì perchè di detti denari detto signor Tomaso non ha dato debito alcuno ad esso signor testatore, come anco avendo esso signor Tomaso ordinato nel suo testamento che detto signor testatore non possi domandare dalla sua ere-

dità quello che dovesse havere da detto q. signor Tomaso, suo padre, per conto delle doti della q. signora Maria madre di detto signor testatore, qual credito importerebbe più assai delli danari per esso signor Tomaso spesi e dati al detto testatore per compra di detti censi, perciò di ragione spettano al detto signor testatore, et essi censi, tanto rispetto al capitale quanto ai frutti, doverano esser pagati ad esso signor testatore e suoi eredi da quelli che possederanno detta casa e villa.

E non volendo esso signor testatore che per qualsivoglia legati, sostituzioni, moltiplichi, carichi et altro, detta signora M.^a Brigida sua figlia e erede possa, sotto alcuno pretesto o colore, essere impedita o molestata da chi che sia, nessuno escluso, nella libera disposizione et padronanza totale dell'eredità di esso testatore. In prima onninamente la libera da qualsivoglia obbligatione di fare inventario, per occasione dell'eredità di esso M.^o testatore, et espressamente dichiara e vuole che detta signora M. Brigida, sua figlia, mentre viverà sia assoluta padrona di tutta la eredità di esso testatore; e che perciò non abbia obbligatione da farsi ammettere all'eredità dal Giudice; anzi senza alcun'altra solennità legale o statutaria, detta M. Maria Brigida possa dell'eredità e beni di detto M.^o testatore in qualsivoglia modo disporre liberamente, vendere et alienare, impegnare, obbligare, e finalmente fare tutto quello che potrebbe fare il medesimo signor Agostino testatore se fosse vivo, non volendo esso M.^o testatore che la sua heredità abbia altro carico solo che in quelli beni che si ritroveranno in essere al tempo della morte di detta signora M. Brigida, et sua figlia, non ostante qualsivoglia disposizione in contrario; volendo che la metà di essi beni, dell'eredità di esso

signor testatore, debba impiegare in quei modi e forme e sotto le condizioni ordinate di sopra.

E perchè nessuno, sotto qualsivoglia pretesto, possa fare a detta signora M. Brigida opposizione alcuna, hora per allora, ha privato e priva, in tutto e per tutto del beneficio del presente testamento qualsivoglia persona, benchè privilegiata, la quale facesse a detta signora M. Brigida opposizione, benchè minima, o in qualunque modo, o per qualsiasi causa la molestasse per se, o per interposta persona. Et in quella parte che potesse spettare, per disposizione del presente testamento, alla persona o persone che come sopra si opponessero, e molestassero detta signora M. Brigida, detto M^o testatore istituisce e sostituisce e di sua propria bocca nomina erede e libera padrona la signora M. Brigida, la quale di essa parte possa disporre come meglio a essa parerà, e piacerà nonostante quanto sopra (perchè esso signor testatore ben conosce la capacità e prudenza di detta signora M. Brigida) sii et possa essere in ogni miglior modo e forma che dirsi possa libera, assoluta et indipendente padrona dell'eredità e beni di esso signor testatore. Ordina et espressamente vuole la detta signora M. Brigida, sua figlia, possa di detta sua eredità e beni e qualunque parte di essi, liberamente disporre in qualsivoglia modo da sè sola, senza decreto ed autorità di qual si sia Giudice, senza alcun'altra solennità legale e statutaria e così anche nella stessa forma e maniera esigere, quitare, scodere et iandio in qualsivoglia cartulario di s. Giorgio, cioè argento, numerato, oro, reali, paghe e luoghi et in qualunque altri magistrati et luoghi tanto della ser.^{ma} repubblica di Genova quanto in qua-

lunque parte del mondo qualsivoglia somma, partita e quantità di denari, tanto scritti quanto da scrivere, sì in testa e eredito tanto di esso signor testatore quanto di detta sua figlia ed herede; et anche fare e costituire qualsivoglia procuratore, con ogni piena autorità e facoltà. E finalmente, con la medesima balla detta di sopra, e nella stessa forma, possa essa signora M. Brigida fare in ogni tempo tutto quello e quanto che potrebbe fare esso signor testatore, se fosse vivo, nessuna cosa esclusa; essendo così la mente e volontà di esso signor testatore.

E questo è il suo ultimo testamento e sua ultima volontà; quale vuole, esso M^o testatore, che si osservi in ogni miglior modo e vaglia per via di testamenti e codicilli, di donatione per causa di morte o per qualunque altra forma che di ragion valesse o potesse valere. Cassando, revocando et annullando ogni altro testamento, codicilli donationi per la causa di morte, et ogni altra sorte di volontà che sin qui fatto avesse a contemplatione di morte; delle quali cose etc.

Per me Bartolomeo Castiglione notaro.

Atto e fatto nella città di Genova, cioè in uno dei mezzani della casa ove habita esso Magnifico Agostino, posta nella contrada dei signori Spinoli di Locoli, l'anno della Natività di N. Signore 1658, correndo l'inditione decima, secondo il corso di Genova, giorno di venerdì otto del mese di febbraio, alla mattina; presenti per testimoni Lorenzo Verro del q. Francesco, Domenico Rosso del q. Ambrosio, Andrea Borrelli di Giacomo, Alessandro Figaro del q. Bartolomeo, et Antonio Niggio di Geronimo, alle suddette cose chiamati e pregati.

XIII.

*Iscrizione già esistente sul sepolcro di Agostino di Tommaso
Franzoni, nel coro della chiesa di s. Teodoro a Fassolo.*

D. O. M.

AUGUSTINUS FRANZONI'S THOMAE FILIUS SENATORIS ORDINIS PA-
TRITIUS NUNC SIBI ET CAMILLAE FILIAE BARTHOLOMEI MONSIAE
UXORI ADHUC VIVENTI VIVENS ULTRO HOC LIBENS POSUIT TU-
MULUM ANNO MDCLII CONTEMPLATUM NON UTI CARCEREM SED UTI
TRANSITUM AD AETERNITATEM.

•
Traduzione.

Agostino di Tommaso Franzoni, patrizio dell'ordine senatorio,
l'anno 1648, spontaneamente pose a se stesso vivente ed a
sua moglie Camilla di Bartolommeo Monza, pure vivente,
questo volontario tumolo; riguardandolo non come un carcere
ma come via all'eternità.

XIV.

Iscrizione sul sepolcro della Maria Brigida Fransoni, moglie di Giovan Pietro Spinola, già esistente nella chiesa di s. Teodoro a Fassolo.

D. O. M.

L'ANNO MDCXCV XXI AGOSTO MARIA BRIGIDA FIGLIA DI AGOSTINO FRANSONE MOGLIE DI GIOVAN PIETRO SPINOLA MISERABILE CREATURA È QUI RIPOSTA DOPO ESSERE VISSUTA ANNI LXIX E MEZZO CIRCA ADESSO CONOSCE L'ERRORE DI NON AVERLI IMPIEGATI IN AMARE E SERVIRE PURAMENTE IL SUO CREATORE COL MEZZO DI UNA MORTE ANTICIPATA ALLE DELIZIE ANZI ALLA VANITÀ DI QUESTO MONDO PER TANTO SUPPLICA TUTTI QUELLI CHE LEGGERANNO QUESTA SCRITTURA A FARLE LA CARITÀ DI QUALCHE SUFFRAGIO COL MEZZO DEL QUALE POSSA OTTENERE LA VISIONE DEATIFICA ACCIÒ IN ESSA POSSA PREGARE LA DIVINA MAESTÀ PER QUELLI
L'AVEBANNO AJUTATA AD ANDARVI.

HAEC HUMILITATE DICANTE INCIDI MANDAVIT ILLUSTRISSIMA DEFUNCTA QVAE PIETATIS OPERIBUS QUAM SEMPER COLUEBAT LONGE ANTE PRAEMORTUO ILLUSTRISSIMO ET EXCELLENTISSIMO VIRO SE ARTIUS ADDIXIT SOLITU QUIDQUID DE AMPLISSIMO PATRIMONIO MODERATIS SUMPTIBUS SUPERESSET IN PAUPERUM SINUS PROFUNDERE UT CUM DEFICERET IN AETERNA TABERNACULA RECIPERETUR. SUSCEPTAE PEREGRINATIONES EX GENUA PATRIA AD SANCTAM LAURETANAM DOMUM MORTE PRAEVENTA PLACENTIAE FINEM INVENIT OSSA EJUS TRASLATA HIC REQUIESCUNT.

Traduzione.

Queste cose per voto di umiltà ordinò fossero scolpite l'illustrissima defunta; la quale, molto prima essendo morto lo illustrissimo ed eccellentissimo marito, più alacramente del solito si dedicò alle opere di pietà, che sempre aveva coltivato. Posta moderazione alle spese, qualunque cosa sopravanzasse del largo patrimonio, tutto profuse nel grembo dei poveri, acciò potesse alla sua morte essere accolta nel regno dei cieli. Intrapreso un viaggio da Genova sua patria alla santa casa di Loreto, sopraggiunta dalla morte trovò il suo fine in Piacenza. Le sue ossa qui trasferite riposano.

XV.

Instrumento di concessione del gius patronato della cappella nella chiesa di s. Donato.

In nomine domini amen.

Cum in fodiendis chori Ecclesiae s. Donati fundamentis, praesenti in urbe, sumptibus M.^a et R. D. Fabbiani Raggij extracti, nobilium Fransonorum insignia, ad octavum kal. martij anni millesimi sexcentesimali vigesima noni, fuerint adinventi, antiquo incisa marmore, in lapide conscriptis in eo litteris: *sepulcrum D. Bartholomei Franzoni et haeredum suorum*

anno millesimo tricentesimo septuagesimo quarto, ex inventu-
ris, et praesentium ex ipsa die, ad eternam rei memoriam
D. Io. Baptae Seratae Notarij relatae, ex quibus decreverint,
ardore pietatis accensi ill.^{mo} Gaspar Franonus, et fratres
filii q. ill.^{mi} Anfreonis animum majorum suorum pietati
deditum aequo animo complectentes, ne talis memoria eo-
rum praedecessorum, temporis diuturnitate et injuria exce-
dat, ubi petram invenerunt, ibi sacrarium in eo positum ve-
tustate consumptum et angustum valde redificare, renovare
et ampliare, ac ad formam decentem producere, prout il-
lius decori, et vetustati convenit, et de rebus necessariis pro-
videre, ut in eo magis et magnificentius sacra celebrentur et
custodiantur, Divinusque augeat cultus; et propterea, subque
infrascripti juris patronatus honorifici ejusdem Sacelli, sive
Sacrarij concessione, cum facultate in eo apponendi et af-
figendi eorum arma gentilitia, epitaphia et inscriptiones
dictum Sacellum, seu Sacrarium fabricari coeperit, illudque
sint perfecturi; hoc ideo M. R. D. Io. Bapta Calvus, modernus
praepositus dictae ecclesiae s. Donati, attendens pia deside-
ria dictorum DD. fratrum Franzoni, et considerans praedicta
tendere non solum ad decus et venustatem, verum etiam
ad praedictae ecclesiae commoditatem et Divini cultus aug-
mentum, volens piae voluntati et requisitioni dictorum ill.^{mi}
D. Gasparis et fratrum annuere, et erga eum se gratum
exhibere; ideo, constitutus coram magnifico et reverendissimo
domino Iulio Caesare Borea I. V. D. protonotario apostolico,
eminentissimi et illustrissimi Stephani Cardinalis Duratii
archiepiscopi Genuae vicario generali, sedente pro tribu-
nali in loco infrascripto quem locum etc.

Sponte etc. et omni meliori modo etc.

Per se et in dicta Praepositura successores etc. eidem illustrissimo D. Gaspari commissario generali armorum serenissimae Reipublice Genuae, M. Thomae, ill.^{mo} et rev.^{mo} D. Iacobo utriusque signaturae S. D. N. Urbani P. P. octavi referendario, et Camerae apostolicae praesidenti, et M. Augustino ex q. ill.^{mo} Anfreono Franzono q. Thomae et M. Hieronima Flisca q. M. Innocentij ac M. Paulo Hiermo, ex dicto ill.^{mo} Anfreono et M. Paula Grimalda q. M. Antonij, fratribus Franzonis, praesenti et acceptanti dicto M. Thoma, reliquis absentibus, et mihi notario infrascripto et acceptanti pro eis, et eorum respective haeredibus et successoribus dedit, concessit et assignavit, dat, concedit et assignat jus patronatus honorificum praed Sacelli et Sacrarij, etiam cum facultate in dicto Sacello, seu Sacratio apponendi et affigendi eorum arma, insignia gentilitia, epitaphia et inscriptiones, ut supra intus d. Sacrarium, et non autem exterius; ita ut huiusmodi arma, insignia gentilitia, epitaphia, et inscriptiones, deinceps ullo unquam tempore quovis pre-textu amoveri nequeant, sed sic perpetuis temporibus in d. Sacello apposita permanere debeant ad commodum, usum et beneplacitum dictorum ill.^{mi} D. Gasparis et fratrum, ac haeredum, et successorum suorum, et prout soliti sunt habere et tenere, habentes jus patronatum honorificum Sacrariorum seu Sacellorum, omni exceptione et contradictione remotis, sub etc. renunciatis etc. Versa vice dictus M. Thomas tam suo proprio nomine, quam nomine et vice dictorum illi D. Gasparis, Iacobi, Augustini et Pauli Hier.^{mi} ejus fratrum, ac etiam uti eorum procurator, et pro quibus ad cautelam

de rato promittit, in valida et legitima juris forma, alias vult de suo proprio teneri sub etc. ratificans etc. exceptioni facti alieni etc.

Promisit et promittit dicto M. R. D. Jo. Baptae Galvo praeti, et acceptanti pro se ac in dicta praepositura successoribus et mihi Notario etiam stipulanti etc. facere in dicto Sacello, seu Sacrario illius, illud omne quod ad fabricatum praedictum perficiendum, ornandumque dictum sacrarium restat, non solum pro reponendo in eis, et adservandis reliquiis sanctorum, verum etiam pro reponendis, et adservandis vestibus sacerdotalibus ac alijs aparatis dictae ecclesiae construendo, seu construi faciendo, illa cantellaria lignea nucis, aut alterius lignaminum decentis etc. pro dicto Sacello, seu Sacrario, et ut divina officia possint celebrari, dictumque sacellum perpetuis temporibus manutenere, instaurare et reficere proprius, eorum sumptibus et impensis sub etc. renuncians etc. quae omnia etc. sub pena dupli etc. et cum refectione etc. et ratificans etc. et pro inde etc.

Iurans d. M. Thomas, tactis scripturis, infrascriptis non contrafaciendo etc. Quibus omnibus et singulis uti rite, recte et legitime peractis, superscriptus praefatus R. D. Vicarius sedens pro tribunali ut supra, visitato prius d. Sacello et causa plene cognita, suam et curiae archiepiscopillis Genuae auctoritatem, qua in hac parte fungit, interposuit et interponit pariter et decretum etc. laudans etc.

De quibus omnibus etc. Per Me Jo. Baptam Aronium notarium etc.

Actum Genuae etc. in camera cubiculari mansionum abitationis d. R. mi D. mi Vicarj sita in palatio archiepiscopali, anno a

nativitate Domini millesimo sexcent. quadrag. tertio, indicatione decima, secundum Genuae cursum, die sabathi, nona maij in tertiis, praesentibus R. D. Alexandro Bullo q. Io. Baptae, et R. D. Iuliano Tanello q. Io. Baptae testibus ad predicta vocatis et rogatis etc.

· 1656, die Martis 16 maij in vespere.

In scriptorio residentiae mei notarij, posito sub palatio archiepiscopali.

In nomine Domini Amen. Supradictus M. R. D. Io. Bapta Calvus praepositus ecclesiae s. Donati sponte etc. Et omni modo etc.

Virtute et auctoritate huius scripturae publicae, dicit et declarat et fatet, pro veritate, fuisse per dictum M. Gasparem Franzonum et fratres ad unquam splendide, et magnifice adimpleta ea omnia, ad quae tenebantur vigore supradictae scripturae, et ita dicit et declarat omni meliori modo etc.

Testes D. Io. Bapta De Franchis q. Augustini, et Io. Nicolaus Mela q. sp. Thomae ad predicta vocatis etc.

Io. Bapta Aronius notarius etc.

XVI.

Iscrizione esistente nella sagrestia della Chiesa di s. Donato.

✠ MCCCCXJJJ
SEPULCRUM
DNJ BARTHOLOMEJ
FRANSONJ, ET HER
EDUM SUORUM

D. O. M.

DEIPARAEQ. VIRGINI OMNIBUSQ. SANCTIS HOC SACELLUM CUM
RELIQUIARIO SUB QUO QUORUNDAM CORPORA MAIORUM SUORUM
SEPULTA JACENT SICUT EX SUPRAPOSITO ANTIQUISSIMO MARMORE
DIGNOSCITUR ILL.^{us} GASPAR THOMAS ILL.^{us} ET R.^{us} IACOBUS AU-
GUSTINUS ET PAULUS HIERONIMUS FRATRES FRANSONI FILII Q
ILLⁱ ANFREONI Q THOMAE UT UBI PRAEDECESSORUM SUOR OSSA
QUIESCUNT IBI SANCTOR RELIQUIAE ET SACRA VASA DECENTIUS
HONORENTUR ET CUSTODIANTUR REEDIFICARI ET EXORNARI CU-
RARUNT A. D. MDCXXXII ET EX ACTIS IO. BAPTISTAE ARONII
NOTTARI SUB DIE IX MAII MDCXXXIII.

Traduzione.

✠ 1373 sepolcro del signor Bartolommeo Fransonì ed eredi suoi. — L' illustrissimo Gaspare, Tommaso, l' illustrissimo e reverendissimo Giacomo, Agostino e Paolo Girolamo, fratelli e figli del fu illustrissimo Anfrano del fu Tommaso Fransonì l' anno 1642, come dagli atti del notaro Giovan Battista Aronio dei 9 maggio 1643, procurarono che fosse riedificata questa cappella, dedicata a Dio ottimo massimo, alla Vergine madre di Dio ed a tutti i Santi, insieme col reliquiario sotto il quale giacciono sepolti i corpi di alcuni loro maggiori, come apparisce dal sopra posto antichissimo marmo; affinchè dove riposano le ossa dei loro predecessori, ivi più decorosamente si custodiscano e si onorino i sacri vasi e le reliquie dei Santi.

XVII.

Sentenza definitiva proferita da Andrea Cardolo, auditore, nella causa fra Agostino di Tommaso e i figli di Anfrano Fransonì, intorno alla disponibilità di alcuni luoghi di monte.

Christi nomine invocato, pro tribunali sedentes, et solum Deum prae oculis gerentes, per hanc nostram definitivam sententiam,

quam de viris peritorum consilio in his scriptis fecimus, in causa et causis in prima instantia coram nobis vertentibus, inter D. Augustinum Franzonum q. Thomae actorem ex una, et DD. Iacobum, Augustinum et fratres de Franonibus reos conventos, seu etc. de, et super revocatione cujusdam inhibitionis et transportatione facienda locorum quinquaginta montis religionis, locorum centum et decem montis communis, et locorum ducentum salis rebusque alijs etc. dicimus pronuntiamus, decernimus et declaramus et definitive sententiamus a secretariis suprascriptorum montium communitatum, religionis et salis fuisse et esse servanda inhibitionem factam ad instantiam suprascriptorum DD. Iacobi, et fratrum, et quatenus opus sit de novo inhibendos, inhibemus et mandamus supradicta loca quinquaginta religionis, centum decem communitatum et ducentum salis, perventa in dictum Augustinum, ex haereditate quondam Thomae ejus patris, in divisione honorum haereditariorum D. Thomae, non esse ponenda, transferenda nec resignanda libere, et sine vinculis substitutionum in capite, et ad liberam dispositionem dicti D. Augustini, uti subiecta fideicommisso et substitutionibus factis D. Augustino, per dictum quondam Thomam in ejus ultimo testamento et codicillis, ad favorem dictorum DD. Iacobi et fratrum de Franonibus. Ita dicimus non solum etc. sed et omni etiam etc.

Ita pronuntiavi ego Andreas Cardolus auditor. Super quibus omnibus et singulis petitum fuit a me Rev.^{dac} Camerae Apostolicae notario infrascripto unum, vel plura, publicum seu publica confici atque tradi instrumentum et instrumenta per opus sucrit et regularem. Actum Romae in Palatio ill.^{mi} et

Rev.^{mi} D. Thesaurarij generalis ser. D. N. PP. et in propriis
stantiis D. auditoris, praesentibus ibidem DD. Ruffino Ple-
bano et Bartholomeo Brunoro soeijs, cognitis testibus ad
praedicta omnia et singula habitis, vocatis specialiter atque
rogatis etc.

XVIII.

*Domanda e decreto di deroga alle disposizioni di ultima volontà
di Anfrano di Tommaso, e di detto Tommaso; circa la succe-
sione dei figli e rispettivamente nipoti loro che si fossero fatti
religiosi.*

Serenissimi et eccellentissimi Signori:

Li magnifici Gaspare, Tomaso, Giacomo, maggiori di anni
venticinque, Agostino, o sia il signor Gaspare, suo procuratore
a ciò fare specialmente eletto, et Paulo Gerolamo, minori,
maggiori però di anni venti, figli ed eredi del quondam il-
lustrissimo Anfrano, rappresentano unitamente a VV. SS. seren-
issime qualmente il signor Tomaso Fransone loro avo,
ordinò nel suo testamento, nel quale sono istituiti eredi, che
se alcuno di essi si farà religioso, di quelli non possono
prendere moglie, resti perciò privato della sua porzione ere-
ditaria, e quella si accresca agli altri fratelli; il che, in virtù
dell'autorità tiene 'dall' illustrissimo Anfrano suo figlio, di
potere alterare il suo testamento, ordinò che quanto alla eredità
di detto illustrissimo Anfrano, ed in esecuzione di ciò comandò
che venendosi ai ripartimenti degli effetti, si prometta per

ciascuno di loro la restituzione in caso d'ingresso in religione; in tutto come si legge nel testamento di detto magnifico Thomaso, e nell'aggiunte da esso fatte al testamento dell'illustrissimo Anfrano, che si presentano.

Ma perchè questa disposizione può apportare tra detti fratelli, massime col tempo, dispareri e produrre effetti non buoni in pregiudizio comune; pregano perciò essi fratelli VV. SS. serenissime a cautela derogare, in questa parte, sì al testamento del detto magnifico Thomaso, come all'aggiunte per esso fatte al testamento del quondam illustrissimo Anfrano; annullando in questa parte la soprad detta disposizione, liberando li detti eredi da detto vincolo, come se non fosse stato imposto; et ciò de plenitudine potestatis, motu proprio et de eorum scientia, non citatis citandis, et con le clause a ciò necessarie; il che sperando augurano a VV. SS. serenissime il colmo di ogni felicità.

Di VV. SS. serenissime

Detti supplicanti.

1638 die 23 Julii.

Excellentissimi de Palatio videant et referant per serenissimum Senatum ad calculos.

.

1638, die 2 septembris.

Dicti magnifici Gaspar, Thomas et Jacobus, dictis respective nominibus, consentiunt supplicatis et supplicant prout in dictis praeicibus. Item dictus M. Gaspar, non solum proprio nomine ut supra sed etiam uti procurator M. Augustini ejus fratris,

ut ex instrumento procurae recepto a D. Joanne Baptista Strata notario die.... septembris 1637, quod idem fuisse dicitur a magnifico Paulo Hieronimo Franzono, fratre, ex instrumento a dicto Strata recepto, die 24 augusti proxime praeteriti.

.

Serenissimi Signori:

In esecuzione de'commandamenti di VV. SS. serenissime, habbiano visto e considerato le disposizioni e testamenti del quondam illustrissimo Anfrano, e del M. Tomaso Franzoni, ad esclusione delli loro figlioli et eredi che entrassero in religione, fra quelli non potessero prender moglie, e come più ampiamente si contiene in quelli; quanto anco è stato domandato per li M.^{se} Gaspare Tomaso e Giacomo Franzoni, et in appresso per parte delli M.ⁱ Agostino e Paolo Gerolamo, quondam illustrissimi Anfrani loro fratelli minori di anni venticinque, sebbene maggiori di venti, per la derogatione di detti testamenti o disposizioni, stante la minor età loro; e che la prohibitione di fidecommissio fatta alli sud-detti rispettivamente è fatta a favore e comodo di tutti detti fratelli supplicanti; potendo ognuno rinontiare o disporre del fatto suo, et i consensi delle parti operare la remissione di consimili fidecommissi; trattandosi anco di persone che sanno molto bene quello che essi fanno; come anco l'istesso si dice per rispetto de' fidecommissi, loro rispettivamente, aggiuntoli la considratione e rispetto dell'unione e concordia e buona intelligenza di essi fratelli,

stimiamo per le ragioni suddette, et altro, dovere riferire a VV. SS. serenissime, come facciamo, essere di parere potersi comprovare li consentimenti delli due minori, col numero di undici voti e con le clausole e derogationi richieste; e successive, per quanto spetta alli fidecommissi e carichi imposti, concedere alli detti supplicanti il supplicato.

.

1638, die 6 octobris.

Serenissimus D. Dux et excellentissimi DD. Gubernatores serenissimae Reipublicae genuensis, lectis antehac et rursus hodie praescriptis praecibus, praesentatis nomine DD. MM. supplicantium, earumque intellecto tenore, auditaque relatione excellentissimorum Gubernatorum in palatio residentium, quibus negotium de quo in praecibus mentio fit ad referendum commissum fuerat, re examinata et ad calculos educta, quorum undecim favorabiles convenire omni modo etc. in dictae relationis sententiam euntes, decernunt et derogant in omnibus ut in ea legitur et continetur et ita etc. vel non citatis etc.

.

Die 7 dicti.

Renovatum soprascriptum decretum atque denno itum in sententiam praedictorum excellentissimorum, et juxta eam decretum, per praesentem serenissimum Senatium ad calculos, undecim concurrentibus, vel non citatis etc.

Excellentissimo Joanne Antonio Sauli ad cautelam amoto etc.

.

XIX.

Iscrizione esistente nella chiesa di s. Maria in Vallicella di Roma.

EMINENTISSIMO ECCLESIAE PRINCIPI IACOBO CARDINALI FRANSONI
PATRITIO IANUENSI POST VARIOS HONOREM GRADUS SINGULARI
PRUDENTIA PROBITATE CONSTANTIA FELICITER DECURSOS SACRA
PURPURA QUAM AB INNOCENTIO X MODESTIAE STUDIO DEPRECATUS
FUERAT ORNATO PER ALEXANDRUM VII LEGATO FERRARIAE PUB-
BLICAE QUIETIS IN SUMMA TEMPORUM DIFFICULTATE CUSTODI
VIGILANTISSIMO CAMERTIUM ET PORTUENSIVM PRAESULI OMNIBUS
VITAE INTEGRITATE MAGNIFICENTIA IN EGENOS BENEVOLEN IN
CLERUM ET CIVES UTILI ET CARO STEPHANUS THOMAS ET IACOBUS
E FRATRIBUS NEPOTES PATRIS BENEFICENTISSIMO P. P. OBIT
DIE XIX DECEMBRIS AN MDCXCVII ETATIS SVAE LXXXV.

Traduzione.

Stefano, Tommaso e Giacomo, nipoti per parte di fratello, po-
sero questa memoria al benefico zio, l'eminentissimo prin-
cipe della chiesa Giacomo cardinale Frasoni, patrizio ge-
novese; che dopo essere passato felicemente per varii gradi
onorifici, con singolare prudenza probità e costanza, fu or-
nato da Alessandro VII della sacra porpora, che per amor
di modestia rifiutò da Innocenzio X. Legato di Ferrara, vigi-
lantissimo custode della quiete pubblica in tempi difficili;
vescovo Camerinense e Portuense, a tutti caro et utile per
integrità di vita, per munificenza verso i poveri, per benevo-

lenza verso il clero e i cittadini. Morì il 19 dicembre dell'anno 1697 di anni ottantacinque.

XX.

Iscrizione nella cappella del ss. Crocifisso della chiesa di s. Carlo di Genova (1).

IACOBUS TITULI SANCTAE MARIAE IN ARA COELI
SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE PRESBYTER CARDINALIS
FRANZONUS EPISCOPUS CAMERINENSIS

Traduzione.

Giacomo Franzoni, vescovo Camerinese, prete cardinale di santa Chiesa Romana sotto il titolo di s. Maria in ara coeli.

XXI.

Iscrizione scolpita sul marmo sepolcrale esistente nella sagrestia di s. Maria di castello.

IACOBUS S. R. E. CARDINALIS FRANZONUS
AUGUSTINUS ET PAULUS HIERONIMUS
ANFRANUS EX GASPARE STEPHANUS ET THOMAS
FRANZONI
ANNO DOMINI MDCLXXI.

(1) Questa iscrizione era scolpita sotto il busto del cardinale Giacomo e fu tra le molte cancellate nel 1797.

Traduzione.

Giacomo Frasoni cardinale di santa Chiesa Romana, Agostino e Paolo Girolamo, Anfrano di Gaspare, Stefano e Tommaso Frasoni, l'anno del Signore 1672.

XXII.

Iscrizione soprapposta alla porta, ora chiusa, che dava accesso alla camera sepolcrale dal secondo chiostro del convento di s. Maria di castello.

VETERUM ATAVORUM SEPULCRUM HOC IN MONASTERIO JAM POSITUM
JACOBUS TIT. SANCTI PANCRAII CARD. FRANSONUS
AUGUSTINUS ET PAULUS HIERONIMUS FRATRES
ANFRANUS EX GASPARE STEPHANUS ET THOMAS EX THOMA
FRATRUM FILII SIBI ET DE FAMILIA POSTERIS SUIS HUC TRANSTULERE
ANNO DOMINI MDCLXXII.

Traduzione.

Giacomo Frasoni cardinale sotto il titolo di s. Pancrazio, Agostino e Paolo Girolamo fratelli, Anfrano di Gaspare, Stefano e Tommaso di Tommaso, figli di fratelli, qui trasportarono per loro e per i posteri di questa famiglia, l'antico sepolcro degli avi, già posto in questo monastero.

XXIII.

Iscrizione esistente nel Seminario arcivescovile genovese.

HIERONIMO FRANZONI PATRICIO ET PRESBYTERO GENUENSI QUI AB
INEUNTE AETATE RELIGIONIS SCIENTIARUMQUE STUDIIS OPERA
IMPENSA AD DEI GLORIAM AMPLIFICANDAM AD ECCLESIAE UTILI-
TEM PROMOVENDAM AD LITERAS RESTITUENDAS EXEMPLO VERBO
SCRIPTIS MIRO ADLABORAVIT EVENTU QUOD RERUM SUARUM
PRAETER BELIQUA PIETATIS OPERA INSTITUTA ECCLESIAE CANDI-
DATOS IN HOC SEMINARIO A SE DUM VIVERET IN DELICIIS HABITO
INSTITUENDOS ALENDOSQUE POSTREMIS TABULIS LIBERALI AC
MUNIFICA MANU HAEREDES EX PARTE CONSCRIPTERIT PERENNE
HONORIS GRATIQUE ASINI MONUMENTUM JOSEPH MARIA DE SAPO-
RITIS ARCHIEP. POSUIT ANNO MDCCLIV.

Traduzione.

L'arcivescovo Giuseppe Maria de'Saporiti, l'anno 1754, pose *questo* monumento di perenne onore e gratitudine a Girolamo Franzoni, patrizio e prete genovese; il quale, dai primi suoi anni, data opera agli studii delle scienze e della religione, meravigliosamente si affaticò con l'esempio e con gli scritti ad amplificare la gloria di Dio, a promuovere l'utilità della Chiesa, a ristorare le lettere; e con mano liberale e munifica, dopo avere fondate altre pie opere, institul per una parte

eredi, allo scopo di educarli ed alimentarli, gli alunni ecclesiastici di questo Seminario, da esso tenuto, mentre visse, fra le cose più care.

XXIV.

Iscrizione scolpita in marmo sotto l'immagine di una Vergine, esistente sul parapetto di un ponte, costruito sul fiume Gromolo, presso Sestri di levante.

ERRANTES ACQUAS GROMULEI FLUMINIS
QUAS JACOBUS FRANZONUS Q. PAULI HIERONIMI
AC STEPHANUS DURATHIUS Q. EXCELLENTISSIMI PETRI
IN PRISTENUM ALVEUM REVOGAVERANT
IIDEM MAGNAE ACQUARUM DOMINAE
TUTELAE COMMENDABANT
ANNO REPARATAE SALETIS MDCCXXIV.

Traduzione.

Giacomo di Paolo Girolamo Franzoni e Stefano dello eccellentissimo Pietro Durazzo, l'anno di grazia 1724, raccomandavano alla gran Signora dei fiumi le erranti acque del fiume Gromulo che avevano ricondotto nell'antico letto.

XXV.

Iscrizione esistente nella cappella di s. Vincenzo Ferrero, della chiesa di s. Giovanni in canale, a Piacenza.

D. O. M.

FRANC. MAR. MARCHIONI FRANZONI
GENUAE PATRICIO
SERENISSIMI MATTHEI
EIUSDEN REIPUBLICAE NUPER DUCIS
EX FRATRE NEPOTI
STEPHANUS FRANZONUS
FRATRI AMANTISSIMO
MOERENS POSUIT
ORBIT XVIII KAL FEBRU
ANNO AERAE CHRISTIANAE
MDCCLXIV.

Traduzione.

Stefano Franzoni pose dolente *questo marmo* all'amatissimo fratello Francesco Maria Franzoni, patrizio genovese, nipote per parte di fratello del serenissimo Matteo già doge di quella repubblica. Morì il 15 gennaio degli anni di Cristo 1764.

XXVI.

Frammento del testamento dell' abate Paolo Gerolamo di Domenico di Paolo Gerolamo (1).

.....
.....
Per venire adesso alla sostanza di questa medesima scrittura:
4.° In primo luogo, giudico cosa conveniente il segnare, qui sul principio, alcuni di quei motivi che ho avuto d'istituire e chiamare gli eredi, che nel detto mio testamento ho istituito e chiamato; cioè, per quattro once e mezza tre miei parenti carnali e sono: per un sesto d'oncia quello de' miei carissimi cugini che succederà nei miei fidecommessi; per un terzo di oncia il signor Giacomo Spinola, mio carissimo nipote, e per le restanti quattro oncie la signora Teresa Franzoni Spinola mia carissima sorella; per un'oncia e mezza la congregazione delle Madri Pie sotto il titolo di nostra Signora sede della sapienza; per tre oncie la Congregazione degli operai evangelici; e per le restanti tre oncie la Congregazione di s. Giovanni Battista.

E per cominciare dalle congregazioni:

5.° Per quello che riguarda la Congregazione delle madri pie, bisogna premettere che nel tempo che mi andavo occupando

(1) Questo testamento fu rogato dal notaro Paolo Girolamo Ottaggio il 14 ottobre 1775; messo alle stampe, come il testatore ordinò, occupa ben 133 pagine in 8° grande.

nelle missioni con li missionarj di s. Vincenzo, missionando in Sampierdarena, mi si presentarono alcune pie zitelle, mantenute in parte dei propri lavori, in parte da un zelante maestro da molini, povero benchè eccellente nel suo mestiere, le quali per propria elezione, ivi si impiegavano nell'esercizio d'insegnare per carità alle fanciulle del luogo, in uno coi lavori donneschi, la dottrina e pietà cristiana, tenendone per lo stesso motivo alcuna a convivere nella loro casa. Cercavano da me protezione e indirizzo. Il zelo di queste buone zitelle, la loro buona indole e molto più il fine dei loro desiderj e il bene che mi pareva poterne risultare, sì per la gloria di Dio che pel pubblico bene: giacchè, dalla buona educazione delle fanciulle non solo ne provengono delle buone religiose, ma ancora, e molto più, delle buone madri di famiglia, che servono al buon regolamento delle case, alla buona allevatura de' figliuoli, ed in poco tempo alla riforma dei luoghi; queste cose, dico, m'impegnarono, non subito, ma dopo varie loro istanze e replicate mie ripulse, ad intraprendere finalmente la piena assistenza, e promuovere la cominciata loro idea. Ben volentieri, al mio suggerimento, misero in comune quanto avevano di proprio, e quanto da altri pii benefattori si erano prima procacciate, spropriandosi di tutto, per tutto mettere a vantaggio della congregazione, che loro proposi di stabilire. Si sottomisero a quei regolamenti che loro di mano in mano andavo proponendo: accettarono fra di loro altre zitelle, che loro progettai; e queste, ancor'esse, fidandosi della mia assistenza, abbracciarono un tale sistema di vita, e sulla stessa fiducia i loro parenti, con dare anche qualche cosa di dote, me le acconsentirono. Mi riuscì formarne di queste una con-

gregazione di zitelle, le quali vivendo in perfettissima comunità, fossero consacrate alla cristiana educazione delle fanciulle, di ogni condizione, facendo loro da madri; altre ammettendole alle pubbliche loro scuole, dove in un coi lavori donneschi leggere, scrivere e abaco insegnano e principalmente la dottrina, le massime e le pratiche di pietà e civiltà cristiana alle fanciulle de'luoghi ove si trovano; altre ammettendo alla domestica loro assidua e speciale educazione nei pii loro convitti; e altre procurando di attirare alle loro festive radunanze per toglierle nei giorni festivi dai pericoli, e assuefarle a frequentare la chiesa, la parola di Dio e i santi sacramenti; siccome al presente fanno nella detta parrocchia di s. Pier d'Arena, ed altre volte nel medesimo tempo hanno fatto con gran concorso nella parrocchia di s. Fruttuoso, vicino la città di Genova. Questa congregazione è stata canonicamente eretta, confermata ed approvata dal fu illustrissimo e reverendissimo monsignor Giuseppe Maria Saporiti, arcivescovo di Genova e dall'illustrissimo e reverendissimo suo successore monsignor Giovanni Lercari, siccome dal serenissimo Senato, sotto il nome di Madri Pie, e sotto il titolo di nostra Signora sede della sapienza, e col vantaggio di potere coi fissati consigli regolarsi per se stesse collegialmente, e maneggiarsi i loro capitali e le loro rendite e spese ed altro come loro piace. L'obbligazione, adunque, non solo di carità, ma di giustizia ancora, per esserne stato il promotore e fondatore, e per le speranze che tanto le zitelle, che compongono detta congregazione, quanto i loro parenti, hanno avuto sopra di me, ha voluto e vuole che le promuova e stabilisca, ed assicuri anche con parte di quello che il Signore mi ha

concesso perchè lo impiegassi in suo servizio, e come conviene a un sacerdote, in quelle cose che possono giovare al bene delle anime, e come patrizio in quelle che possono giovare al bene pubblico. E perciò questa congregazione ho chiamata ed istituita nel numero dei miei eredi.

- 6.º Per quello poi che appartiene alla Congregazione degli operai evangelici, bisogna parimente premettere che sotto la mia assistenza e direzione si sono cominciate, e da molti anni, proseguite ed aumentate alcune opere pie a vantaggio principalmente spirituale delle anime, nella città di Genova; quali opere sono: primo: due oratorj in due discosti rioni, ossia quartieri della città, per comodo di facchini, barcaroli, vetturini, operai ed altra gente, e specialmente di quella che ordinariamente resta occupata nei giorni festivi, acciocchè, innanzi giorno d'inverno e all'alba d'estate, santificino il giorno festivo con udire un'ora di catechismo, frequentare i santi sacramenti, ascoltare una o più messe, e con altri pii esercizi atti a renderli buoni cristiani, oltre gli esercizi spirituali, che loro ogni anno si danno per una novena, o piuttosto una decena di giorni. Secondo: una radunanza di fanciulli d'ogni condizione, che si tiene alla mattina di ogni giorno festivo, per istradarli non che nella dottrina, ma nelle massime di cristiana pietà, con istruzioni le più adattate a quell'età, e con esercizi di divozione e con la frequenza de' santi sacramenti, insegnando anche loro, al dopo pranzo, leggere scrivere e conteggiare. Quale radunanza si nominò congregazione del *puer Jesus*, alla quale si unì un'altra radunanza di uomini col titolo di *Congregazione dei sacri cuori di Gesù e Maria*, e coll'incombenza (oltre i più esercizi loro particolari di ogni

feſta, e gli eſercizi ſpirituſi di ogni anno per proprio loro e altrui profitto) coll' incombenza, dico, di aſſiſtere alla predetta congregazione dei fanciulli, ed invigilare ſopra gli andamenti dei medeſimi fanciulli e coadiuvare alla buona loro educazione. Terzo: inoltre eſſendoli ſenſibilmente conoſciuto il gran bene e il pubblico vantaggio di queſte due congregazioni e radunanze, altre due in tutto ſimili ſe ne ſono formate l'anno 1769, nel quartiere di Prè, a profitto dell' altra parte della città e ſuburbj; la provvidenza di Dio avendone eccitata la riſleſſione e aperto il campo, all' occaſione dell' interino tranſporto, che biſogno fare di detta prima radunanza, per la fabbrica nei fondamenti dell' oratorio di ſ. Bartolommeo. Quarto: un oratorio per li poveri mendicanti, dove loro ſ' inſegna la dottrina criſtiana, in un giorno feriale di ogni ſettimana, e ſi dà il comodo dei ſanti ſacramenti, oltre dieci giorni ogni anno di eſercizi ſpirituſi, e ſi procura di radunare delle elemoſine per diſtribuire qualche coſa a quei che vi intervengono; ſiccome ſi fa ancora in quelle dei figliuoli. Quinto: un altro ſomigliante oratorio per le femmine. Seſto: varie adunanze ed eſercizi per gli eccleſiaſtici con tutti quei mezzi, comodi, che ſi ſono potuti ideare e promuovere per fare avanzare nella pietà, nelle maſſime e nelle ſcienze proprie di uno ſtato ad ogni altro ſuperiore, e nel medeſimo tempo eſercitarli in tutti i miniſteri eccleſiaſtici, per renderli operai atti alla vigna di Dio. Ho procurato finora di promuovere, ſtabilitare e perfezionare, per quanto ho potuto, tutte queſte opere; a tale effetto ancora ho fondato una congregazione di preti ſecolari; la quale aveſſe incombenza di attendere alla detta formazione e coltura di buoni eccleſiaſtici, per ſuo fine

principale, e di sostenere tutte le suddette opere ed altre, che Iddio volesse per mio o per loro mezzo introdurre, e quelle alle quali il signore li destinerà. Questa congregazione è stata, col titolo di *Congregazione degli operai evangelici* canonicamente eretta, approvata e confermata dai detti due illustrissimi e reverendissimi arcivescovi di Genova, e dal serenissimo Senato con tutte le suddette opere applaudita, approvata e alle cose sopradette deputata. Ed è lo scopo principale delle mie idee. Per questa ho già preparato, e vado aumentando una biblioteca e desidero, anzi conosco di essere per tutti i motivi tenuto, di andar sempre più promovendo, stabilendo e perfezionando la medesima congregazione, per quanto coll'aiuto del signore sia io capace, per renderla durevole e sempre più fruttuosa e santa, non solo per tempo di mia vita, ma anche nell'avvenire seguita la mia morte, e in perpetuo. Per tutte queste cose e per essere le sue opere molto dispendiose, l'ho necessariamente chiamata e istituita anch'essa nel numero de' miei eredi.

-
.
.
.
.
10. Resta a giustificare il mio operato riguardo all' istituzione della congregazione di s. Giovanni Battista: Or dunque dirò che sino dall'anno 1734, quando lessi la prima volta la vita di s. Vincenzo de' Paoli e della duchessa d'Aiguillon da lui diretta, concepì gran desiderio di adoprare le mie piccole forze al sollevamento della cristianità che vive nelle terre degli infedeli, e molto più nella conversione degli infedeli medesimi,

perciò, nelle opere delle due mie congregazioni inchiusi quella di assistere, istruire ed aiutare i settari d'ogni condizione a conoscere i loro errori e abiurarli, e ad illuminarli delle verità della cattolica vera, unica religione, e ad abbracciarne i dogmi e la legge santa. A qual fine ancora la congregazione degli Operai, sino dal suo principio, si studiò di formare varie accademie di dogmatica, e di lingue oltramontane ed orientali, e d'istruire eretici, ebrei e turchi, mantenendone anche a proprie spese, e moltissimi di loro riuscì di guadagnare a Dio; e tutti hanno fatta ottima riuscita, atteso le lunghe istruzioni e prove: e molti più se ne sarebbero guadagnati se nella nostra dominante vi fosse, come in altre città, una casa di catecumenato, troppo necessaria in una marittima ed insigne città, quale è la nostra, a cui concorrono gente di ogni nazione e setta.

Questa mancanza ho procurato di compensare, riguardo agli uomini, col porre alcuni in case religiose quando mi è riuscito; e se ne perdettero varii per non essermi sempre riuscito di porli in case religiose. Riguardo poi alle femmine vi si è supplito con inviarle nella casa delle Madri pie, dove si sono disposte alla abiura ed al battesimo; benché atteso la strettezza della casa non potè sempre eseguirsi come si desiderava: per la qual cosa prego le dette mie congregazioni continuare nel medesimo modo, quanto più potranno, questi uffici di carità. Quando poi lo spirito di Dio mosse il sig. D. Oliveri alla fondazione di una congregazione, tutta unicamente intenta, sotto gli auspicii di s. Giovanni Battista, alla formazione e spedizione di operai in quegli infelici regni e provincie dominate dagli infedeli, mi sentii tanto portato per quella

congregazione, che se non avessi avuto altri impieghi in Genova lo avrei seguito, e frattanto procurai di cooperare quanto potei ad accrescerla di soggetti, e l'avrei coadiuvata maggiormente col contante, se le spese per dette mie due congregazioni, e altri impieghi in Genova, non me ne avessero ritenuto. Nel gennaio poi di quest'anno 1775, in cui tutte le apparenze, e i non leggieri motivi, fecero credere che avessi ad aggravarmi di altro dispendiosissimo impegno, l'unico mio interno dispiacere si era il vedermi con esso affatto, o quasi affatto, inabilitato a soccorrere almeno col testamento la detta congregazione; onde pregai assiduamente Dio a farmi dalla riuscita di detto impegno conoscere meglio la sua santa volontà. Quando, contro ogni comune aspettazione, rimasi affatto sciolto e libero dal medesimo, e mi parve di conoscere manifestamente la mano di Dio che mi portava, se non col corpo almeno in parte colle sostanze in aiuto di quelle vaste abbandonate provincie; nelle quali, per la penuria e mancanza di apostolici operai, *non est nunciatum Deo*. Considerai questa un'opera assai più vasta e meritoria di quanto bene possa operarsi di ricavare in una cattolica città; ove sono e operai molti e occasioni moltissime di santificarsi, a chi desideri di prevalersene: giudicai dunque, senza abbandonare le opere di già intraprese, aggiungerò alle medesimo il bene sopra detto che fa la congregazione di s. Giovanni Battista, e perciò la chiamai ancor essa nel numero dei miei eredi. Ciò veramente ridonda in temporale pregiudizio degli altri miei eredi, e specialmente dei miei parenti; ma spero che lo soffriranno tutti di buon animo, in vista dell'altissimo fine che ha la congregazione medesima di s. Giovanni Battista; onde da

questo sacrificio ne viene maggiormente glorificato Iddio, il quale darà a tutti loro maggiori benedizioni del cielo e della terra; e anche a meglio stabilire e consolidare le opere e le congregazioni, instituite a vantaggio di questa città. . .

41. Item ordino e voglio, e per amplissimo legato lascio, anzi a titolo di elemosina, fatta prima di mia morte, dichiaro spettare la nominata mia biblioteca, tal quale si ritroverà al tempo della mia morte, alla detta Congregazione degli operai evangelici, e per essa alla libera totale direzione della consulta; nei modi però e colle obbligazioni e condizioni che in parte già ho dette, e di quelle che mi riservo di apporvi o dilatare, o meglio dichiarare in appresso, assieme con tutti i suoi libri e quelli ancora che tengo a uso mio, e con tutte le scanzie, tavole, sedie, banchi e banchi etc.

Inoltre, anche tutti i miei mobili, che detta consulta giudicherà necessari o convenienti per detta biblioteca, e per ornato della casa, e per uso e comodo degli abitanti e concorrenti in essa, siccome per le stanze delle accademie, e per l'ordinarie e straordinarie radunanze, e per le pie scientifiche funzioni. Così pure lascio a lei in legato come sopra tutti gli istrumenti, e tutte le macchine, pitture, disegni che avessi utili a uso scientifico, e a giudizio di detta consulta degli operai evangelici, la quale dovrà sola e indipendentemente da chi che sia regolare detta biblioteca, e le sue rendite in modo che in tutte le maniere possibili rendasi maggiormente profieua al pubblico, e particolarmente agli ecclesiastici, e specialmente che in tutti i giorni, ancorchè festivi e più solenni, dal primo albore capace per potervisi vedere e leggere, sino a un ora

sonata prima della mezzanotte, stia sempre aperta ed assistita, benchè nessuna persona vi fosse a profittarne, perchè resti aperta a chiunque voglia profittarne, perchè così etc. E ciò in qualunque stagione dell' anno e senza alcun giorno di vacanza.

42. Item, sapendo io che non basta avere quantità di libri, e di eccellenti opere di rinomati scrittori, per formarne biblioteca di pubblica comune utilità, ma di esservi necessaria casa adattata per essa, ed in situazione facile ad accorrervi da tutte le principali parti della città; e siccome, a renderla di maggior pubblico comune vantaggio, voglio che questa casa sia capace per le altre ecclesiastiche, e scientifiche funzioni della congregazione degli operai evangelici, cioè pie e scientifiche radunanze, circoli, accademie etc.; così pure per le sessioni e siti necessarj alla mia fedecommissaria, sempre senza interrompimento o disturbo di chi studia nella biblioteca; giudico perciò necessario che questa casa sia con molte e capaci stanze, per comodo di molte accademie di scienze, sacre e profane, a comune coltura o vantaggio: siccome di siti per la necessaria abitazione, almeno del Preside della congregazione medesima e delle persone depute ad abitarvi per risiedervi, custodirla o servirla a giudizio della consulta suddetta; come pure per le radunanze della mia congregazione e fedecommissaria. Sapendo parimente che la congregazione delle Madri pie, egualmente benemerita ed utilissima alla società, per essere intieramente sacrificata giorno e notte alla buona educazione delle fanciulle sì ricche che povere, sì nobili che plebee, e ciascuna secondo i costumi, scienze e lavori e maneggi

adattati alla loro qualità e condizione, a renderle tutte adattate per essere buone madri di famiglia, o fedeli serventi, o governanti delle medesime; onde di lor possa verificarsi quello dei Proverbj 14. 1. *Sapiens mulier aedificat domum*; e non mai di loro: *Insiens estructurem quoque manibus destruet*. Sapendo, dissi, che questa congregazione ha bisogno di casa capace di numeroso convitto di educande, o piuttosto di molte case secondo le varie condizioni, e qualità delle fanciulle da diversamente educarsi; capace parimente di conveniente numero di madri e di sorelle, di luogo pel noviziato, per le esercitanti e per le catecumene da instruirsi: inoltre di scuola o scuole per i giorni feriali, e di luogo per le radunanze, e congregazioni dei giorni festivi, che l'esperienza insegnò sommamente necessarie all'intento suddetto. Quali case di convitti non devono essere ristrette in modo che non abbiano giardino, o villa, o almeno terrazzone capace per farvi le convenienti passeggiate, troppo alle giovinette necessarie. Finalmente, a dir molto in poco, le varie utilissime opere di queste mie due congregazioni, molto gradite e comunemente applaudite sino all'ora presente, pel bene che se ne ricavò, qual bene sarebbe stato più abbondante, e lo sarà in avvenire, se abbiano maggior dilatazione, e siano provveduti de' siti, e comodi a ottenere quanto sopra, per ciò ordino e voglio che ciascuna di dette due mie congregazioni abbia sempre libera facoltà di provvedersi in qualunque modo possibile di casa o case, oratorio od oratorj, e di altri edifici ed abitazioni, come loro piacerà; e di cambiarle, adattarle, dilatarle etc. quante volte ciascuna di loro vorrà, e a spesa della mia eredità ed eredi, in tutto

come dirò qui appresso, e con compensi parimente come in appresso etc.

XXVII.

Iscrizione alla memoria di Paolo Girolamo di Domenico Franson, esistente nella sala delle adunanze accademiche della biblioteca Fransoniana.

PAULO HIERONIMO FRANSONO
DOMINICI FILIO
PATRICIO SACERDOTI
CLERO OMNIGENIS ACADEMIIS
EXCOLENDO
POPULO SENIORIBUS INSTITUTIS
AD PIETATEM FORMANDO
AUGENDO BIBLIOTECÆ USU
CIVIVM STUDIO
PUELLIS EDUCANDIS
SERVANDIS PAUPERIBUS
INCOLIS EXTERIS AD RELIGIONEM
ERUDIENDIS REDUCENDIS
AMPLISSIMO ELARGITO PATRIMONIO
CONGR. OPER. EVANG.
AUTORI AUCTORIQUE SUO
AN MDCCCLXXV. IV. NON. MAR.

Traduzione.

La Congregazione degli operaj evangelici, il dì 4 marzo 1775, poneva questo marmo a Paolo Girolamo di Domenico Frasoni sacerdote e patrizio, suo fondatore ed ampliatore, che elargì un vasto patrimonio nel coltivare il clero in ogni genere di studio, nel formare il popolo alla pietà nei più antichi istituti, nell'aacrescere l'uso della biblioteca per lo studio dei cittadini, nell'educare le fanciulle, nel mantenere i poveri e nel rinecondurre ed istruire alla religione i forestieri.

XXVIII.

Estratti dal libro dei conti del marchese Domenico Frasoni.

Sotto dì 1° luglio 1798 si legge:

Tassa nazionale per L. 64978. 6. 11. pagate in diverse partite e tasse in tesoreria nazionale, in conto delle L. 80,000 delle quali è stato tassato il sig. Domenico nella tassa dei quattro milioni di lire torinesi.

Vno per Antonio Bajardo. (1) L. 64978

(1) Antonio Bajardo era l'amministratore generale del M.^{re} Domenico Frasoni.

E per L. 10,125 capitale nell'imprestito fruttifero di luglio 1794, girato alla nazione per saldo delle suddette L. 80,000. Vno pei Collegi dell'inaddietro governo, conto di capitale. L. 10,125

E sotto di 10 settembre 1799 si legge l'appresso partita :

Tassa di L. 10,000 pagata al tesoriere nazionale per quota sulle L. 300,000 ordinate dalla commissione di governo, investita di tutti i poteri legislativo ed esecutivo, doversi pagare dalli assenti, in conto dell'importare della confisca della metà dei beni, a tenore della legge dei 4 e 5 giugno p. p. essendo a tale effetto stati arrestati i rappresentanti procuratori nella sala del così detto Consigletto d'inverno, con la vaga promessa che avrebbe la commissione fatta meno pressione sopra detti assenti, in ordine alla legge di confisca; ed in caso diverso avrebbe posto a repentaglio i mobili e beni tutti dei suddetti, e considerato per nemici della patria quei procuratori che non avessero cooperato, con tutta l'efficacia, al suddetto sborso. Vno per Antonio Bajardo L. 10,000

E sotto la data de' 31 maggio 1800 si legge quanto appresso:

Tassa per L. 120,000, pagata in tre partite al tesoriere nazionale, per transazione sulla confisca sulla metà

dei beni del sig. Domenico, condannato dalla Commissione eriminale, unitamente a tanti altri, come inosservanti della legge del richiamo dei 4 e 5 giugno p. p. Non perchè, detta commissione, non capisse l'impossibilità dell'esecuzione di tal legge, anzi persuasa del contrario, e spiegato il di Lei sentimento nell'atto dell'esazione di L. 3600 di regalo, ma perchè una certa *mobba* di persone, imponendo alla stessa Commissione, la obbligò come Pilato a sentenziare. Quale legge di confisca poi, sotto di 31 dicembre p. p., è stata ampliata dall'attuale Commissione di governo rivestita di tutti i poteri legislativo ed esecutivo, a condizioni ingiustissime, stampate nel processo verbale di detta Commissione; e copia della quale sarà registrata nella prima carta del libro di cassa, perchè non si perda la memoria di detta legge e di detti soggetti che compongono detta Commissione, per il caso che nella posterità qualche mano benefica consegni alle fiamme documenti così celebri; e perchè sempre possa conoscersi la necessità di detta transazione, fatta col consenso di sagge persone, ed in specie del sig. Giov. Battista Airola, unico parente che siasi mostrato impegnato per la casa Franzoni, in occasione del presente blocco e comunicazioni interrotte.

Vno per Antonio Baiardo L. 120,000

XXIX.

Iscrizione esistente nella chiesa di s. Nicola da Tolentino in Roma.

DOMINICO STEPHANI F. MARCH. FRANSONIO DOMO GENUA
QUI SE HEIC NULO APPOSITO ELOGIO
SEPELIRI JUSSIT
VIXIT ANNOS LXXIIX MENSES IV DIES XX
OBIIT IV EIDUS DECEMBRIS AN. MDCCCXX
ET

MARIAE BATTINAE AURELIAE F. MARCIHONISSAE CARREGAE
UXORI DOMINICI MARCH. FRANSONII
RARI EXEMPLI FOEMINAE
PIETATE IN DEUM INTEGRITATE VITAE
ET IN EDUCANDIS LIBERIS CURA SINGULARI
QUAE NE MORTUA SEJUNGERETUR AB EO
QUEM UNICE VIVA DILEXIT
HEIC APUD MARITI CINERES HUMARI VOLUIT
VIXIT ANNOS LXXVII MENSES VII DIEM I
OBIIT III EIDUS DECEMBRIS AN. MDCCCXXI
IACOBUS PHILIPPUS S. R. E. PRESBITER CARDINALIS
TITULI SANCTAE MARIAE IN ARACOELI
ALOYSIUS EPIS FOSSANENSIS
AC TAURINENSIS DIOCESEOS CURAM AGENS
STEPHANUS ET MATTHEUS
FILII
PARENTIBUS OPTIMIS BENE DE SE MERITIS
MONUMENTUM POSUERUNT

Traduzione.

Al marchese Domenico di Stefano Fransoni genovese, che qui volle essere seppellito senza veruno elogio, dopo avere vissuto settantanove anni, quattro mesi e venti giorni, morì il 10 dicembre 1820; ed a Maria Battina Aurelia, nata marchesa Carrega, moglie del M.^{se} Domenico Fransoni, donna di raro esempio per la pietà verso Dio, l'integrità della vita e la singolare cura presa nell'educare i figli. La quale, affinchè dopo morte non fosse disgiunta da colui che mentre visse solo amò, volle qui essere sepolta presso le ceneri del marito. Visse settantasette anni, sette mesi ed un giorno; morì il dì 13 dicembre 1831. Giacomo Filippo prete cardinale della S. R. chiesa, sotto il titolo di s. Maria in *ara coeli*, Luigi vescovo di Fossano ed amministratore della diocesi di Torino, Stefano e Matteo, loro figli, agli ottimi e benemeriti loro genitori posero questo monumento.

XXX.

Iscrizione esistente nella chiesa di s. Francesco di Lucca.

EXSUVIAE. HEIC. ADQUIESCUNT.
STEPHANI. DOM. MARCH. F. FRANSONII.
DOMO. GENUA. PAT. NOB.
CUIUS. VITA. OMNIS. RELIGIONE. IN. DEUM.
PIETATE. IN. SUOS.
LIBERALETATE. ERGA. OPIS. INDIGOS.
IN. EXEMPLUM. PRAENITUIT.
AETATE. PROVECTA. AD. ANNUM. LXXXVIII. M. VI. D. XXVII,
DIE. DECESSIT. IIII. KAL. MAJ. A. MDCCCLVIII.
ALOYSIUS. ARCHIEP. TAURIN. ET MATTHEUS
ITEMQUE. DOMINICUS. NEPOS. EX. ASSE. HAEREDES.
FRATRI. ET. PATRUO. II. M. PP.

Traduzione.

Qui riposano le spoglie di Stefano figlio del marchese Domenico Fransonì, patrizio genovese, tutta la vita del quale esemplarmente risplendè per la religione verso Dio, l'amor per i suoi, la liberalità con i poveri. Morì il 29 aprile 1858, nell'avanzata età di anni ottantotto. Luigi arcivescovo di Torino e Matteo, non che Domenico suo nipote, eredi, posero questo monumento al fratello ed allo zio.

XXXI.

*Iscrizione esistente nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina di
Roma.*

JACOBO PHILIPPO FRANSONIO S. R. E. CARDINALI
TITULI SS. LAURENTII ET LUCINAE
S. C. PROPAGANDAE FIDEI PRAEFECTO
DOMO GENUA
CUI NULLUM PAR ELOGIUM
NISI TESTAMENTO VETASSET
VIXIT AN. LXXX M. IV. D. X
VIVERE DESIIT
AN. R. S. XII KAL. MAJ MDCCCLVI
MATTHEUS ET DOMINICUS MARCHIONES
FRATER ET NEPOS
MOERENTES POSUERUNT

Traduzione.

A Giacomo Filippo Fransoni, cardinale di santa Chiesa romana sotto il titolo dei santi Lorenzo e Lucina, prefetto della sacra Congregazione di *propaganda fide*, genovese, cui non sarebbe uguale veruno elogio se non lo avesse vietato col suo testamento. Visse ottanta anni, quattro mesi e dieci giorni. Morì l'anno di grazia 1856 il dì 20 aprile. I marchesi Matteo e Domingo fratello e nipote, dolenti posero.

XXXII.

Circolare dell'arcivescovo Luigi Fransoni, al clero della diocesi di Torino, del dì 18 aprile 1850.

Molto Reverendo Signore come fratello.

Siccome la legge civile non può dispensare il clero dagli obblighi speciali che a lui impongono le leggi della chiesa, ed i concordati che ne regolano l'applicazione, così incarico V. S. molto reverenda di significare agli ecclesiastici di codesta sua parrocchia:

1° Che venendo chiamati a deporre come testimoni innanzi al giudice laico, debbano, come in passato, ricorrere alla curia arcivescovile, per ottenere la prescritta autorizzazione.

2° Che venendo citati innanzi al tribunale laico, per quelle cause civili, che, a tenore de' concordati, sarebbero di esclusiva cognizione delle curie vescovili, abbiano a ricorrere all'Ordinario per le opportune direzioni.

3° Che procedendosi criminalmente dal tribunale laico contro di essi, in casi non contemplati dalla convenzione del 27 marzo 1841, abbiano egualmente a ricorrere all'Ordinario; e qualora non ne abbiano il tempo, o il mezzo, e temano grave danno dal rifiutarsi a rispondere agli inter-

rogatorii, debbano opporre l'incompetenza del foro, e protestare che non intendono di pregiudicare al diritto dell'immunità personale, non che cedono solo alla necessità; dopo del che, prestandosi a rispondere, non sarà loro imputabile a colpa.

4° Un'eguale protesta dovrà farsi dal parroco o rettore d'una chiesa, ogni qualvolta si facesse qualche atto contrario all'immunità locale.

5° Che dovendo un individuo, o stabilimento ecclesiastico, agire contro individui, o stabilimenti egualmente ecclesiastici, debba indirizzarsi all'Ordinario per le norme a seguire.

6° Infine, che tali disposizioni s'intendono provvisorie, e sino a tanto che dalla santa Sede siano fatte conoscere le implorate ulteriori istruzioni.

Punto non dubitando che V. S. molto reverenda, ben conoscendo di quanto momento sia la cosa, spiegherà tutto lo zelo affinchè tali disposizioni vengano esattamente osservate, stimo inutile di aggiungere speciali raccomandazioni, e solo noterò che, ove venisse a conoscere che da alcuno vi si mancasse, intendo di essere subito informato.

Il faustissimo avvenimento poi del santo Padre ne' suoi stati dovendo eccitare in tutti i cattolici, e tanto più ne' membri del clero, la più sincera gioja, e la più viva gratitudine verso la Divina Provvidenza, si aggiungeranno, tanto nella messa, che nel darsi la benedizione col ss. Sacramento, le orazioni *pro gratiarum actione* e *pro Papa*, sempre che il

rito lo permetta, continuandole per otto giorni dal ricevimento della presente.

Sono frattanto co' sensi della più perfetta stima

Di V. S. molto reverenda

Torino 18 aprile 1850.

Affez. come fratello

LUIGI ARCIVESCOVO.

XXXIII.

Lettera dell'arcivescovo Luigi Fransoni al giudice istruttore, procedente contro di lui per eccitamento contro la legge dei 9 aprile 1850.

Ricevuta la citazione di comparire, oggi, innanzi alla V. S. Ill.^{ma} ho preso seriamente ad esaminare se potessi applicare a me stesso le norme che, nella mia circolare del 18 corrente, ho indicate a' miei eclesiastici, ed osservate le quali, ho dichiarato, che comparendo e rispondendo agli interrogatorii, sarebbero immuni da colpa.

Ho però dovuto osservare: che non solo a tenore del concilio di Trento (sess. 24, cap. 5 de Refor.) i vescovi, nelle cause criminali, sono esclusivamente soggetti al sommo Pontefice,

ma eziandio che nella circolare della sacra Congregazione delle immunità, emanata ad istanza di S. M. il 14 giugno 1823, mentre si provvede perchè gli ecclesiastici chiamati a deporre innanzi alla curia laica vi si debbono presentare, si dichiara però espressamente che ove sia indispensabile di esaminare un'arcivescovo o un vescovo — oltre che non dovrà pel rispetto dovuto alla dignità e carattere essere chiamato nel luogo del giudizio, sua Santità riserva a se questa autorizzazione, volendo che se ne implori in ciascun caso la special facoltà. —

Ora dunque ella ben vede che, a fronte di sì chiare e formali disposizioni, mi trovo nell'assoluta impossibilità di presentarmi alla citazione suddetta. E quindi, mentre protesto la pienissima mia sommissione alle leggi del governo, in tutto ciò che non intacca la coscienza, siccome però questo appunto si è nella fattispecie il caso mio, così, colla presente, fo istanza che mi si conceda il tempo necessario per chiedere alla santa Sede un permesso affatto indispensabile; ottenuto il quale, mi farò il più stretto dovere di uniformarmi al prescritto della legge.

In attenzione che ciò mi venga significato per tosto scrivere a Roma, pregiomi di essere coi sensi della più distinta stima e pari considerazione

Di V. S. Ill.^{ma}

LUIGI, ARCIVESCOVO DI TORINO.

XXXIV.

Decreto del magistrato d'appello di Torino, che ordina l'esilio dell'arcivescovo Luigi Fransoni.

Il magistrato d'appello in Torino sedente
Unite le due sezioni etc.

Veduta l'allegata rappresentanza del sig. Avvocato generale di S. M. il suo tenore ben considerato, per le presenti provvedendo in via d'appello, come d'abuso, tanto pel decreto 20 luglio scorso, quanto pei fatti relativi al fu ministro Santa Rosa, in conformità della rappresentanza suddetta, abbiamo ordinato ed ordiniamo: che sia monsignor Luigi Fransoni, arcivescovo di Torino, allontanato dallo stato, e ad un tempo si provveda al sequestro, a mano regia, di tutti i beni dell'arcivescovado; commettendo a' giudici di mandamento, ove sono quelli situati, di divenire alla deputazione di rispettivi economi, a spese particolari di detto monsignore; mandando notificarsi al medesimo le presenti, ad esclusione d'ignoranza, a diligenza del ministero pubblico.

In fede

Torino li 25 settembre 1850.

Sottoscritto: MANNO.

Per detto ecc.^{mo} mag. d'appello,
PRON, SEGRETARIO.

XXXV.

Iscrizione esistente nella chiesa cattedrale di Lione.

HIC JACET
ALOYSIUS FRANSONI
ARCHIEP. TAURINENSIS
QUI
PRO JURIBUS ECCLESIAE
VIRILITER DECERTANS
IN EXILIUM PULSUS
LUCIDONI DEFUNCTUS EST
DIE XXVI MARTII
ANNO DOMINI MDCCCLXII.

Traduzione.

Qui giace Luigi Fransonì, arcivescovo di Torino; il quale, virilmente combattendo per i diritti della chiesa, cacciato in esilio, morì a Lione il 26 marzo dell'anno 1862.

APPENDICE.

ARISTO
DIALOGO
DEL GOVERNO ANTICO
DELLA
CITTÀ DI GENOVA
E
DELLA NOBILTÀ DI ESSA
DI
AGOSTINO FRANSONE
NOBILE GENOVESE
1633

*Navigos, ingenii, opibus, merce, artibus, armis,
Virtute, imperio, nobilitate Genua.*

INTERLOCUTORI

ARISTO, DEMOCRITO, POMPILIO.

A. Buona sera, signori. E che stanno facendo, così ritirati nello studio, con i libri in mano?

D. Sig. Aristo, stavamo passando il tempo trattando di qualche curiosità, e appunto avevamo per le mani il Bottero nelle sue relazioni, dove dà la ragione perchè i popoli si mantengono quasi nell'istesso numero, e non crescono maggiormente, come pare che dovrebbe seguire; e in particolare, cercavamo di ritrovare la causa perchè la nostra città di Genova non cresca più dell'altre; poichè vediamo che ogni giorno vengono dalle riviere e montagne vicine molti ad abitarvi. Ce ne sapreste forse dare qualche ragione voi, che di ogni cosa vi intendete?

A. Io, veramente, confesso che di ogni cosa so poco; ma molto meno di simile materia, della quale altra volta non ho sentito ragionare; pure, per servirle, dirò così all'improvviso quello che mi sovviene: se si tratta universalmente, stimo che la

causa perchè i popoli non crescano, come parrebbe che dovesse seguire, sia la peste, le carestie e la guerra; i quali flagelli distruggono numero di uomini, donne e fanciulli, i quali non hanno lasciato generazione, come sarebbe seguito se da simili mali non fossero stati tolti dal mondo prima.

- P. La ragione può essere vera; ma, quanto a me, stimerei più accertata quella che la natura non permetta che nascano più persone di quelle che il mondo può governare.
- A. Questa ragione, signor Pompilio, quanto all'universale, è vera; ma non credo che vaglia per i luoghi particolari; perchè abbiamo notizia per le istorie, che i goti, i vandali, gli unni e simili sorta di gente che sono calati nell'Italia, nella Spagna e altrove, erano nei luoghi loro così cresciuti in numero che il loro terreno non era bastante a governarli; e pure la natura gli ha fatti nascere.
- D. Di grazia, signor Aristo, ditemi un poco la ragione perchè la nostra città, essendo continuamente abitata da nuovi cittadini, come abbiamo detto, che vengono da queste montagne e dalla riviera, non faccia, e non abbia fatto per l'addietro, accrescimento notabile di numero di persone.
- A. Crederei che la ragione di ciò fosse perchè quelli che vengono per la maggior parte sono poveri, e non hanno nel loro paese che vivere; e nella città ritrovano da lavorare e vivono, ancora che stentamente, meglio di quello che facevano alle case loro. Questi tali si maritano e generano figliuoli, i quali avvezzi ai comodi cittadineschi, se non ritrovano, per essere in molto numero, da lavorare, non vogliono ritornare alle case loro, dove bisognerebbe che per vivere attendessero a vita travagliosa, ma cercano di andare in

qualche altra parte, dove ritrovino trattenimento all' arte e ed esercizio loro; e di questi ne sono per ogni luogo del mondo gran quantità.

P. A questo modo le persone ricche e grandi, i figliuoli delle quali non si devono partire per le ragioni dette, dovrebbero esser cresciute assai di numero; e pure vediamo il contrario; che anzi la nobiltà è mancata in grosso, parendomi albi detto, che dall'anno 1528 sino al tempo presente restino estinte 250 case nobili, in circa.

A. È verissimo, ma ciò segue per altre cause, come sarebbe: che i nobili non essendo a loro modo ricchi non si maritano; perchè le spese sono straordinarie, e le doti sono cresciute a tal segno che i padri, che si trovano delle figliuole, non le possono maritare con tanta somma di denari. Inoltre si sono da loro lasciati da parte molti esercizi, che si facevano, per non contravvenire alla nobiltà, coi quali si mantenevano; i quali esercizi fanno ora dal popolo, che si fa ricco, e per questo le case nobili vanno estinguendosi.

P. Non so se fosse meglio che la nostra città si governasse al modo antico, quando non vi era nobiltà, ma che ognuno faceva quell' esercizio che più gli accomodava, ed era annesso al governo pubblico, secondo che, per altro, meritava.

A. Signor Democrito, la grazia mi faccia di dirmi quando la città di Genova è stata senza nobiltà, nel tempo antico; perchè io ho rivoltato le istorie e cronache nostre, nè mai ho tal cosa ritrovato.

D. Non avete mai letto il Foglietta, nel dialogo che fa della nostra repubblica, nel quale pare a me che lo dica chiaramente?... Se lo volete sentire, eccolo appunto sulla tavola, io ve lo leggerò.

A. Ed io sentirò volentieri.

D. Dice così: (1) » Per venire dunque al fatto, voi avete a sapere
» che ancora che Genova sia stata molti e molti secoli prima
» grande, e di gran nome e riputazione, non dimeno la or-
» dinata e continuata memoria delle cose nostre e li nostri
» annali cominciano l'anno MC; prima del quale tempo non
» si sa che maniera di governo fosse il nostro, nè che qua-
» lità di uomini la governassero: nè si ha memoria di alcun
» uomo o famiglia in particolare. Cominciando, dunque, dal-
» l'anno predetto del MC, e prendendo quello per il principio
» delle cose nostre, si vede manifestamente da chi legge, che
» in quei primi tempi, la città, la quale era liberissima, era
» governata da cittadini; i quali, senza alcuna differenza di
» colori o di sette, e senza distinzione o nominazione dei no-
» bili o non nobili, tutti parimente erano ammessi al governo
» della repubblica, con nome di consoli. Dico quelli cittadini
» i quali, per facoltà e altre circostanze, erano degni di venire
» a quel luogo; una parte dei quali attendevano alle cose dello
» Stato, così dentro come fuori, in guerra e sull'armate; e
» un'altra parte giudicavano le cause civili; il qual governo
» durò così novanta anni in circa. Nel qual tempo, per tor via
» le contese delle pratiche, le quali si cominciarono a fare da
» molti che ambivano questo luogo di consolato, parve bene
» di eleggere un podestà forestiero per reggimento dello Stato;
» al quale diedero aggiunti otto cittadini, e allora parimente
» si cominciarono a chiamare nobili. La cagione dovette essere:

(1) Foglietta, *Della repubblica di Genova*. Dialogo libro I, pag. 23.
Roma 1550.

• o perchè, avendosi a negoziare con uomo forestiero, paresse
• bene di ornare i cittadini di nome onorato, o, quello che è
• più verosimile, fu che il podestà come forestiero e nobile,
• parlando secondo l'usanza di Lombardia, onde per il più
• venivano li podestà, cominciasse a chiamare i suoi colleghi
• gentiluomini, ed essi per rispetto tale, alla presenza sua si
• chiamassero l'un l'altro nobili. E per tale cagione s'indusse
• questo nome di nobile nei cittadini di Genova, non statovi,
• per quanto fanno chiara fede gli annali, mai prima. O forse,
• non avendo quelli cittadini aggiunti al podestà, i quali erano
• il supremo governo di Genova, alcun titolo di magistrato,
• come console o altro, si chiamavano *i nobili del governo*,
• come ora quelli della Signoria si domandano *i magnifici*. E
• che questo sia ragionevole e vero lo dimostra che i mede-
• simi cittadini aggiunti al podestà, i quali li annali in quello
• ufficio solo tengono cura di domandare nobili, e le istesse ca-
• sate, poste un altro anno in un altro magistrato, verbi grazia
• nel consolato delle cause civili, il quale durava un anno, non
• si chiamavano nobili. E in vero, se quei cittadini i quali al-
• lora reggevano fossero stati per altre cagioni nobili, che per
• le cagioni delle nominazioni sopradette, così nei tempi pre-
• cedenti al consolato dello Stato li avrebbero domandati gli
• annali nobili, ne farebbero questa distinzione di non chia-
• marli mai nobili, se non quando li danno aggiunti al podestà,
• col quale si vede, che quasi religiosamente, sempre senza mai
• fallire, nobili si domandano. Ma sia qualsivoglia la cagione
• di questa nuova nominazione, in questo ottimo e santo gover-
• no, il quale durò altri ottanta anni, infino all'anno MCCLXX,
• tutti i cittadini, senza distinzione alcuna fra loro, erano am-

messi all'amministrazione della repubblica, e si chiamavano nobili quando erano in compagnia del podestà; e, in processo di tempo, poi li andarono chiamando nobili assolutamente. La quale nobiltà non veniva loro da altro origine o cagione che dall'amministrazione della repubblica; e coloro, i quali a quella erano ammessi, erano nobili, e gli altri non nobili; e subito che uno, il quale per l'addietro fosse stato di gente bassa e oscura, acquistava facoltà e stato tale che era degno del governo, era tirato a quello, e in un medesimo tratto era, dopo che cominciò il podestà, chiamato nobile; il quale nome tanto in quei tempi valeva, quanto cittadino di governo; nè ciò nasceva da antichità, o vecchie ricchezze, e splendore dei maggiori. E che ciò sia vero, appare manifestamente a chi diritto riguarda negli annali, ne' quali si vedrà che nel decorso di questi CCLXX anni, cominciando dal MC, quando una famiglia, verbi grazia l'anno del MCCL, era la prima volta fatta de'magistrati, quella prima volta si chiamava nobile. E non è già da dire, che, se per i tempi addietro ella fosse stata nobile e onorata, in CL anni alcuno di quella famiglia non fosse mai pervenuto ad essere di alcuno magistrato, facendosi diligentissima menzione negli annali, anno per anno, di tutti i magistrati che si creavano, e di tutti i nomi e cognomi di chi era fatto dei magistrati; in modo che essendo gli uomini, che ascesero nel corso di questi CL anni ai magistrati, stati almeno duemila, facendosi da quindici uomini l'anno, e tal volta più, dei magistrati, com'è possibile che quella famiglia (la quale venne al governo la prima volta l'anno MCCL e subito è come le altre domandata nobile) se ella fosse stata prima nobile e onorata, in CL anni

» e fra duemila persone, non avesse mai avuto pur un luogo
» solo nel governo? Massimamente che quelle famiglie che
» già l'avevano, le più antiche, cioè quelle che cominciarono
» CL prima, erano venticinque o trenta volte state fatte del
» governo; e quelle che cominciarono, verbi grazia, sessanta
» o settanta anni prima, l'erano state fatte quindici o
» venti; e così questa medesima, la quale per esempio ab-
» biamo preso, che cominciò nel MCCL, da che essa fu la
» prima volta chiamata al governo, si vede che poi successiva-
» mente era fatta molte volte dei magistrati e prima non mai:
» argomento certissimo, di quello che detto abbiamo. Oltre di
» questo, dal primo tempo degli annali fino all'ultimo di questo
» santo stato, vennero a' magistrati ben CCL famiglie successiva-
» mente, e negli ultimi anni quasi tutte duravano, e quasi di
» tutte si fa menzione, e tutte ad alcuni propositi sono do-
» mandate nobili; la qual cosa ci costringe a dire che allora
» tutte le persone onorate, e chiamate al governo, erano chia-
» mate nobili, e che non era allora altra cagione della nomina-
» zione nobile, che il governo. Perciocchè, se ora che la città
» nostra è grande più due terzi che ella non era in quei tempi,
» nei quali il circuito delle mura non cingeva più che dal
» monte di castello fino a s. Pietro di banchi, e indi tra-
» versando fino al luogo dove è ora il palazzo, e indi per la
» strada vicina a s. Donato si andava a ricongiungere col
» castello; se ora dunque in tanta grandezza non si trovereb-
» bero appena CCL famiglie, in tutti i XXVIII alberghi, onorate
» e degne del Governo, volete voi che in tanta piccolezza la
» città nostra allora avesse più di CCL casate onorate, e degne
» del governo? Il che, poichè alcuno di sano giudizio non dirà

» mai, ne seguita necessariamente, che chiamandosi tutte
» quelle casate nobili, come mostrano li annali, che tutte le
» casate di qualche qualità erano nobili, ed era dato loro que-
» sta nobiltà dall' essere ammesse nel governo e a' magistrati,
» e che i cittadini prima che fossero ammessi al governo, fos-
» sero persone basse e oscure; o vero, se volete così, che le
» persone oscure quando venivano al governo si chiamassero
» subito nobili. Appare ancora per questo segno manifestissi-
» mo. Perciocché molti di coloro, quando la prima volta erano
» chiamati al governo della repubblica, non avevano pur co-
» gnome di casata, ma solo il nome proprio, la qual cosa è
» argomento di grandissima bassezza e oscurità; e nondimeno,
» questo tale uomo, dato aggiunto al podestà, senza cognome,
» era chiamato nobile al pari di uno della Volta, di un Longo
» o di un Avvocato, antichissimi nel governo; e per CL anni
» prima stati infinite volte in magistrati. Volete voi segno più
» chiaro, che l'amministrazione della repubblica desse la no-
» biltà, e che in quei tempi tanto valesse questo nome di
» nobile, quanto amministratore della repubblica?

» A. E di coloro, i quali venissero a' magistrati senza
» cognome, e che fossero subito chiamati nobili, saprestene
» voi ricordare alcuno nominatamente?

» P. Molti e molti ve ne furono di tali, io ne dirò tre o
» quattro, per esempio: Cebà, Elia, Guidone, Grimaldo e altri
» che vanno a decine... etc. » Che dite, l' autorità non è
» chiara e fondata negli annali?

P. Il Foglietta parla chiaro, e, se la cosa sta come egli dice,
dovete, signor Aristo, restare soddisfatto; parendo a me che som-
mariamente si possa ridurre il suo detto a due capi: il primo

dei quali è che per gli annali consti, che prima del cominciare il magistrato degli otto nobili non vi era nella città memoria di nobiltà, ma che tale nome è nato allora con quel magistrato; secondo, che il governo della repubblica dal tempo dei consoli, cioè dal MC, sino al MCCLXX era democratico e popolare.

- A. Mi pare strano assai che il Foglietta, per altro uomo raro e il quale ha scritto l'istoria della nostra città, parli così liberamente e di certezza della nobiltà di essa, con tanto pregiudizio di quella; e se io non sapessi ch'egli, dalla repubblica, per quel suo dialogo è stato castigato, stimerei che non fosse suo; perchè, in effetto, per le nostre istorie si prova chiaramente il contrario. E poichè, signor Pompilio, avete il suo dire a due conclusioni ristretto, io mi offro di provarle ambedue false, e che ha preso un granchio.
- D. Questo può essere; chè gli uomini, per dotti che si sieno, molte volte errano, e perciò dicesi quel detto comune: *quandoque bonus dormitat Homerus*. Di grazia, dunque, cominciate a provarne per i nostri annali che prima dell'anno MCLXXXVI, nel quale cominciò l'ufficio degli otto nobili, vi era in Genova nobiltà e memoria di essa; perchè poi appresso proverete che dall'anno MC sino al MCCLXX il governo non era democratico, com'egli dice.
- A. Tanto farò; ma fatemi, signor Pompilio, il piacere di darmi il volume del Caffaro, il Varagine e il Ciprio, tutte istorie della nostra città, che so che le avete.
- P. Molto volentieri; ed eccole appunto quà sul tavolino appa-recchiate, chè me ne avevo da servire.

- A. La prima memoria che si ritrovi di nobiltà è del Caffaro nell'anno MCXXIV, nel quale narrando molti danni dati dai genovesi ai pisani, per i quali avevano otto galee armato i pisani, per rifarsi contro dei genovesi, da questi ne furono armate sette per mandarle incontro, sopra delle quali andarono persone nobili; sentano le stesse parole del Caffaro, che dice così: « Januenses statim galeas septem armarunt, in quibus Caffarus, qui consul erat, cum multis nobilissimis viris et cum Idone de Carmandino et Marino de Porta, cum Marchione de Caffara et alijs multis ivit etc. » Queste parole se avesse vedute il Foglietta, non avrebbe già con tanta certezza detto che, nella nostra città, il nome di nobile venne dal magistrato degli otto e che mai prima vi era stato; nè per prova avrebbe allegato gli annali, i quali così manifestamente provano contro di lui.
- P. Mi è piaciuto avere sentito il testo latino, il quale prova molto bene contro del Foglietta; poichè si vede che sino da quel tempo vi era nella città la nobiltà.
- D. Ancora a me piace; ma ditemi, di grazia, dove dice: « in quibus Caffarus qui consul erat », s'intende del Caffaro quello istesso che scrive l'istoria, o vero altro?
- A. È l'istesso istorico che, essendo console, andò contro i pisani sopra delle galee.
- D. E questo Caffaro era nobile, oppure persona ordinaria?
- A. Era nobilissimo, se abbiamo a credere a quelli che di lui parlano.
- D. E chi sono, per vostra fe?
- A. Il primo è Ogerio Pane, il quale cominciò a scrivere nel MCLXXXVI e parlando del Caffaro dice così: « Ego Ogerius

Panis volens ad memoriam adducere opus commendabile, quod bonae memoriae Caffarus, vir nobilis et discretus, incoepit etc. » Seguitò l'istoria Marchesio scriba, l'anno MCCXIX e di lui dice così: « Licet me insufficientem cognoscam ad conscribendos actus pariter et honores tantae reipublicae januensis urbis, ad instar strenui et illustris viri domini Caffari quondam bonae memoriae qui auctor fuit tanti operis etc. » Giacomo Doria, anch'esso scrittore delle nostre croniche, nell'anno MCCLXXIX trattando dell'istesso, dice così: « nam cum non inveniretur aliquid scriptum ante tempus Caffari, nobilis civis Januae etc. » Venga per quarto ancora il Ciprio, scrittore delle nostre cose, il quale nell'anno MCXXV dice: « fuerunt consules: nobiles Ansalduus Battigatus, Otto de Gandulpho et Caffarus, sine alio cognomine scriptus. » Ora, mentre che da questi quattro autori viene chiamato *nobile*, così a mio parere doveva essere.

- D. A me pare assai strano che il Caffaro fosse nobile e non avesse cognome, ma il solo nome proprio; poichè, non pare ragionevole credere che quelli che erano nobili non avessero la loro famiglia, dalla quale la nobiltà dipende; giacchè altro non è nobiltà, parlando secondo la più comune, che splendore e chiarezza degli antepassati, la quale non si può sapere mentre che non ei è la parentela che distingue le discendenze.
- A. Non dico io che il Caffaro non avesse parentela, o sia casato, chè direi contro di quello che so; poichè egli stesso nell'anno MCLXIII dice: « uti veritas postulat, Caffarus de Taschifellone ad praesens narrare conatur etc. »; sì che il suo casato era de Taschifellone, e perciò il Ciprio a ragione dice: *sine alio cognomine scriptus*, e non *sine cognomine*; volen-

- doci dinotare che non teneva che fusse senza cognome, ma che, in fatto, nell'istoria lo ritrovava senza cognome scritto.
- D. Mi piace quello che avete detto; ma, ad ogni modo, non mi assicuro che quella parola *de Taschifellone* significhi più presto nome di famiglia, che il nome del padre; e a questo modo starebbe ferma la mia opinione.
- A. Ogni cosa può essere; nè io posso provare precisamente che la parola *de Taschifellone* voglia più presto significare la famiglia, che il nome del padre, essendo massime cosa tanto antica. È ben vero, che mentre il Caffaro è domandato nobile dalli scrittori di quel tempo (quali di ragione devono avere veduto delle altre istorie della città nostra, le quali non sono a nostre mani pervenute) abbiamo probabilmente a credere che avesse tutte quelle qualità che sono convenienti per fare una persona nobile; ed essendo l'aver propria famiglia una di quelle, più presto tale, che nome del padre, abbiamo da credere che fosse: e tanto più quanto che per l'istesse cronache appare questo uso di nominarsi uno senza cognome, il quale l'abbi, e fosse ancora nobile.
- D. Se si ritrovasse qualche altro luogo nell'istorie, nel quale si vedesse che altri fosse senza cognome scritto, e fosse persona nobile, al quale non si potesse applicare la intelligenza data al cognome del Caffaro, lo vedrei volentieri e mi si leverebbe gagliardamente il dubbio che tengo.
- A. Se altro non desiderate che questo, presto sarete servito; perchè il luogo è certo in Ottobone scriba, il quale seguita la cronaca del Caffaro, nel MCLXXVIII, ove dice così: « Ille siquidem anno dominus Ugo archiepiscopus fuit vocatus ad consilium, et synodum maximam quam Alexander papa III apud

Lateranum celebravit. Atque praeominatus archiepiscopus honorifice ivit cum domino Oberto praeposito sancti Laurentii, Ogerio Galea Magiscula, Henrico de Auria e Nuvelono in galea quadam egregie armata. » Nel qual luogo si vede che dei due laici che andarono ad accompagnare l'arcivescovo a Roma, uno era Nuvellone, scritto senza altro cognome; il quale, per le ragioni già dette, avrebbe ad essere stimato uomo non nobile ed ordinario; ma la verità è che era e principale e nobile, del che fa fede il Varagine, arcivescovo di Genova, nella sua cronaca, nella quale, nella vita di Ugone arcivescovo secondo, parlando di questa andata a Roma, dice così: « associaverunt praepositus sancti Laurentii magister scholarum, et nobiles viri Henricus Auriac, Nuvellonus Camilla, Ansalduus Golia et Arduinus de Lavana. » Eccoli provato, che quello che da Ottobone cronista è chiamato senz'altro cognome Nuvellone, era nobile e della famiglia de Camilla, il quale era stato console cinque volte prima di questa andata e due dopo cioè in 1157, 1161, 1168, 1178, 1184, e 1192; fu mandato ambasciatore a Federigo imperatore l'anno 1161 mentre era console; e ad incontrare il legato dell'imperatore, che veniva di Costantinopoli, sino a Terracina l'anno MCLXX; ed essendo console fu mandato capitano di quattro galere per condurre in Sardegna Barisene re, l'anno MCLXVIII. E dei tempi meno antichi ci è un altro simile esempio nell'anno MCCLXIX, nel quale dice Ogerio Pane Istoricò: « Dondedeus Bos, cum sua galea, coepit unam ventimiliensium; » e non scrive il cognome, poichè Dondedeus Bos era nome solo; ma il Varagine narrando questo fatto, chiarisce quale fosse la famiglia di costui, dicendo di Ottone Alessandrino, arci-

vescovo quarto, così: « Contingit quod quidam civis Januae, qui fuit de Furnariis, nomine Dondedeus Bos, galeas duas contra ventimilienses armaverat, ex eo quod inter Januenses et ventimilienses tunc discordia erat; dictus igitur Dondedeus Bos navem illam coepit et illam sanctam crucem cum esteris reliquiis deportavit. » La famiglia de' Fornari, prima di quel tempo, era in Genova ammessa al governo, ed avevano avuto consoli sinò nell'anno 1105; dal che si comprende assai chiaramente, che molti erano dalli istorici domandati con il solo nome proprio, senza quello della casata, ancora che l'avessero e fossero nobili e persone di conto; dei quali ce ne sono le diecine, se bene di tutti non se ne ha, come di questi, la prova; perchè non si ritrovano nominati da altri, o sino a questo tempo non se ne ha notizia, ma è ben molto probabile che l'istesso in quelli, come in questi, seguito sia. Ora, prima di andare più avanti, con l'occasione di avere veduto l'istoria del Caffaro e Varagine, circa l'andata del vescovo Ottone a Roma, ho ritrovato una curiosità, la quale abbenchè non faccia al proposito di quello che ho proposto di provare, tuttavia credo che non dispiacerà loro; ed è che significhi il titolo di *magiscola*, che tiene uno dei canonici di san Lorenzo ancora oggidì.

- P. Di grazia, ditecelo che non mancherà poi tempo per il resto.
- A. Il *magiscola*; prima che io avessi fatta questa osservazione, stimavo che altro non significasse che grande, o sia maggiore degli altri; poichè le lettere più grandi majuscole si dicono comunemente; ma in effetto ritrovo che non è così, ma che vuol dire *magister scholarum*, che così appunto è chiamato Ogerio Galletta che andò ad accompagnare a Roma l'arcivescovo Ottone, così dicendo distesamente il Varagine; ma

perchè la brevità a tutti piace, si solea scrivere questa dignità, come appunto ha fatto lo scrittore della cronica per Ogerio Pane, con questa abbreviatura Magi: scola: la quale poi, dalli copisti congiunta in una sola parola, fa la parola magiscola.

P. Bella osservazione certo: e si può credere che molti altri vocaboli, che non sappiamo da che derivino, vengano da simili errori.

D. Ritornando ora al nostro proposito, signor Aristo, poichè da quel che avete detto, si vede chiaramente, che quelli che sono nelle nostre istorie antiche nominati con il solo proprio nome, non erano persone vili o senza famiglia, come dice il Foglietta, avrei caro, se lo sapete, che ci diceste la ragione perchè non glielo aggiungevano, come facevano agli altri; massime mentre che era nobile ed onorata.

A. Per quanto potrò vi darò soddisfazione: io stimo che due fossero le cause di questo: la prima la nobiltà della persona e l'essere universalmente conosciuti, con non ritrovarsi fra quelli che governavano la repubblica altri di simile nome; in modo tale che quando si diceva, verbi grazia, Caffaro, Nuvellone, Ottobone, Scotto, Grimaldo, Ella, fossero talmente questi tali noti che non fosse bisogno di maggiore dichiarazione, per dimostrare la persona della quale si trattava. La seconda credo che sia la brevità del parlare, ed il non volere replicare il già detto; come quando altri aveva il proprio nome conforme a quello della casata, allora bastava loro dire solo il proprio, come, verbi grazia, se aveva per nome Grimaldo, ed il cognome Grimaldo, dicevano solo Grimaldo.

D. Quanto alla prima causa la credo vera, perchè quasi non ve ne può essere altra, mentre che questi tali nominati con il solo proprio nome erano, come ci avete provato, persone nobili e così conosciute da tutti; la seconda, se si provasse ci darebbe gusto, perciò intenderiamo volentieri dove la fondate.

A. La fondo bene; mentre che il fondamento si fa sopra delle istorie e scritture pubbliche della cancelleria di quelli tempi; e per darvi notizia di questo particolare vi dirò che, sino dell'anno MCCXXXII, scrive Bartolommeo scriba nostro storico, che furono eletti due ambasciatori all'imperatore, e dice così: « Unde fuerunt electi viri nobiles Montanarius de Marino et Piccamilius. » L'anno poi del MCCXLIII l'istesso scrive che furono mandati ambasciatori a Sutri al Papa, e che furono: « Fulco Guercius et Piccamilius de Piccamiliis. » L'istesso Piccamiglio, nell'anno MCCXXXV, è nominato degli otto nobili senz'altro cognome, e pure l'aveva, come si vede. Negli atti di Giacomo Pavia, cancelliere, che si custodiscono nell'archivio dei notari nell'anno MCCXLII fra i consiglieri vi è Dietisalve senz'altro cognome, così l'anno MCCXLIII; l'istesso, l'anno MCCXXXII alli XXVIII di ottobre, in una promessa, che in compagnia di altri fa al procuratore di Giacomo del Carretto, viene chiamato Dietisalve de Dietisalve. Nelli detti atti l'anno MCCXLII agli VIII di luglio fra i consiglieri viene nominato Panzanino senz'altro cognome; poi alli XIX dicembre viene chiamato Panzanino Panzano. Nelli stessi atti del detto anno alli XXIII dicembre, nel consiglio è nominato Guizalfino senz'altro cognome, e l'anno appresso nel consiglio è chiamato Guizalpinus de Guizulpho. L'anno MCCXLIII alli

XX gennaio, in detti atti, fra i consiglieri vi è Bolgarino senza altro cognome, e nell'anno MCCLV Bartolommeo scriba, storico, scrive che furono dati per un'armata di alquante navi e galce consiglieri, fra gli altri, Bolgarino de Bolgaro; il quale non può essere altro che l'istesso nominato consigliere l'anno MCCXLIII dal cancelliere; e di simili esempi ce ne sono le diccine, li quali tralascio per non fastidirti.

- D. Mi piace quello che avete in questo particolare detto; e quanto a me, resto sodisfattissimo delle prove addotte; le quali mi appagano l'intelletto, e lo convincono. Di grazia, se vi pare, andate appresso dimostrando quello che avevi cominciato di fare, che prima della creazione del magistrato degli otto nobili, ci fosse nella città nostra la nobiltà; perchè quella sola autorità addotta, del Caffaro, ci parrebbe poco; giacchè probabilmente, se vi era nobiltà, come dite, se ne deve fare memoria in più di un luogo.
- A. Della nobiltà si parla nelle istorie del Caffaro, del Varagine e del Ciprio; non solo in uno, ma in molti luoghi; quali tutti, se non vi debbo dar noia, vi dimostrerò.
- P. L'ora è molto a proposito, e non abbiamo altro che fare; perciò ne sarà caro intendere tutto quello che si ritrova, in questo particolare, nelle dette istorie.
- A. Adunque comincerò dal Varagine, che tengo fra le mani, il quale in Sigifredo vescovo XIX, dice che l'anno MCXXV fu edificata la chiesa di s. Matteo, con queste parole: « per nobilem virum D. Martinum Auriae, auctoritate et licentia domini Honorii papae qui Calisto successerat etc. » Se Martino Doria era uomo nobile nella città nostra, l'anno venticinque del secolo del MC, nel quale cominciò gli annali, è cosa

certa che questo nome di nobiltà non nacque con il governo degli otto nobili, il quale cominciò settant'anni dopo.

P. Questo non si può negare, salvo da chi volesse impugnare l'autorità del Varagine, senza portare altro autore di quel tempo che dicesse il contrario.

D. Io non lo voglio fare; essendo assai amico della verità, desidero bene di vedere delle altre autorità, d'autori approvati, che mi confermino l'istesso; le quali, al signor Aristo non dovranno mancare, poichè di già ha detto di averne molte.

A. Già vi dissi che ne erano piene le nostre istorie; e perchè vedo che gustate di sapere tutti i luoghi di esse, per le quali si prova che la nobiltà era nella città prima del magistrato degli otto nobili, ad una ad una ve le spiegherò.

D. Le sentiremo volentieri e con gusto; e io in particolare, che mi leverò dal dubbio nel quale vivevo.

A. Il Caffaro, il quale scrisse le nostre croniche, e visse in quel tempo, e fu ammesso agli onori della repubblica, essendo stato console otto volte, una capitano d'armata e un'altra ambasciatore allo imperatore, e morì nel MCLXIII, scrive nell'anno MCLX che fu mandato al re di Marocco ambasciatore per trattare pace, la quale fu fatta per quindici anni e dice così: « *insuper quoque legatum alium Octobonum Nicolini fratrem, nobilem et sapientem virum ad regem Moadinorum mandaverunt.* »

P. Da questo luogo cavasi non solo che ci fosse nobiltà, ma ancora quel nostro primo detto, signor Aristo, che molte volte gli uomini nobili e di conto, dagli storici antichi erano chiamati con il solo proprio nome; mentre che il Caffaro dice: « *Octobonum Nicolini fratrem nobilem.* »

- A. Così è come dite ; e se starete attento, ne sentirete degli altri che proveranno l'istesso. Il medesimo Caffaro, nel detto anno, poco più sopra, dice che dubitandosi che i nemici non dessero danno alle navi della nazione, mandarono i consoli uno di loro, con cinque galee che volteggiassero l'isole della Corsica e Sardegna, e queste sono le parole: « *Practerea unum de sociis Hoberum Spinulum, nobilem et sapientem virum, cum galeis quinque, pro guardia navium, per Corsicam et Sardiniam usque Deniam mandaverunt.* »
- D. Da questo luogo si prova che, in quel tempo, i consoli erano di condizione nobile.
- A. Si proverà ancora meglio con altre autorità ; e io penso di provare, a suo tempo, che il governo d'allora fosse aristocratico e non popolare, contro del Foglietta. Ma seguitiamo il nostro ragionamento: nell'anno MCLXI dice, l'istesso autore, che in Costantinopoli mille pisani, rompendo la pace che avevano con i genovesi, gli assaltarono nel loro fondico con morte di alcuni di loro, e morte di un nobile, e queste sono le proprie parole: « *Pisani autem invadentes eorum fundicum, pecuniam, quam ibi invenerunt, valentem scilicet triginta millia perperorum coeperunt, et januensem quemdam de nobilioribus Januae, videlicet Ottonis Ruffi filium, vivum ceperunt et interfecerunt.* » Per questo luogo, non solo si prova che allora fra' cittadini era là nobiltà, ma insieme e maggiore e minore, mentre che l'istoria dice *de nobilioribus*, supponendo che ce ne fossero de' manco nobili.
- P. Se il comparativo non può essere senza il suo positivo, si prova certo quello che avete detto, dicendo il Caffaro *de nobilioribus*.

D. Questo fatto, seguito fra' pisani e nostri in Costantinopoli, parmi di averlo letto nel Foglietta; il quale, se male non mi ricordo, dice anche egli che era nobile il giovine che fu fatto prigioniero.

A. Avrebbe si contraddetto, mentre che nel dialogo afferma che non ci era in Genova, in quel tempo, memoria alcuna di nobiltà.

P. Di grazia vediamolo, ch'è qui appunto l'istoria del Foglietta volgare tradotta dal Serdonati, e eccovi il luogo, che dice così: « da' pisani fu fatta gran preda delle cose de' genovesi, e fu anche preso un giovanetto nobile, figliuolo di Ottone Ruffo, che di poi fu crudelmente ammazzato. »

D. Non può parlare più chiaro; come adunque il Foglietta così espressamente contraddice a se stesso?

A. Non v'è ragione di condannarlo senza prima vedere quello ch'egli stesso ha scritto; giacchè quello che è stato letto è la traduzione in volgare del Serdonati; il quale, come molte volte avviene, gli avrà forse fatto dire quello che non ha voluto.

P. Presto ci chiariremo d'ogni cosa, poichè anche qui è l'istoria latina, ed eccovi il luogo il quale dice così: « Quibus genuensibus viribus inferiores, cedere ac saluti consulere coacti sunt; foro defensoribus vacuo diripiendi illis relicto, magno eum suo damno ingenti rerum genuensium a pisanis praeda facta; cum captus quoque fuisset adolescens quidam, nobili loco ortus, Othonis Ruffi filius, ac postea crudeliter necatus. »

A. Si può ben dire che il Serdonati, in questo luogo, abbi non tradotto, ma tradito il Foglietta, mentre che quelle parole latine *nobili loco ortus* le espone, ivi: giovanetto nobile; poi

chè uno può essere di sua condizione ignobile, ed esser nato in luogo nobilissimo; è vero che, in sostanza e verità, della cosa meglio ha detto il traduttore che l'autore.

P. Di ragione il Foglietta deve aver veduto il Caffaro, ed anche il Giustiniano, il quale trattando di questo fatto l'anno MCLXII dice: « fu preso vivo, e poi morto, un giovanetto gentiluomo genovese figlio di Ottone Ruffo etc. » perchè adunque non lo ha detto liberamente, e con parole chiare, senza rivoltare la nobiltà della persona in quella del luogo?

A. Bisognerebbe qui essere indovino per intendere l'animo suo; quanto a me tengo che abbi veduto queste istorie, ed abbi rivoltato quel *nobilis* del Caffaro in quello suo *nobili loco ortus* per non contradirsi; mentre che nel dialogo che già aveva fatto, mostrava che in quelli primi tempi della repubblica non ci era memoria di nobiltà alcuna, la quale poi fu a caso introdotta.

D. Di questo autore non avrei creduto cosa tale, tuttavia la prova è manifesta, nè posso ritrovare scusa che lo difenda.

A. Andiamo, se vi pare, avanti nel nostro discorso. Oberto cancelliere, che seguita le croniche nostre nell'anno MCLXVI, dice che molte inimicizie allora regnavano fra i cittadini, per le quali molti di essi perirono, fra i quali quattro nobili, con le seguenti parole: « Nam haec mortalis civium dissensio, quae etiam viri quatuor nobiles perierunt Rubaldus Baraterius, Sigismundus filius Sigismundi, Iusellus et Scotus, non utique diu durasset, si ad tantum dolorem mitigandum, et ad malignantium audaciam comprimendam, prudentia nostra, prout debuerat attentius sine vitio vigilasset. »

- P. Questa autorità di Oberto storico, per provare che in quel tempo nella città vi era nobiltà, vale assai; mentre che dimostra, che nell'inimicizia mortale dei cittadini, morirono dei nobili, li quattro da lui nominati, ed inoltre degli altri cittadini ordinarii più delli nominati per quella particella *etiam*; ma è da notarsi, che, fra li quattro nobili nominati, tre ce ne sono de' quali non scrive il cognome, ancora che fossero nobili, il che è conforme a quello che si è già detto dello stile di quel secolo.
- D. Signor Aristo, vedete qui il Foglietta, nell'istesso luogo che parla di questi quattro nobili, morti per le civili discordie; in modo che egli stesso si dà la sentenza contro, mentre dice che in quel tempo non ci era nella città nostra nobiltà, sentite le parole stesse: « Nec diutius accensa odia differri poterunt, quin huius anni initio in apertum bellum erumperent; acri pradio commisso, in quo multi mortales ceciderunt, cum ne nobiles quidem expertes pestis fuissent, Rubaldo Baratterio, Sigismundo Sigisquindi, Luisello, Scotto, caesis. »
- P. Potrebbe, adunque, dire per iscusà del Foglietta, che non malignità, ma poca avvertenza sia stato l'attribuire la nobiltà della persona di quel giovanetto, fatto prigioniero dai pisani, al luogo della sua nascita.
- A. O sia malignità o poca avvertenza che abbi avuto, a tutti i modi non potrà schivare il nome o di malo, o di poco veridico storico. Seguitiamo il nostro ragionamento: l'istesso Oberto, nell'anno MCLXXI, dice che essendo in Italia Cristiano, arcivescovo di Magonza, vicario dell'imperatore Federico, passando per la nostra città andò a Siena per te-

nervi una corte, alla quale chiamò i conti, marchesi e consoli delle città, fra i quali i nostri, che vi andarono accompagnati da molti nobili; sentite l'istesso autore: « Quo redente, ivit in Thusciam, et apud senensem civitatem, convocatis comitibus, marchionibus, consulibus civitatum a Roma usque Lucam, et innumeris personis, celebravit ingentem curiam; apud quam consules Octobonus, Obertus Spinula, cum quampluribus viris nobilibus, Sigismundo consule causarum, Henrico Auriac, Ogerio Vento, Lanfranco Alberico literis appellati iverunt. » Dal quale testo si cava pure, senza fallo, che a quel tempo vi erano nella città nostra nobili e nome di nobiltà.

- P. Sì per certo; ma di più provasi verosimilmente, che i consoli che governavano erano nobili; mentre che è nominato Sigismondo console del civile, fra quelli nobili che andorono con i due consoli dello Stato.
- D. È verissimo; e quello console ancora, che nobile, non è scritto con il suo cognome, conferma quello che si è detto, in modo che non se ne può cavare ignobiltà.
- A. Andiamo appresso che non mancheranno autorità per provare quello che ho detto. Ottobone scriba, che seguita i nostri annali dopo di Oberto cancelliere, dice che l'anno MCLXXV Ugone Scotto, il quale era uno di quelli che avevano la cura delli pubblici denari, nobile e amatore dell' onore della repubblica, essendo capitano di una galea del comune, armata per guardia della provenza in alto mare, ne ritrovò una de' pisani, la quale assalendo vinse e prese; sentino le sue parole: « Postmodum Hugo Scotus Claviger comunis Januae, vir probus et nobilis et honoris Januae civitatis amator, dum

cum quadam galea communis armata ad guardiam provinciae destinaretur, invenit quamdam galeam pisanorum, quam ipse cum ipsa galea sua medio maris aggressus fuit et fortiter unam per aliam impugnando, expugnavit et cepit. » Da questo luogo si prova che vi era la nobiltà e il suo nome. Di quelli quattro cittadini che andarono con l'arcivescovo Ugone terzo al coniglio, dei quali abbiamo parlato, il Varagine nell'anno MCLXXVIII, in detto arcivescovo, dice che erano nobili dicendo così: « quem associaverunt praepositus s. Laurentii mag. scholarum et viri nobiles. » L'istesso Ottobone scrive che l'anno MCLXXXII i consoli assaltarono con armi quelli della Linguiglia, e suoi contorni, per il gran delitto che aveano fatto facendo prigioniera la nobile ed egregia Donna Maria, figliuola del signor Ottobone degli Alberici e moglie di Lanfranco Richerio, udite le parole: « Consules se viriliter accinxerunt ad aggrediendam et impugnandam Linguiliam et incolas eius loci, propter immensum facinus quod fecerant capiendo nobilem et egregiam mulierem, Mariam scilicet, filiam quondam Octoboni de Albericis et uxorem Lanfranchi Richerii. » Adunque c'era nobiltà. L'istesso scrive che l'anno MCLXXXVII fu ammazzato Anglerio de' Mari, uno delli consoli, il quale fatto, gli altri per riputazione della patria si risolsero di vendicare, dice il cronista: « Congregatis itaque nobilibus civitatis, et populo armata manu, ad capiendos illos, qui tantum scelus perpetraverant, accesserunt; et domos, et turrim, et bona eorum omnia radicitus destruxerunt, eosque de civitate penitus ejecerunt; » seguita appresso e dice: « praeterea nobiles viri Rubaldus Porcellus et Opizo Leccavellum peccatis exigentibus mense Julii

in vigilia s. Jacobi, ad capitulum interfecti fuerunt: unde rumor et tumultus maximus atque seditio fuit in civitate. » Questi luoghi degli storici di quei tempi, a mio parere, provano l'intenzione mia; facendosi chiara memoria di nobiltà e popolo; però stimerei più a proposito lasciare questo, e ragionare della forma del governo, se era popolare, come dice il Foglietta, o democratico come tengo io.

- D. Ci avanza ancora tanto tempo di giorno, che si potrà pienamente discorrere di tutto; per questo io sentirei volentieri tutte le altre autorità che si ritrovano nelle istorie, o altrove, le quali provino questo primo punto della nobiltà, se però ce ne sono delle altre, oltre le già allegate; quando questo non debba essere a loro grave.
- P. Il travaglio è del signor Aristo; però, se a lui non dovrà dar noia, io le sentirò volentieri.
- A. Poichè vedo che sentono gusto che io seguiti appresso portando le altre autorità, così farò. Scrive, l'istesso, che l'anno MCLXXXVIII furono nella città molte discordie e molti combáttimenti, fra i quali occorse che Ingone, figlio di Cassirio della Volta, che in quell'anno era console, mentre che passava sotto le case delli figliuoli di Malfante, a caso fu percosso da una pietra nella testa, per la quale di poi morì, e dice così: « hoc anno seditiones multae, discordiae innumerae et proelia fuerunt in civitate. Unde contingit quod vir nobilis Ingo praedictus, filius quondam Cassirii de Volta dum transiret a domo filiorum Malfantis, casu, lapide percussus capite, obiit. »
- P. Questo Ingone, era console di quelli che avevano la cura del governo dello Stato?

A. Signor no; ma era console per le cause civili e liti che occorrevano fra' cittadini.

D. Ad ogni modo è chiamato nobile; prova assai chiara che vi era la nobiltà, e che i consoli erano di questa condizione di persone.

A. Signor sì; e l'autorità che vi addurrò ora ve lo dimostrerà tanto più; ed è che l'anno MCLXXX, desiderando ognuno d'essere dei consoli, nacquero per questo molte discordie e male soddisfazioni fra' cittadini, e dubitandosi che causassero maggiori disordini, deliberò il Consiglio della città che per il venturo anno cessasse l'ufficio del consolato, in luogo del quale si eleggesse un potestà forestiero. Fu eletto il signor Manigoldo de Brezza: ora, mentre che i consoli davano conto della loro amministrazione, essendo radunati in casa di Ogerio Pane, cancelliere del comune, entrarono in essa Fulchino e Guglielmo figli di Fulcone da Castello e Fulchino figlio di Anselmo da Castello, e a tradimento e senza causa, ammazzarono Lanfranco Pevere, uomo nobile e consulare ed egregio. Sentano le parole istesse di Ottobone scriba: « ecce Fulchinus et Guglielmus, filii Fulconis de Castello, et Fulchinus filius quondam Anselmi de Castello, immensum facinus perpetrarunt; interfecerunt enim ibi proditorialiter, absque ulla causa (proh dolor!) Lanfrancum Pipcrem virum utique nobilem, consularum et egregium. »

D. Questa autorità è forse la meglio di ogni altra che sino a qui avete addotta, e prova benissimo la vostra intenzione per la nobiltà, e che i consoli fossero persone nobili.

P. Lanfranco Pevere, che fu ammazzato, è chiamato dall'istoria consulare nobile ed egregio; ma perchè consulare, e non console, mentre che quell'istesso anno lo era?

A. Lanfranco Pevere fu console nel MCLXXX, quando si fece dal consiglio l'ordine di non creare, l'anno seguente, console, ma il podestà in luogo di quelli; e quando fu ammazzato già era venuto il podestà, era nel possesso del governo; dicendo l'istoria che andò armato a casa di Fulcone Castello, la quale fece spianare, e non poté avere i delinquenti perchè se ne erano fuggiti a Piacenza; in modo che non era più a quel tempo console Lanfranco. Per questo lo dimanda consolare, come che lo era stato l'anno prossimo precedente, e quattordici altre volte; e perciò anche meritamente gli dà il titolo d'egregio.

P. Io resto sodisfattissimo della vostra risposta.

A. La Chiesa di s. Maria di Alvaro ognuno di loro sa quanto sia antica. Nella parte sinistra del coro di essa, vi era una sepoltura bella, di marmo, con una iscrizione; la quale, perchè prova il mio intento, avendone gli anni passati preso il contenuto, ve la leggerò, o dice così: « Idus madij obiit frater Anglerins clericus, qui nobilis civis Januensis cognominatus de Camilla, cum uxore ac tota prole sua, numero et bonitate magna, sepulturam elegit in ista ecclesia, cui praeterea multa pervenere bona, pluraque quadringentis libris. Propterea, ego Nicolaus, divina patientia maior ecclesiae, actus PP. consilio et voluntate ipsorum, et fratrum mortariensium Januae degentium unam missam etc. Cui iuxta sepulcrum D. Blancardi sepulturam concessimus, sub arcu, MCXXXIV die XV madij. — Hic fuit sepultus Anglerius pater Nuvolonis, Simonis Oglerij de Camilla. »

D. Questa è una bella antichità, e prova bene la vostra intenzione; ma, di grazia, ditemi se si trova più in essere questa sepoltura.

A. Signor no; perchè gli anni addietro, con l'occasione di raccomodare quella chiesa, è stata levata via, e mi è stato detto che l'epitaffio e i marmi li ha presi il medico Camilla. Dovrà conservarli per onore e memoria della sua famiglia. Ora, seguitando, nell'anno MCLXXXIV, dice Ottobone che l'imperatore Enrico, del mese di giugno, venne a Genova per ottenere dai genovesi ajuto per la ricuperazione del regno di Sicilia, i quali pregava a fare armata in suo favore, e dice così: « Imperator Henricus, mense junii, venit Januam, monendo et rogando plurimum nobiles viros et populum januensem, ut de exercitu et expeditione sese viriliter accingerent, dicens: *si per vos, post Deum, regnum Siciliae adquisiero etc.* » Qui si fa menzione di nobili e popolo, e dimostra questo luogo chiaramente che in quel tempo nella città vi era distinzione tra quelli che erano nobili e gli altri del popolo; come può adunque il Foglietta avere vedute queste istorie, e, senza nota d'infedeltà, dire così affermativamente che prima dell'ufficio degli otto nobili, il quale cominciò nel MCLXXXVI, non vi era memoria di nobiltà nella nostra città, a pregiudizio di essa e di tutta la nobiltà?

P. Per certo che non si può scusare, salvo con l'ignoranza; potendo forse essere che non abbi veduto queste nostre croniche antiche, ma si sia fidato del Giustiniano, o altro; quali hanno ai nostri tempi scritto prima di lui.

D. Questa scusa non vale; perchè il Giustiniano è stato fedelissimo in riferire quello che Ottobone cronista avea scritto; sentitelo di grazia che dice così: « Venne l'imperatore Enrico in Genova nel mese di giugno, e non cessava esortare e pregare la nobiltà e la plebe a compire questa spedizione. »

D. Non si può in modo alcuno scusare; perchè non avendo altri scritto questa istoria prima di lui, salvo il detto Ottobone, a quel tempo, il Ciprio nel MCCCCLXX (il quale dice: « mense, junii venit Januam iterum Henricus imperator et nobiles urbis rogavit pro expeditione etc. ») e il Giustiniano a' nostri (*giorni*) non può egli avere cavata la sua latina scritta, dopo, che da uno di loro; e non facendo memoria in quella della nobiltà, si dimostra poco fedele istorico. Ma andiamo avanti: scrive l'istesso cronista nell'anno MCLXXXV, che i pisani avevano fortificato Bonifacio in Corsica; dal qual luogo uscivano legni armati, che danneggiavano i genovesi; del che essendosi lamentati a Pisa, risposero che ciò non era di loro consenso e che quelli di Bonifacio erano nemici loro; per lo che i nobili e forti uomini Ingo Longo, Enrico Carmandino, Ottone Polpo con le loro navi andarono là ed espugnarono la fortezza; queste sono le sue parole: « Insurgentes namque nobiles et strenuissimi viri Ingo Longus, Henricus de Carmandino, Otto Pulpus viri fortes et probissimi, cum navibus suis etc. » L'istesso anno narra che fu deliberato di mandarsi all'imperatore Enrico, a Pavia, un ambasciata; per la quale furono eletti l'arcivescovo, il potestà e quattro nobili e dice così: « Communitas Januensis misit ad eum D. Bonifacium archiepiscopum Januae, cum D. Iacobo Manerio potestate, nec non Fulcone de Castello, Iohanne Advocato, Ansaldo Bufferio et Picamiliò, nobilitus civibus Januae etc. » Poco più a basso dice, l'istesso, che certi nobili armarono quattro galere contro i pisani, con le quali ridussero una nave a riscattarsi, e dice così: « praedicto quidem anno, quidam nobiles Janneuses et strenui bellatores armaverunt qua-

tuor galcas, praedictos hostes eorum viriliter insequendo; cum essent apud Elbam, invenerunt navem quamdam maximam pisanorum, quam insequentes fugaverunt sulter castrum Plumbini. Et quia pro turribus, et castello eam non poterant impugnare, et eam sic ibi tenebatur obsessam, contingit quod illi de navi dederunt eis, causa redemptionis et ut eos incolumes abire permetterent, bizantios CC etc. » Non sono queste forse autorità che provano la nobiltà di quel tempo?

D. Sì certo, e non si può dire altrimenti.

A. Abbiamo, sin qui, viste le autorità che provano che la nobiltà e il suo nome era nella città, prima che in essa fosse introdotto il magistrato degli otto nobili; il quale appunto cominciò l'anno MCXCVI; ora vediamo, con esse, come il nome di nobile non fosse a caso dal Potestà dato a quelli otto; ma, che essendo essi prima nobili, sono come tali nominati in detto ufficio, contro il Foglietta che dice l'opposto. Cominciamo dal Varagine, il quale in Bonifacio arcivescovo VIII dice in questo modo: « tempore huius potestatis, ordinatum fuit ut viri nobiles semper eligerentur qui potestati assisterent; quod usque ad tempora capitaneorum observatum fuit, quamvis alibi legatur quod dicti viri nobiles primo fuerint electi sub D. Rambertino de Bovarello, civis bononiense et tunc potestate Januae, scilicet anno Domini MCCIII » Se come scrive in questo arcivescovo, fu ordinato che si eleggessero persone nobili, che assistessero al potestà, questo ordine dovette precedere l'elezione. Quelli, adunque, che furono eletti, non furono nobili chiamati a caso, ma perchè lo erano, altrimenti l'effetto sarebbe stato prima della sua causa. L'istesso, e più chiaro, si prova dal cronista

Ottobone, il quale dice così: « Hoc enim anno, fuit per Emendatores brevium constitutum, ut jannensis potestas esset adminiclio rectorum octo suffulta; ad quod siquidem officium electi et constituti fuerunt infrascripti nobiles viri etc. » Vedete come l'ufficio, nel suo principio, non di otto nobili, ma di otto rettori viene chiamato; e dimostrando l'autore, poi, ch'è sorte di persone a quello fossero eletti, dice che furono nobili; come adunque si può dire con verità, che il nome di nobile siasi venuto dall' elezione di quel magistrato, mentre che quelli che ad esso furono i primi ammessi di già erano nobili?

- P. Parmi che per confirmare che il nome di nobiltà venisse dopo l'ufficio degli otto, dica il Foglietta (se bene mi ricordo quello che nel suo dialogo avete letto, nel principio del nostro ragionamento) che da che fu introdotto questo ufficio, quelli che governavano in altri magistrati, mai sono dagli annali nostri domandati nobili, ma solo quando si trovano aggiunti al Potestà; col quale, si vede che quasi religiosamente sempre, senza mai fallire, nobili si domandavano. È egli vero questo sig. Aristo?... perchè, sebbene avete provato per la nobiltà assai efficacemente, ad ogni modo questa sarebbe una osservazione, la quale non mancherebbe di lasciare l'animo mio in qualche parte sospeso, se vera fosse.
- A. Non è vero quello che dice il Foglietta; questi otto dati per compagnia al potestà non sempre sono stati chiamati otto nobili, come si vede per l'istorie; e di già hanno udito quello che scrive Ottobone del principio di detto ufficio, nell'anno MCLXXXVI, che fu ordinato che si dessero al potestà otto rettori; adunque l'ufficio si chiamava di rettori

e non di nobili, ancora che i nobili fossero quelli dai quali si creavano i rettori. Gli anni del MCXCVI e MCXCVIII non si elessero questi otto, ma solamente i consoli per il civile; nel MCXCIX furono fatti sei rettori con il potestà, i quali Ogerio Pane cronista non chiama nobili; nel MCC, furono consoli del civile; nel MCCL erano consoli dello Stato; nel MCCLII - MCCLIII, furono eletti quattro consiglieri nobili al potestà; nel MCCLIV i consoli civili; nel MCCV, quattro rettori per i conti del comune; nel MCCVI quattro consoli di mare con il potestà; l'anno MCCVII sino al MCCX consoli dello Stato con il potestà; nel MCCXI otto nobili del comune; nel MCCXII sino al MCCXVI di nuovo consoli di Stato; nel MCCXVII sino al MCCXIX giudici forestieri per le liti; l'anno MCCXX otto nobili per l'introito e esito dal comune sino all'anno MCCXXII; l'anno seguente MCCXXIII, otto per l'amministrazione del comune; nel MCCXXIV sino MCCXXVII otto nobili; nel MCCXXVIII furono giudici forestieri; l'anno MCCXXIX sino al MCCXXXI, otto nobili; nel MCCXLII, otto descritti per l'entrate; nel MCCXLIII, otto cittadini per l'entrate; nel MCCXLIV, otto nobili ossia clavigeri del comune sino al MCCXLIX, nel quale anno furono eletti otto descritti, dal qual tempo sino al MCCLVIII, i cronisti, che hanno di tempo in tempo scritto gli annali, non dicono che il potestà fossi accompagnato nel governo da cittadini; nel MCCLVIII, furono, con il capitano Boccanegro, eletti trenta detti anziani popolari. Dal che si può vedere se tanto religiosamente e sempre, quelli cittadini che sono nel governo al potestà stati dati, si sono chiamati otto nobili, o veramente cambiatisi ora in consoli, ora descritti, clavigeri, consiglieri e altro.

D. Se il fatto sta come dite, nessun fondamento poteva fare il Foglietta sopra tale osservanza; ma, di grazia, ditemi di dove avete cavato quello che in questo particolare avete detto.

A. Dagli autori di quelli tempi che scrivono le nostre croniche, e sono tutte nel volume che si chiama volgarmente il Caffaro.

P. Ma che dite di quell'altra congettura, che si cava dal vedersi che nessuno cittadino, in qualunque altro magistrato, fuori che degli otto, che in quel tempo nominato fosse, mai nobile viene dimandato, per provare che *nobile* era solo nome di ufficio?

A. Già dissi poco fa che non è vera questa osservanza; anzi, che moltissimi cittadini mandati per ambasciatori, o vero a governare lo stato, sono domandati nobili. Per provarlo conviene che con l'istoria in mano ne li vadi raccontando; cominciamo nell'anno MCCV in quella del Varagine, che in Ottone arcivescovo quarto dice così: « electus est in potestate Januae nobilis vir Fulco de Castro, qui fuit primus et ultimus potestas de gremio civitatis electus. » L'esser podestà credo io che sie avere ufficio o magistrato; ed è nobile detto dalla istoria il Castello. L'anno MCCXXI, leggesi nel volume del Caffaro che furono mandati ambasciatori all'imperatore, per fare confirmare i privilegi della città, e dice il testo così: « ex decreto Januensis consilii, viros nobiles et descriptos Obertum de Volta, Sorleconum Piperem et Ubertum de Novaria ad eum legatos direxit » questi sono ambasciatori e chiamati nobili. È da notarsi che il Novara, nè quello della Volta erano mai stati degli otto nobili, ma lo fu poi il Volta nel MCCXXXIII. Nell'anno MCLXV, dice il medesimo che quelli di Nizza

mandarono a Genova un loro ambasciatore, a dare la loro città in potere dei genovesi e a giurargli fedeltà; conforme all' accordo che avevano prima fatto con il console genovese, ch'era andato là per questo, e dice: « secundum quod continetur in carta, inde facta per manum Marchisii scribae, in manibus nobilis consulis Januae Oberti Spinulae, qui cum multis nobilibus illuc iverat. » Questo Oberto era console ed è chiamato nobile l'anno MCLXIX. Il potestà mandò due cittadini per capi e rettori delli genovesi che nell'assedio di Damietta militavano, e l'istoria dice così: « XXIII die Julii de Janua destinavit, quibus et omnibus Januensibus qui erant in ipso exercitu, nobiles cives Januae Johannem Rubeum de Volta et Petrum Auriac, rectores et praesides procreavit. » L'anno MCLXXX, il detto potestà, mandò due per ricuperare una *sagittea* genovese trattenuta da quelli di Brengone; dice l'istoria: « iam dictus potestas nobilem virum Idonem Lercarium et cum eo Marchesium scribam, pro sagittea exigenda etc. » e più sotto elegge il potestà di s. Romolo e dice: « D. Rambertinus, sicut per capitulum tenebatur, potestatem apud s. Romulum misit, scilicet nobilem Januensem civem Obertum Advocatum. » E appresso, di volontà del consiglio di Genova, mandò quattro in Ventimiglia e dicesi: « Postquam igitur haec ad D. Rambertini notitiam pervenerunt, statim consilium celebravit, ex cuius decreto nobiles Januae cives Ugolinum Cavaruncum, Ogerium Falamonicum, Jacobum Piccamilium et Antonium de Nigro, pro ipsis hominibus exigendis ad comitem Manuelem direxit. » L'anno MCLXXXIII si aveva a mandare a Tunisi al re persona che procurasse che i genovesi, per le calunnie degli ambasciatori di Marsiglia, non sentissero dan-

no; le parole dell'istoria dicono così: « Praefatus potestas, ex decreto consilii, nobilem virum Simonem de Bulgaro et Marchesium scribam, in legatos direxit. » L'anno MCCXXII il potestà domò i ventimigliesi, che si erano ribellati, e fece fabbricare un castello nella loro città; nel quale lasciò un castellano, dicendo così l'istoria: « In castro vero civitatis, ad ipsius custodiam designavit nobiles viros Marinum de Bulgaro et Guglielmum de Savignano, cum servientibus centum. » Fa similmente il potestà di esso luogo, e diccsi: « nomine ipsius communis potestatem instituit nobilem virum Sorleonem Piper etc. » E prima avea mandato a Ventimiglia per ricevere il giuramento e la confirmazione dell' accordo fatto, » dice l'istoria: « unde Januensis potestas, etiam pro iis firmandis quam juramenta recipiendis, nobiles viros Guglielmum Lercarium et Nicolaum de Nigro apud Vintimiliam destinavit. » L'anno MCCXXIII si mandarono ambasciatori al re di Marocco per firmare la pace, e diccsi: « Potestas ante legationem iam dicti Simonis, de voluntate consilii, nobiles viros Henricum Malasanam et Nicolaum Embronum ad regem Marochi, pro reformatione pacis ipsius, in legatos direxit. » Si mandano finalmente ambasciatori a' marsigliesi per negozii pubblici, e dice l'istoria queste parole: « adveniente igitur potestate protinus concilium celebravit, ex cuius decreto nobiles et descriptos viros Henricum Regiatem militem suum, Simonem de Bulgaro et Marchesium scribam apud Marsiliam destinavit. » Nell'istesso anno narrasi che quelli di Vezano, in Portovenere, avevano spogliato certi lucchesi che passavano di là; per lo che i genovesi mandarono a loro perchè restituissero il male preso, e dice l'istoria: « unde cum

ad restitutionem rapinae, tam litteris, quam viva voce, per nobiles nuncios communis Januae, Ingonem de Volta et Ugo-
linum cancellarium fuissent saepissime requisiti. » L'an-
no MCCXXIV, si mandarono ambasciatori all'imperatore, lo
scrive l'istorico nostro così: « hoc anno iam dictus potestas,
ex decreto consilii, nobiles viros Paganum de Rudolpho et
Henricum de Domoculta, ad dominum imperatorem in lega-
tos direxit. » L'anno MCCXXV durava, dice l'istesso, la guerra
fra i genovesi da una parte e Alessandria e Terdonza dall'altra,
nel qual tempo Oberto Advocato era potestà dei genovesi, di
là dal giogo, con parole tali: « in eodem quidem anno perdu-
ravit guerra inter civitatem Januae ex una parte et Alexan-
driam atque Terdonam ex altera; cum vir prudens et nobilis
Obertus Advocatus esset potestas pro communi Januae ultra
jugum apud Gavium constitutus. » L'anno MCCXXVI, per le
ribellioni de' Savonesi, si armò il castello di Sestri di un
capitano e cinquanta soldati, e dice lo scrittore degli an-
nali: « apud vero castrum Sigestri, constituti fuerunt milites
quingenta, quibus vir nobilis et prudens Nicolaus de Cruce
constitutus fuit pro capitaneo et rectore, pro offensionibus
Savonensibus faciendis et pro terra fidelium communis Januae
Naulensium defendenda. Qui Nicolaus, infirmitate gravatus,
ibidem infra mensem viam carnis ingressus est, universae
cujus loco vir nobilis et strenuus miles Johannes Guercius
per dictum dominum Pecorarium fuit pro capitaneo subro-
gatus. » L'anno MCCXXVII furono fatti prigionieri certi savonesi,
li quali non furono lasciati fino a tanto che in Savona e
Albenga avessero provveduto di potestà genovese, le parole
seguono: « fecit eos sub eustodia detineri, quousque vir nobilis

Johannes Spinula apud Savonam, et Henricus Guitchini Rubei de Volta apud Albinganam, fuerunt pro potestatibus a communi Januae constituti. » Dicesi che l'anno MCCXXX fu, per decreto del consiglio, armata una galea contro de' corsari, e per custodire i mari, e il comite fu Ansaldo Bufferio, e queste sono le precise parole: « Ex decreto consilii, fuit in portu Januae galea una optime armata causa capiendi ipsos cursales, et causa maris custodiam faciendi, et comitus ipsius galeae fuit vir nobilis Antonius Bufferius. » Nel MCCXXXI l'imperatore ordinò di tenere a Ravenna una corte imperiale per le cose d'Italia; perciò mandò ai genovesi una sua lettera a domandarli che là andassero; la quale essendo letta in consiglio, dice Bartolomeo storico, che: « fuit de voluntate consilii, quod potestas ad ipsam curiam cum duobus iudicibus, et uno de suis scribis, ad ipsam curiam accederet honorabiliter et decenter; quare potestas ipsos elegit et fuerunt infrascripti Rubeus de Volta » e seguono li altri. L'istesso anno fu restituito il castello di Capriata alla repubblica, e furono perciò eletti due castellani, dice il suddetto così: « Redditum fuit castrum Capriatae communi Januae, et constituti fuerunt castellani, ad custodiam ipsius castrì, viri nobiles Simon Ventus et Guilelmus Balborinus. » L'anno seguente furono eletti ambasciatori all'imperatore e dicesi: « fuerunt electi viri nobiles ambasciatores ad imperatorem, Montanarius Mari et Picamilius. » L'anno MCCXXXIII si ribellarono alli signori di Lavesana i villani di Jura, contro de' quali, ad istanza di Mambilia, moglie del quondam Ottone Clavesana, furono mandati in suo aiuto dice l'istoria: « destinati pro Mambilia, uxore quondam

Otonis de Clavesana, contra rusticos de Jura, viri nobiles Conradus de Castro, Guilelmus Ventus et Manuel Auriae. »
L'istesso anno, essendo nata discordia fra i lucchesi, mandarono là cittadini per accomodargli; scrive l'istoriografo: « ipso quippe anno, cum grandis discordia esset inter homines civitatis Lucanae, et intestina bella ibi essent, fuerunt illuc missi viri nobiles, Simon Ventus et Johannes Strigiaporcus. » L'anno del MCCXXXIV furono armate dieci galere per mandare in levante, e dice l'istorico: « postea iverunt decem galeae, quibus fuit constitutus capitaneus vir nobilis Ottobonus de Camilla. »
L'istesso anno avendo i villani di Oneglia fatto molti danni allo stato di Genova, fu ordinato dal potestà, con autorità del consiglio, che si armasse contro di loro, se fra un certo tempo limitato non venivano all'obbedienza del comune; perchè passò il tempo e non vennero, il potestà si mosse loro contro, avendo prima dato lo stendardo di s. Giorgio a Giovanni Straleria; sentano le parole: « placuit generali consilio quod exercitus fieret contra eos, nisi usque ad certum terminum venissent ad mandatum communis Januae; et quia venire ad terminus noluerunt, D. Remedius Ruscha Januensis potestas, auctoritate generalis consilii, dato primitus vexillo magistratus s. Georgii viro nobili Johanni Straleriae, etc. » e più a basso: « et apud Albinganam exercitum expectavit, et die sabbati, III Junii, in arena Albinganae, fecit maximum parlamentum et dedit vexillum militum quatuor compagnarum versus civitatem, viro nobili Petro Vento; et aliud vexillum quatuor compagnarum viro nobili Theodosio de Flisco. »
L'anno MCCXXXVIII si trattava la pace con i pisani, ed

essendo di essa mediatore il Papa, di ordine suo gli furono mandati ambasciatori dicendo così: « eodem anno missi fuerunt ad mandatum D. Papae, viri nobiles Guillelmus Niger Embriacus et Petrus Ventus ad D. Papam. » L'anno seguente furono di nuovo destinati ambasciatori al Papa e surrogato uno in luogo di un altro che se ne ritornò; seguono le parole di Bartolommeo scriba: « Destinati fuerunt ad romanam curiam ambasciatores duo, pro communi Januae, scilicet Jacobus Malocellus et Lucius Piper, pro negotiis communis Januae, qui reversus est; et loco eius missus fuit vir nobilis Ugo Lercarius. » L'anno MCCXLV furono eletti i generali dell'armata e i consiglieri, dicendosi così: « constituti fuerunt admirati, et ipsorum consiliarii viri nobiles Nicolaus Mallonus, junior, Bulgarinus de Bulgaro, Dietesalve de Dietisalvis, Lanfrancus de Antiochia. » L'anno MCCXLVI, il re di Francia voleva andare contro degli infedeli oltra mare; e mandò suoi ambasciatori alla Repubblica perchè gli accomodassero di armata; per questo effetto se gli mandò un segretario, e egli elesse i capitani dell'armata; sentano la propria istoria: « item, ipso mense augusti, nuntii solennes illustris domini Francorum regis venerunt Januam, pro ducendis navibus ad passagium domini regis contra Paganos, in partibus ultramaris; qui habentes tractatum cum potestate Januae, de voluntate ipsius et totius consilii Januae, missus fuit cum eis ex parte communis ad ipsum regem Guillelmus de Varagine, cancellarius et scriba communis Januae, ad conducendas naves ipsi domini regis et galeas ad suum passagium. Qui Guillelmus, diligenter complevit quicquid ei fuit impositum a com-

muni; et Jannenses XVI galeas novas ipsi domino regi Naulo conduxerunt. (1) Qui dominus rex de januensibus valde confidens, prae aliis nationibus in facto passagii sui, elegit admiratos suos de januensibus nobiles viros dominum Ugonem Lercarium, et Jacobum de Levanto, quibus literas suas mandavit ut irent ad ipsum, et ita fecerunt etc. » e più sotto: « ipso anno vir nobilis Fulco Guercius quandam navem, Navarram nomine, armavit in Janua, in cursum eum duabus galeis contra inimicos. »

D. Ho osservato che in tutti i nomi degli ufficiali, che avete letto nelle storie di Genova, viene preposto il titolo di *vir nobilis*; eccetto che al nome di Guglielmo di Varagine, cancelliere il quale fu mandato al re di Francia per negozio grave; ce ne sapreste dire la causa?

A. Io stimo che il Varagine, cancelliere, dall'istoria non sia chiamato nobile perchè non lo fosse in effetto; uditene un caso simile: nell'anno MCCXLIX furono mandati in Spagna ambasciatori al re di essa, per querelarsi di certe ruberie ch'erano state fatte a' genovesi da certi sudditi del detto re; e dice l'istoria: « fuerunt missi in ipsa legatione viri nobiles Gulielmus Bolletus, et Ugo de Flisco judex, et cum eis scriba Henricus Gulielmi judicis de Sigestro. » Vedete come sono chiamati nobili i due ambasciatori e non lo scrivano; la causa a mio parere è perchè non era nobile, come lo erano gli ambasciatori. Ma seguitiamo: l'anno MCCLVI

(1) Da questo punto le citazioni più non corrispondono alla lezione del Caffaro seguita dal Muratori; ma esattamente a quella dell'esemplare manoscritto esistente presso il marchese Franconi.

Eliano, marchese di Cagliari in Sardegna, donò il castello di Castro alli genovesi, i quali vi mandorno castellani; e dice così l'istoria: « fuerunt potestates, sive castellani, electi viri nobiles Ogerius Scotus et Johannes Panzanus etc. » E l'anno MCCLXI, per essersi i genovesi collegati coll'imperatore di Costantinopoli, furono dal Papa scomunicati; perlochè mandarono a lui ambasciatori, e dicesi: « fuerunt missi, pro hac causa, ad summum Pontificem viri nobiles Lanfrancus de Carmandino et Ugo de Flisco etc. » Nel MCCLXIII, contro de' Venezziani, l'armata genovese, per dappocaggine di quelli che la guidavano, restò perdente; al suo ritorno in Genova, per autorità del consiglio, il potestà elesse sindacatori, che avuto riguardo all'operare di ognuno, punissero quelli che ritrovassero essersi passati male, e dice l'istoria in questo modo: « extitit decretum, auctoritate consilii generalis et hominum sex per compagniam, et quod decretum vallatum fuit per expromissiones et conventionem, prout melius firmari potuit, quo ordinatum fuit quod eligerentur viri tres de melioribus et maioribus civitatis Januae qui deberent inquirere omnia etc. » e più sotto: « fuerunt ad ipsum officium electi et compulsi viri nobiles Obertus Cigala, Ido Lercarius et Ansaldus Auriae. » L'anno seguente del MCCLXIV si avea a sindacare il potestà che avea finito l'ufficio, e dice: « in ipso eodem anno fuerunt electi, secundum formam capituli, ad sindacandum potestatem anni praecedentis et ipsius familiarum, viri nobiles Octobonus de Cruce, Pasqualis de Mari, Nicolaus de Porta et Andrea Gatiluxius jurisperiti, Petrus de Nigro, Marchisius de Cassino, Obertus Passius, Simon Tartaro etc. » L'anno MCCLXVII la republica mandò am-

basciatori al re di Francia, e dicesi: « Commune Januae, dicta de causa, suos legatos misit ad regem francorum, videlicet viros nobiles Simonem Mallonum et Petronum de Canilla et syndicum unum ad curiam romanam, videlicet virum nobilem jurisperitum Marinum de Marino. » L'anno MCCLXIX si mandarono ambasciatori al re di Sicilia per convenirsi seco, e dice l'istorico così: « missi fuerunt ex parte communis Januae, legati pro conventione concordanda inter ipsum et communem Januac nomina quorum sunt haec: nobiles viri Simon de Canilla quondam Octoboni, Simon Guercius et Janella Advocatus, et nobilis vir jurisperitus Simon cancelarius et scriba, cum eis Johannes Bonjohannis scriba potestatis. » Osservate come agli ambasciatori, che lo erano, viene dato titolo di nobile, e non allo scrivano. E qui finisco di narrare tutti i luoghi dell'istoria, che provano che quelli che erano in altri magistrati, fuori delli otto nobili, si domandavano nobili e sono: consoli, podestà, castellani, ambasciatori, nuncij, sindaci, capitani e comiti di galere, capitani di soldati, alfiere e commissarii.

- D. Ne avete, signor Aristo, dato gusto in dimostrare con tanta diligenza i luoghi del Caffaro, dove si prova che il nome della nobiltà non sia stato a caso dato dal podestà agli otto nobili, come vuole il Foglietta, ma che a tutti quelli che governavano, perchè lo erano, fosse dato il titolo di nobile; e sono tanti i luoghi e così chiari che non ce ne può restare scrupolo alcuno. Ad ogni modo, non manca di porgermi qualche ombra il vedere, che molti nomi di casate, nello spazio che corre dal MC sino al MCCLXX sono venute di nuovo, e di tempo in tempo al governo; e questi tali la

prima volta che furono ammessi dovevano essere persone non nobili; perchè, se altrimenti fosse, sarebbero stati come nobili prima a qualche magistrato eletti, come poi lo erano; sicchè, per conseguenza, questo nome di nobile pare che venga dall'essere ammesso al governo; e che ogni cittadino, persona onorata, che fosse chiamata al governo era detto nobile; e che altra cagione allora, di detta nominazione, non era che l'ammissione al governo e ai magistrati; che così appunto dice il Foglietta.

- A. Stimo ancora io che la nobiltà, cominciando l'anno MC sino al MCCLXX, non sia sempre stata l'istessa, dell'istesse famiglie, senza accrescimento nè diminuzione alcuna; ma che sieno delle casate, che prima non lo erano, di tempo in tempo secondo le occasioni, state al governo e alla nobiltà ammesse; e dell'altre, che lo erano, per accidenti umani e private e estinte. Ma, per questo, non si può con verità dire che in quelli tempi la città nostra fosse governata da cittadini; i quali senza alcuna differenza, e senza distinzione di nobili o non nobili, tutti parimente fossero ammessi al governo della repubblica con nome di consoli, che così dice il Foglietta; perchè può essere, e io con molta probabilità credo, che quelli che la prima volta erano ai magistrati ammessi, prima fossero stati al numero de' nobili della città aggregati; e, in questo senso, sarà vero che quelli che erano al governo ammessi erano nobili, e che questa nobiltà veniva loro dall'essere partecipi del governo; al quale però alcuno non poteva giungere che prima alla nobiltà non fosse aggregato. Il che più chiaro apparirà, quando vi proverò che il governo della città in quelli tempi era aristocratico e de' nobili, come

ho proposto di fare per confermazione di quello che ho detto. Sentino per cortesia l'esempio de' nostri tempi che propongo: diamo che da qui a CC anni si perdino: il libro della nobiltà presente, le nostre leggi, con le quali si conosce in che maniera si governa lo stato della repubblica, il modo di creare ogn'anno i nobili, come a loro spetta tutto il governo pubblico, il quale è senza dubbio aristocratico; e solamente, a notizia di quelli che viveranno, passati i duecento anni, pervengano l'istorie e qualche scrittura pubblica de' notari; dalle quali, verbi gratia, si veda assunto al dogato David Vaccaro primo di sua casa, la quale prima del MDXLVI non era nel governo nominata; o veramente Giovan Battista Sisto prima dell'anno MDLXXVI, o tante altre che sono state aggregate alla nobiltà, la quale ottenuta sono stati eletti senatori e di altri magistrati. Certo che potrebbero coloro, dire, che il nostro governo per lo spazio di LXXXV anni che corrono dal MDXXVIII, che cominciò il governo aristocratico, sino a quest'anno del MDCXXIII, fosse popolare; se ad altro non avessero l'occhio, che al vedere molti novamente ai magistrati assunti. Ma s'ingannerebbero, essendo in verità il contrario; perchè, come sappiamo, prima di esser questi tali ai magistrati ammessi sono stati, conforme alle leggi, alla nobiltà aggregati. Così stimo io che dovesse seguire in quelli tempi dei quali non abbiamo le leggi, nè gli ordini, nè altro sappiamo di quel governo; salvo quello che dalle storie, che ne hanno lasciato, possiamo cavare; dalle quali, come ho detto, si comprende chiaro che il governo era appresso de' nobili.

D. L'esempio che ne avete dato mi sodisfa assai; poichè dimostra che l'essere una persona novamente ammessa al

governo, non prova che il governo sia democratico; potendo essere, come vediamo oggidì, che questi tali prima alla nobiltà sono assunti, poi alli magistrati eletti.

P. A me fa ancora qualche difficoltà quello che ho talvolta sentito dire, da persone pratiche delli nostri archivii, le quali hanno, per quello che ci riferirono, osservato che nel tempo così dei consoli, come ancora degli otto nobili, molte di quelle persone, le quali a quelli primi gradi del governo erano chiamate, esercitavano arti vili; ritrovandosi in essere scritture antiche che lo dimostrano. Questo sarebbe pure, a mio parere, un segno espresso che non fossero realmente nobili, ancora che dalle istorie, come avete provato, tali sono chiamati.

A. Al vostro dubbio, signor Pompilio, risponderò in più modi: ma, prima, dico che sebbene ogni cosa può essere, ad ogni modo appresso di me, che non ho mancato di rivoltare gli archivii, è cosa nuova; non essendomi mai incontrato in tali scrittura. Ma, supponendo per vero quello che vi è stato riferito, dico che può essere causato da qualche equivoco; ritrovandosi molte volte eogli stessi nomi persone di diversissima condizione, l'uno de' quali sarà nobile e nei magistrati e l'altro è vile e abietto. Vi darò di ciò qualche esempio tanto del tempo antico, come del moderno: l'anno MCCCXLV ritrovasi Giovanni da Morta nobile guelfo; il quale, essendo eletto duce, subito si fece popolare, come scrive lo Stella; un altro Giovanni da Morta, l'anno MCCCCLII, era di professione cordanero, e marinaio nella galea di Bartolomeo Papaverio; potrebbesi adunque dire, da chi non avessi mira ad altro che al nome, che il duce Giovanni fusse plebeo e di

professione cordanero. L'anno MCCCXLV Tommaso Morta figlio del signor Giovanni è nobile, presta danari al pubblico; e l'anno MCCCLXXXIII un altro Tommaso Morta era di professione coltellero. Nell'istesso anno del MCCCLXXXIII sino al MCCCXCV si ritrovano due Pietri Antonii di Morta, uno nobile e l'altro non nobile. Nel MCCCLVI ritrovansi due Manfredi Serra, uno nobile, l'altro villano di Ponsevera. Similmente tre Antonii, uno nobile nel MCCCLXXXIII, uno di Donasola che fu fatto cittadino l'anno MCDVIII, un altro nel MCCCXLV lanero. Nel MCCCXLVII ritrovasi un Giovanni Serra di Ponsevera anziano, nel MCCCLXXXIII Giovanni Serra nobile e dottore, e il terzo Giovanni Serra di Donasola nel MCDVIII. E se io non avessi timore di fastidirla, cumulerai di simili equivoci una quantità, dei quali mi basterà addurne uno o due de' nostri tempi: al presente ritrovasi vivo il signor Bartolommeo Garibaldo, gentiluomo onoratissimo della nostra repubblica, il quale due volte è stato degli illustrissimi procuratori; vive similmente Bartolommeo Garibaldo toscano. Morì, anni sono, il signor Giacomo Valdettaro, gentiluomo onorato che fu de' senatori nel MDLXXXVI; al presente vive Giacomo Valdettaro, tessitore di seta. Visse Niccolò Garibaldo, pochi anni sono, gentiluomo che fu generale delle galere della repubblica; un' altro Niccolò Garibaldo si ritrova che attende a uno de' fondachi da vino, che dal Consigletto si provvedono. Vive il signor Stefano Gentile, signore di Tagliolo; ci è un altro Stefano Gentile, che non è nobile, ed attende alli detti fondachi; e di simili equivoci ve ne sono tanti in questi nostri tempi che se io li volessi raccontare tutti, troppo tempo vi sarebbe di bisogno. Basta

a me che, passati duecento anni, quelli che vivranno a quel tempo e vedranno l'istesso nome scritto con un esercizio vile, e, per l'istoria, senatore o in ufficio nobile, s) per avventura la forma del presente governo non si conservasse fino a quel tempo, e le leggi di esso andassero in obliuione, potrebbero forse con ragione dubitare, se il nostro governo al presente aristocratico o democratico fusse. Ad ogni modo, la prova fa conoscere che simile congettura, stante li equivoci, resta molto frivola; perciò, con essa non si può affermare quello che delli tempi dei consoli e otto nobili si va dicendo. Di più, rispondo, che può essere che quel tale, che dalle scritture viene con l'arte nominato, e poi si ritrova nei magistrati, fosse veramente nobile; perchè non basta per essere vile o meccanico, che altro sia nominato con arte o scritto nell'arte, ma conviene esercitarla (parlo di quelle che sono meccaniche) e può stare che quel tale ancora che è scritto non eserciti l'arte. Perciò non vale la conseguenza: è nominato artista, adunque egli stesso corporalmente ha quella esercitato.

- P. Se quello che mi è stato detto non fosse vero, come V. S. stima, cesserebbe in tutto il dubbio; ma quando lo fosse mi piace la risposta delli equivoci. I quali, per i tempi antichi, con le sole scritture con difficoltà si possono distinguere; ma se in effetto l'istesso console, o quello degli otto nobili, fosse scritto nell'arte, nonostante quello che avete detto, crederei per sicuro che quella avesse esercitato; perchè, per vita nostra, a che fine e in che modo volete voi che altri si faccia scrivere in un'arte, se quella non ha imparato e esercitare non vuole?
- A. Se delle nostre cose antiche avete piena cognizione, signor Pompilio, non direste così; delle quali per disingannarvi vi

darò conto: è di bisogno sapere che in quelli tempi antichi, come anche si fa ora, la maggior parte de' cittadini attendevano a negoziare; e perchè non si facevano allora cambii, salvo tanto quanto conduceva il bisogno della mercanzia, in quella solamente si esercitavano e molti andavano in levante; dove conducevano di quelle merci che là erano accette e si vendevano; e, qua ritornando, conducevano di quelle che nascevano in quelle bande, come cotonei, drogherie, e cose simili; perchè quanto più spaccio ha la mercanzia, tanto più è il guadagno. Perciò, a molti non bastava il venderla all'ingrosso; ma per spedirle anche al minuto, aprivano delle botteghe da bambagiari, drogherie e altro; e in quelle costituivano nomini pratiei, i quali in esse esercitavano l'arte. Ma perchè non volevano che la bottega fosse esercitata a nome di quelli tali, per non essere in molti casi privi del possesso delle loro robe, e per poterli mandar via quando a loro piaceva, conveniva che a nome loro proprio fosse fatta; il che non poteva seguire se nell'arte scritti non crano. E da qui è che ritroviamo molti dimandati di qualche arte, sebbene quella personalmente non facevano.

P. Mi sodisfarebbe molto quello che avete detto, intorno questo particolare, se si ritrovasse modo di provare che anticamente tale usanza fosse nella nostra città; perchè, sebbene la vostra autorità appresso di me può assai, ad ogni modo trattandosi di cose tanto antiche, malamente si può dar credito a moderni; se non provano quello che dicono con l'autorità di qualche autore, il quale visse in quelli tempi, o nelli circonvicini.

A. Proverò quello che ho detto con testimoni degni di ogni fede; acciocchè non manchiaste di restare in tutto soddisfatto; uno de'quali è Bartolommeo dal Bosco dottore di leggi, genovese e persona di condizione; il quale, l'anno MCCCCLXXXIII, fu mandato ambasciatore da quelli di Pera a Morato bey, grande ammiraglio dell'armata del Turco, per convenirsi con lui come fece; e poi governò nella repubblica come anziano, e in molti altri magistrati, e alla fine institui nella sua villa a Portoria l'ospedale di Pammatone, dandogli la forma del governo. Questi nelli suoi *Consigli di Legge*, che modernamente sono venuti in luce per opera del signor Giovan Battista Senarega di felice memoria, nel consiglio CIII, nel quale suppone che un cittadino genovese volesse comperare l'arte degli bambagiari, e che i consoli non gliela volessero vendere se prima non era esaminato e per idoneo per la detta arte approvato, risponde, il Bosco, che non era giusto; poichè egli non voleva esercitare quell'arte personalmente, ma per uno esperto; e soggiunge che l'esperienza mostrava che vi erano molti che avevano bottega, i quali non esercitavano la bottega per loro stessi; sentino le parole sue, che io le tengo a memoria, e gliele recito: « Præterea attende, quandoque quis vult admitti ut artem per se faciat, et debet approbari; quandoque ut teneat apothecam et artem per expertum exerceat, et iste non debet examinari, quia non proficitur se scire illam artem, et cessat ratio examinationis; hoc docet experientia quia multi sunt apothecarii artes per se non exercentes. » L'altro sarà Giorgio Stella, il quale, nella sua istoria che fa delle cose di Genova, nell'anno MCCCCLXXXIII dice: che essendo seguito tumulto nel popolo, furono eletti otto

cittadini che avessero tutta l'autorità della repubblica per quietarlo; e furono quattro del colore de' mercanti, e gli altri quattro di quello delle arti; scrive i nomi dei mercanti e di tre degli artisti, poi dice così: « pro quarto artifice erat ipse Leonardus (parla di Leonardo Montaldo dottore, che poi fu eletto ducc) qui, et collegio notariorum aggregari voluit, quanvis notarii non exerceret operam; erat enim ex optimatibus urbis. » Da questi due luoghi si prova che in quelli tempi molti erano chiamati artefici, ancora che personalmente l'arte non facessero; e perciò, come dicevo, non è buona la conseguenza: il tale, verbi gratia, si ritrova scritto drappero, dunque esercitava quell'arte.

- P. Le ragioni che avete detto, e le autorità che ei avete addotte, mi quietano in modo che io resto soddisfattissimo.
- D. Ora che avete provato che in Genova la nobiltà non è nata a caso, come dice il Foglietta, ma che vi è sempre stata, sentiamo volentieri, che, come ci avete promesso di fare, ne diceste di dove cavate che il governo prima dell'anno MCCLVII, nel quale fu creato capitano del popolo Guglielmo Boccanegra, fosse aristocratico e de' nobili.
- A. Dalle istorie nostre; e se bene ciò non si può provare tanto chiaramente come si è fatto della nobiltà, ad ogni modo saranno siffattamente ragionevoli le congetture, che non resterà loro, a mio credere, scrupolo alcuno.
- D. Per cortesia, fate grazia di dirne tutto quello che in questo particolare sapete; che noi lo sentiremo con molto gusto e volentieri.
- A. Farò di molta buona voglia quanto mi comandate; e comincerò con Oberto cancelliere, cronista, il quale nell'anno MCLXXIII

dice che l'imperatore andò a Siena, e vi tenne la sua corte; alla quale chiamò tutti i conti, marchesi e consoli delle città, che sono da Roma sino a Lucca, e molte altre persone. Alla quale corte andarono i consoli genovesi, Ottobone e Oberto Spinola, con molti altri nobili che erano dal re stati chiamati; le seguenti sono le sue parole latine: « quo recedente ivit Thuseiam, et apud senensem civitatem, convocatis comitibus, marchionibus, consulibus civitatis, a Roma usque Lucam, et innumeris personis, celebravit ingentem curiam; ad quam consules Octobonus, Obertus Spinola cum quampluribus viris nobilibus Sigismundo consule causarum, Henrico Auriae, Ogerio Vento, Lanfranco Alberico litteris appellati iverunt. » Se, adunque, l'imperatore chiamò alla corte i consoli ed altri nobili, non pare frivola conseguenza dire che il governo fosse appresso di detti nobili; perchè altrimenti avrebbe chiamato ancora degli altri del governo non nobili, se di tali stati ci fossero. Conferma la conclusione, con miglior prova, Ottobone scriba nell'anno MCLXXXIV; nel quale narra che gli uomini del Porto Maurizio erano ribelli alla città; contro de' quali i consoli avevano deliberato di mandare esercito, per il quale di già avevano apparecchiato molti instrumenti da guerra. Ma perchè i consoli e i maggiori di quel luogo vennero a Genova, e supplicarono in ginocchio i consoli e nobili della città a volerli perdonare, promettendo di fare tutto quello che da loro gli fosse imposto, ottennero il perdono; le parole latine sono queste: « In isto namque consulu illi de Portu Maurilio, et comitatu, rebelles fuerunt civitati; contra quos praefati consules exercitum dirigere destina-
verant et machinas plurimas et caetera bellica instrumenta

fecerant preparari, caeterum quia consulatus, et majores praedictorum locorum, Januam venerunt, et fuis precibus ad PEDES CONSULUM ET NOBILIUM CIVITATIS SE POSUERUNT, ET PROSTRATI VENIAM POSTULAVERUNT, ET OFFENSIS COMMISSIS SATISFECERUNT IN ORDINATIONE CONSULUM ET NOBILIUM pepercerunt eis, et sic remansit exercitus. » Se, adunque, i ribelli domandano perdono ai consoli e ai nobili, e promettono di fare tutto quello che da loro li sarà imposto, di qui si può cavare che e i consoli e i nobili avessero essi soli il governo in mano; al quale se altri stati partecipi fossero, a loro similmente il perdono avrebbero i ribelli domandato. Ogerio Pane prova il medesimo nell'anno MCCIV, nel quale dice che la città di Siracusa era stata ai genovesi occupata da pisani corsari. I quali, cacciatine i cittadini con il loro vescovo, attendevano a' danni de' genovesi. Perlochè, congiuntosi Alamanno Costa già contro di loro vittorioso (per avere combattendo con una sua nave presa una maggiore pisana) con altre tre navi mandate da Genova là a questo effetto, e con ajuto del conte di Malta, si pose all'assedio della città, la quale a forza presa, e cacciatine via i corsari, e restituito il vescovo con i suoi cittadini alla loro patria, i consoli di Alessandria, di consiglio e volontà delli nobili i quali erano nelle navi, ricevuto il giuramento di fedeltà per la repubblica, investirono la detta città al suddetto Alamanno; e queste sono le sue parole appunto: « consules de Alexandria, Ogerius de Insulis et Belnustus Lercarius junior, consilio et voluntate nobilium, qui in navibus erant, et recepta ab eo fidelitate pro communi Januae, civitatem dederunt etc. » dal che a mio credere si cavi assai chiaro, che in quel tempo il governo pubblico fosse dei soli

nobili; giacchè trattandosi d'investire la città di Siracusa, i consoli dimandano il consiglio e il *placet*, non di tutti quelli che erano sopra delle navi e i quali erano intervenuti a combatterla, come sarebbe stato di ragione se il governo fosse stato popolare, ma solo dei nobili ai quali il governo apparteneva.

- D. Le istorie allegate provano assai bene il vostro intento; sebbene potrebbesi dire che non consta che i consoli d'Alessandria, che quella investitura fecero con il consenso de' nobili, fossero nobili; e per questo pare che non si provi per *necesse* che il governo fosse aristocratico; potendo essere che detti consoli fossero non nobili e plebei.
- A. Nelle pratiche tanto antiche malamente si può provare, come dite, *per necesse*; e a me basta di farlo per congetture probabilissime, mentre che in contrario altro non si adduce che il *potere essere*; al quale però rispondo: che, secondo che hanno sentito nel discorso, che sino a quest'ora si è fatto, tutti i consoli ed altri magistrati de' quali si è fatto memoria, sono chiamati nobili, ne almeno se ne ritrova che sia detto del popolo. Adunque con molta sicurezza si può tenere, che ancora quelli di Alessandria tali fossero. Il che provasi maggiormente da quello che ventiquattro anni dopo viene scritto da Bartolommeo scriba; il quale registra una lettera scritta dal potestà di Genova alli consoli genovesi, eletti per qualsivoglia parte del mondo, quali chiama nobili, dicendosi: « *viris nobilibus et prudentibus januensium consulibus, per diversas mundi partes pro communi Januæ constitutis, dilectis suis salutem etc.* » Il che ci dimostra che tutti i consoli, che si mandavano fuori da' genovesi, erano di condizione nobili.

Perciò così lo doveano essere quelli di Alessandria, che la città di Siracusa, di volontà dei nobili, al Costa investirono.

D. Mi piace avere mosso il dubbio; poichè ho causato così buona risposta, dalla quale resto sodisfatto.

A. Seguirò adunque il mio ragionamento: l'anno MCCV, narra Ogerio Panc che i pisani andarono con molta armata sotto la città di Siracusa; nella quale era padrone Alamanno Costa, con titolo di conte, e la teneva assediata per mesi tre e mezzo; nel qual tempo il conte Enrico di Malta, per servitù della città di Genova e per liberare il detto Alamanno suo amico, armò quattro galere, con le quali andò a Messina. Nel qual luogo ritrovò due navi genovesi: Guglielmo Spinola che era in viaggio per Alessandria, dove da Genova era stato mandato ambasciatore, e Zaccaria da Castello che vi si ritrovava mandato da Genova per provvedere alla liberazione di quell'assedio; con i quali e con i consoli della nazione residenti in quella città parlando, si concertò per soccorrere il Costa e la città assediata; e dicesi che Zaccaria Castello e gli altri nobili genovesi, unitamente elessero il suddetto conte Enrico per capo di quell'impresa. Ecco le parole latine: « quo facto, Zaccaria de Castro et alii nobiles januenses et amici civitatis, unanimiter nobilem Henricum comitem, jam dicti stati et exercitus, in dominum et capitaneum elegerunt. » Osservate in questo luogo come i nobili solo e non gli altri, i quali pure dovevano essere in qualche numero, eleggono il capitano dell'esercito; segno assai chiaro che a loro toccava tale elezione, e il governo per conseguenza. Narra Bartolommeo scriba, nell'anno MCCXXVII, ch'erano in Genova, già qualche tempo prima, certe compagnie di quelli che governavano; i quali

fra di loro si davano e commutavano i magistrati a vicenda, escludendo gli altri a' quali di ragione dovevano essere partecipati. Per lo che, molti nobili i quali non erano in quelle compagnie, non erano chiamati agli onori e uffici pubblici, com'era di ragione; perciò Guglielmo de' Mari, uno dei detti gentiluomini e ardito, facendosi capo loro, ordinò una gran congiura; non senza sospetto, che il podestà a quella acconsentisse; nella quale quasi tutti i popolari entrarono, e tutti quelli delle ville, pochi esclusi. La quale, in assenza del podestà, che ottenne licenza e andò a Lucca sua patria per certi suoi particolari affari, pigliò grande aumento; massime, che si diceva che non aveva più a ritornare; in modo tale che il popolo talmente diede animo al detto Guglielmo, che lo fece partire anche senza sua volontà dalla casa sua, dove abitava, e andare ad abitare in s. Lorenzo nelle case e torri d' Ingone della Volta; delle quali il popolo pagò le pigioni. Mentre che la compagnia de' congiurati si faceva maggiore, contro la vana credenza de' popolari, il podestà ritornò; il quale, vedendo che la cosa andava più avanti di quello ch' egli aveva pensato, si pentì di avere acconsentito cosa alcuna al Mari; massime che gli veniva rinfacciato che avea permesso la fabbrica d'una spada con la quale avea ad esser ferito, e la città nostra disfatta. Per rimediarvi convocò più volte il consiglio de' nobili, con i quali consultò il negozio; ma perchè essi stimavano, con ragione, che egli avesse alla detta congiura acconsentito, non dicevano i loro pareri sinceramente; onde fattosi giurare da molti di quelli, che non erano sospetti, che sarebbero stati pronti al suo comando ad ogni chiamata di campana o di

tromba, andò nella casa de' Fornari, dove si solevano ragunare i consigli; e ivi, volendo parlare contro de' congiurati, gli fu detto che il Mari voleva venire e stare alla sua obbedienza; e così differendosi la pratica sino alla seguente mattina, il Mari con li suoi compagni giurarono fedeltà al podestà. Il quale, perchè i congiurati non volevano rilasciare la porta di s. Andrea con le torri e la chiesa di s. Lorenzo che avevano occupato e ripieno di lanajoli ed uomini forastieri, fece radunare nella chiesa di s. Maria delle vigne il consiglio de' nobili e amatori della città, nel quale andorno alcuni degli otto nobili, e il giudice del potestà, il quale saggiamente parlò contro della congiura. Fece l'istesso Oberto Grimaldo e tutti gli altri; e d' accordo fecero giuramento di esser pronti in ogni tempo a difesa del potestà e offesa del Mari, se alla volontà sua con i compagni non veniva; e per l'esecuzione elessero dieci di loro de' maggiori, migliori più grandi e più potenti, e perchè avessero a provvedere e trattare quello che fosse necessario, e a persuadere a Guglielmo dei Mari e a quelli della sua compagnia, a desistere dalla cominciata impresa, e ad obbedire a' comandamenti fattigli. Per i quali ordini i congiurati cominciarono a mancare di forze; e la repubblica a recuperarle in modo che le torri, ch' erano tenute per gli uomini del Mari, d' ordine del podestà furono date in mano, per custodirle, a dieci de' più nobili della città, ne fece armare molte altre di quelli cittadini che stimava fedeli, cacciò gli avversari dalla porta di s. Andrea e dalla chiesa di s. Lorenzo, e alla fine fece chiamare a parlamento pubblico nella chiesa di s. Lorenzo. E perchè il delitto era troppo universale e i delinquenti in

grande numero, parve a lui bene, massime avendo ciò promesso a molti e religiosi e nobili, di assolvere il Mari e suoi complici come fece. Dalla quale istoria si cava assai chiaramente che il Governo a quel tempo fosse di nobili soli.

D. Perchè l'istoria narrata è lunga, e bisognerebbe a noi più tempo di quello che abbiamo ora per osservare, in essa, i luoghi per i quali si conclude il governo di nobili, vederiamo volentieri che ne diceste dove particolarmente fate il fondamento per esso.

A. Lo farò molto volentieri. La prima congettura cavo dal dirsi nel testo latino così : « *quamplures nobiles, qui non erant in ipsis compagiis, prout eis videbatur honores assequi non poterant, ut debebant, nec ad Communis officia vocabantur etc.* » dal quale detto si raccoglie che ai nobili tutti erano dovuti gli onori ed officii della città; i quali in quel tempo erano stati usurpati da certe compagnie di nobili, che se li commutavano fra di loro; dicendo un poco avanti l'istoria : « *eum autem plures commutationes et compagiæ dicerentur esse in Januæ civitate, et diutius viguisse etc.* » La seconda cavo dal vedere, che perchè una parte de' nobili mal contenti, perchè non erano al governo chiamati come di ragione pretendevano, quasi tutti i popolari con Guglielmo de' Mari loro capo si accompagnessero, dicendo l'istoria : « *Surrexit quidem vir nobilis et egregius civis Januæ, scilicet Guilelmus de Mari, et eum quibusdam de dietis nobilibus de dieti Domini Lazarii notitia pro ut merito dicitur et assensu, conjurationem fecit maximam et potentem; in qua fere omnes populares fuerunt et maxima quantitas illorum de villis.* » Perchè se il governo allora fosse stato co-

mune a tutti, così nobili come altri, non pare probabile che il popolo, sodisfatto per la partecipazione del governo, perchè pochi nobili attualmente non fossero chiamati agli uffici, si dovesse sollevare contro il governo comune per favorire la causa particolare di quelli; ma più presto perchè lamentandosi Guglielmo Mari e compagni, di quelli che governavano perchè non erano vicendevolmente ancora essi ammessi agli onori, pigliasse per impresa di fare che il governo, che sino a quell'ora era stato di pochi scritti nelle compagnie, si facesse commune a tutti; nel qual caso trattandosi di negozio a favore de' popolari, tutti a lui si accostassero. La terza cavasi dal vedersi che il podestà, pentito d'aver acconsentito alli pensieri del Mari, cercò di porvi rimedio; per il che fare più volte chiamò il consiglio segreto delli nobili; i quali poi fecero la deputazione di dieci di loro de' più nobili e più potenti, per provvedere al bisogno, e persuadere al Mari a ritirarsi dall'impresa, e rendere l'ubbidienza al potestà; così dice l'istoria: « quare super ipso negotio plura habuit consilia secreta a nobilioribus et maioribus Januæ civitatis. » E poi più sotto « quare virorum nobilium et divitum et diligentium civitatis Januæ ad dolorem viscera sunt comota; et cum plura super hoc habuissent, et fecissent consilia, tandem omnes in ecclesia beate Mariæ de vineis convenerunt. Et iudex potestatis cum quibusdam ex octo nobilibus illuc ivit et primo loquutus est inter eos; postea loquutus est Obertus de Grimaldo, deinde alii de platea-longa, et plures alij; et finitis eorum loquutionibus ad conservationem reipublice et omnium ipsorum et domini Lazari supradicti totiusque civitatis Januæ, ad destructionem reorum et specialiter

compagnie predictæ, concorditer et unanimiter ad breve iuraverunt omnes etc. » e più abbasso dice: « et dum in dictum modum fierent sacramenta, elegerunt ex ipsis decem de maioribus et melioribus ac potentioribus Januæ, causa providendi in ipso negotio et causa tractandi quæ in ipso negotio necessaria erant. » Se i nobili fanno il consiglio per provvedere al bisogno, adunque a loro spettava il governo e non ai popolari; i quali giurano per la conservazione di loro stessi in mantenimento della repubblica in quelle parole « omnium ipsorum » e del potestà e di tutta la città. La quarta cavasi da quelle parole del testo dove dice: « Dominus Lazarius supradictus, contra opinionem vanam popularium, Januam reversus est a civitate Lucana; et cum videret ipsam compagniam taliter et tam maximam processisse, et quod res aliter processerat quam credebat, quum de Deo dicatur *poenitet me fecisse hominem*, ipsum dominum Lazarium poenituit predicto Guilelmo de Mari assensum aliquem praeluisse; et quod ipsa societas tantum susceperat incrementum, multis etiam insultantibus, et dicentibus quod ipse fecerat seu fieri permiserat gladium, de quo ipse posset graviter vulnerari, et civitas et commune Januæ posset proinde deperire. » Queste parole: « civitas et commune » non si possono intendere, che la città e comunità si dovessero distruggere e annichilire per il consenso che il potestà aveva prestato a' congiurati; ma si devono intendere del governo di allora, il quale si trattava di mutare dal Mari e di farsi comune a' popolari e a quelli delle ville; nelle quali mandò nomini per ricevere il consenso loro. Ne segue, adunque, che in quel tempo il governo fosse de' particolari, ed aristocratico.

- D. Ho udito, nel testo che avete letto, se male non lo intendo, che il potestà si pentì di avere acconsentito al Mari; ritournando al suo ritorno che il negozio era andato più avanti di quello che egli si era persuaso. Desidererei di sapere, se si potesse, che consenso fu quello del potestà; perchè si pentì poi, e la causa di tale pentimento.
- A. Per darvi soddisfazione intera mi bisognerebbe essere indovino; poichè lo scrittore dell'istoria altro non dice di più di quello che avete udito; tuttavia per fare tutto quello che posso in vostro servizio, non mancherò di dirvi il mio pensiero in questo particolare. Dovea, a mio parere, essersi lamentato il Mari con il potestà di quelli nobili i quali vicendevolmente si porgevano da uno all'altro gli onori e i magistrati; escludendo quegli altri che ne erano come loro meritevoli e capaci, e averà ancora detto di volere procurare il rimedio; al che il potestà, come a cosa giusta, dovette avere acconsentito; supponendo che non si dovesse per questo mutare la forma del governo. Al ritorno poi suo da Lucca, vide che il negozio era andato più avanti di quello che si era immaginato; poichè procurava il Mari, con la congiura fatta, di mutar la forma di governo, volendo farlo comune a tutto il popolo, il quale con esso lui si era congiunto. Perciò cercò di porvi rimedio come hanno sentito.
- D. Mi piace il vostro pensiero; il quale è molto conforme all'istoria e resto soddisfattissimo.
- A. Seguitiamo: adunque, l'anno MCCXLII il potestà fece armare settanta galere, delle quali egli stesso fu capitano, per andare contro di Ansaldo de' Mari che si ritrovava nel porto di Savona con l'armata dell'imperatore Federico, nemico della

repubblica nostra; e dopo molte cose dice l'istoria di Bartolommeo scriba: « Iratus itaque potestas et commotus, de voluntate magnatum et nobilium Januae qui secum erant, proposuit non amplius inde separari, quousque galeas inimicorum destruxisset. » Dico io: se per fare questa risoluzione il potestà richiede la volontà de' grandi e nobili di Genova, che erano seco nell'armata, e non del popolo che doveva esservi, nel numero di tante galere, in molta quantità, è molto probabile che il governo fusse de' nobili. L'anno MCCL i Mascarati, cittadini genovesi che seguitavano la parte dell'imperatore, erano fuorusciti della città; e perchè i Fieschi conti di Lavagna, nepoti di papa Innocenzio, cominciavano ad essere potenti nella repubblica e amavano i detti banditi, per opera loro fecero un compromesso in detto papa di stare a quello che egli avesse ordinato intorno alla pace con detti Mascarati e loro restituzione; dicendo così l'istorico: « et capropter ipsis operam dantibus, et praecipue vir nobilis Jacobus de Flisco, extitit factum, quod pro nobilibus Januae factum fuit quoddam compromissum in dictum dominum Papam de stando et obediendo omnibus praeceptis eius, super pace et parentelis inter partes componendis et tractandis. » Se i nobili di Genova fanno compromesso nel papa per la pace con i Mascarati banditi e promettono di osservare quello che intorno a ciò da lui fosse comandato, resta chiaro che il governo appresso di loro era; che se altramente stato fusse non avrebbero potuto compromettere tale revocazione di banditi, la quale non alle private, ma alle pubbliche persone spetta. L'ultimo luogo per provare il governo aristocratico ritrovo nell'anno MCCLVII, nel quale fu creato capitano del

popolo genovese Guglielmo Boccanegra, eletto dai cittadini genovesi popolari; i quali si erano sollevati tumultuosamente contro il potestà dell'anno precedente, che si partiva con la sua famiglia, dicendo l'istoria: « cum tumultu et vociferatione, elegerunt Guilelmum Buccanigram, populares Janne, in capitaneum populi jannensis ipsumque induxerunt impellendo et portando cum tumultu et pompa et clamoribus ad ecclesiam beati Syri, ipsumque ibi tamquam capitaneum sedere fecerunt; et fecerunt omnes eidem juramenta tamquam capitano populi. Sequenti vero die, congregatus fuit populus in ecclesia maiori Jannae, ibique vocaverunt supradictum Albertum (1) et eo presente juratum fuit ipsi capitano de habendo ipso pro capitano et de mandatis ipsius attendendis et observandis. Et etiam sequenti die, more aliorum capitancorum, fuerunt electi de populo antiani XXXII, videlicet quatuor per quamlibet campagniam, ut quidquid cum eis, seu eorum consilio facere disponderet, vel ordinaret, vel cum majori parte ipsorum ratum esset, possetque capitula cum eorum consilio condere, et contra dicta corrigere et emendare et mutare. » Questa elezione di capitano e anziani popolari, con autorità di fare leggi e correggere le fatte, dimostra molto chiaro la mutazione del governo in democratico; adunque, prima non essendo di monarchia, era aristocratico, che è quello che voglio provare. S'aggiunge che nell'istorie nostre, per quanto si tratti di governo, de'con-

(1) Alberto Malvoti, bolognese; potestà di Genova nell'anno 1257.

sigli, de' magistrati, mai si nominavano popolari prima di quest'anno, segno assai apparente che in essi non avevano alcuna parte. Il Cipro, storico nostro, ancora egli chiarisce assai bene questo fatto dicendo: « ij vero, qui huius seditionis crant actores, clamaverunt ad arma ineuntes *quod in urbis regimine volebant habere alios quam nobiles*; quare populari tumultu in ecclesia sancti Syri convenientes Guilelmum Buccanigram civem januensium de populo, in praesidem et capitaneum januensis urbis elegerunt. » Il gridare che volevano *altri che nobili al governo*, ne dimostra che allora essi governassero in compagnia del potestà; ch'è quanto posso dire per provare che la nostra repubblica, prima del suddetto anno MCCLVII, era governata dai nobili.

- D. Con molto gusto abbiamo sentito il vostro discorso; il quale è stato così bene fondato sopra le istorie che ci resta molto poco da dubitare; ma di grazia, giacchè ancora ci avanza qualche poco di tempo prima dell'ora di cena, ditene che governo poi sia stato in Genova, dalla creazione del capitano Boccanegra fino al MCXXVIII, nel quale si fece la riforma e unione con la quale al presente viviamo.

- A. Lo farò molto volentieri; ma brevemente, poichè l'ora è tarda. Governò il Boccanegra sino all'anno MCCLXII; nel quale essendo venuto odioso ai nobili, che in rissa ammazzarono Lanfranco suo fratello, fu deposto dalla dignità e ritornossi al governo del potestà annuario, forastiero, che stette fino all'anno MCCLXV; nel quale Oberto Spinola, con suo fratello Tomaso e alquanti suoi parziali, tentò di farsi padrone della città, e si fece gridare da' plebei per capitano del popolo. Lo che non poté ottenere; ma accordossi di suo consenso

che Guido Spinola e Niccolò Doria fossero unitamente podestà della città, da quel giorno fino a quello della Purificazione di nostra Signora; nel qual tempo soleva entrare il nuovo podestà, al governo del quale allora si ritornò e durò sino all'anno MCLXX. Nel quale, tolta occasione gli Spinola e i Doria dalla potesteria di Ventimiglia presa da Lucchetto de Grimaldi, contro la volontà della parte de'Curli, e da molti prigioni contro il dovere fatti dal Grimaldi (di quelli che contro di lui avevano preso le armi in favore di detti Curli) aiutati dalli nobili e popolari della loro parte suscitarono in Genova rumore e tumulto; eol quale cacciarono via il podestà, che si era ridotto nelle case de' Fieschi, e crearono capitani del popolo Oberto Spinola e Oberto Doria. Sotto de' quali capitani si resse la repubblica per lo spazio di anni venti. Questi passati, furono fatti da due cittadini, perciò eletti, nuovi ordini per il governo; fra' quali vi era che nell'avvenire per il governo si creasse un capitano forastiero, e che ne' consigli e negli anziani e tutti gli altri officii si eleggessero per la metà de' nobili e per l'altra de' popolari cittadini. In osservanza dei quali ordini, l'anno MCLXXX si elesse il capitano forastiero; che durò, ora con nome di capitano ed ora di podestà, sino all'anno MCCXCV. Nel quale, essendoci nella città contesa fra gli Spinola e Doria da una parte, e Grimaldi e Fieschi dall'altra, alla fine vinsero quelli, e questi uscirono dalla città e di nuovo si ritornò a' capitani. A questo officio furono eletti due Corradi, uno Spinola e l'altro Doria, e si continuò eosl sino all'anno MCCIC; nel quale Corrado Spinola e Lamba Doria renunciarono al capitanato, e la città ritornò al governo del podestà forastiero, che durò per sei anni. Nel-

l'ultimo dei quali i Fieschi sollevandosi contro la casa Spinola e Doria, che aveva il favore del popolo, furono causa che si ritornasse al governo dei capitani di quelle famiglie, essendo stati eletti Barnaba Doria e Opizino Spinola, l'anno MCCCVI, con salario per ognuno di loro di lire millecinquecento l'anno. Durarono sinchè fra di loro cominciarono le risse e gli odi; e fu nel MCCCX che fu levato di capitano il Doria e confermato lo Spinola solo; che essendo uscito fuori della città per combattere contro de' Fieschi, Grimaldi e Doria, restò perdente e se ne fuggì a Gavi, e dai suoi contrari, vittoriosi, ch'entrarono nella città, fu perpetuamente bandito, ed eletto per il governo un magistrato di dodici cittadini con l'abate del popolo. Ma poco appresso essendo venuto in Genova Enrico di Lucemburgo imperatore, composta la pace fra gli Spinola e gli altri cittadini, gli fu dato per venti anni, se tanto fosse vissuto, il dominio della città; al governo della quale lasciò Uguccione della Faggiola che vi stette sino al MCCCXI, che il detto imperatore ritornando da Roma se ne morì in Bonconvento. Nel qual tempo i ghibellini, o sieno i Mascarati, cacciarono i guelfi o sieno Rampini; e per il governo elessero del loro corpo ventiquattro cittadini; metà delli nobili e l'altra del popolo con il potestà forastiero. Questo governo durò sino all'anno MCCCXVII; quando i guelfi, che erano stati restituiti alla patria, si sollevarono cacciandone i ghibellini ed elessero capitani della città Carlo Fiesco e Gasparo Grimaldo, che perseverarono sino all'anno MCCCXVIII; nel quale, renunciando la dignità, la città fu data in governo al papa Giovanni XXII e a Roberto re di Napoli per dieci anni. I quali passati, fu confermato per altri sei anni al re Roberto

solo il governo, che durò sino all'anno MCCCXXXIV; quando, sollevatisi contro dei guelfi i ghibellini, questi cacciarono quelli dalla città, e furono eletti due della loro parte capitani, Raffaele Doria e Galeotto Spinola; i quali in compagnia del potestà forastiero, e degli anziani dovessero per due anni governare; che finiti, furono nel magistrato confermati in compagnia di un abate del popolo per altri tre anni. Ma non vi stettero più di due; perchè l'anno MCCCXXX con occasione di certo aggravio, che nelle parti di Fiandra pretesesi che avesse ricevuto da Agatone Doria, generale dell'armata, Pietro Capurro e altri marinari, da altri cho di là ritornati erano, fu in Savona il popolo contro della nobiltà sollevato; il che saputo in Genova, alterò gli animi dei plebei in modo che, mentre venti del popolo stavano per eleggere conforme agli ordini il loro abate, fu gridato Simonino Boccanegra (da quelli che stavano fuori aspettando talo elezione) per abate, non si sa se pensatamente o a caso, ma bensì tumultuosamente. E levatolo di peso, fu posto a sedere in mezzo delli due capitani; e non volendo accettare il carico per non parergli conveniente alla sua condizione, fu dall'istessa plebe gridato per signore e per duce; e postolo in possesso del dogato, levarono di stato i capitani. Il giorno seguente fu confermato dal parlamento pubblico nella piazza di s. Lorenzo. Tutto ciò appare dagli atti di Roberto Mazzurro cancelliere, il giorno XXIV settembre del MCCCXXXVIII. E da lui cominciò in Genova la dignità suprema del dogato, che sino al presente tempo dura. Da questo primo duce sino all'anno MDXXVIII, nel quale si fece l'unione, la città è stata governata scam-

bievolmente dai duci, dai re di Francia, dai duchi di Milano e dai marchesi di Nonferrato.

P. Alla domanda del signor Democrito avete dato piena soddisfazione, vorrei io che mi faceste grazia di darla ancora a me, dichiarandomi quello che significhi l'unione fatta l'anno MDXXVIII della quale si è fatto menzione, non sapendo io che cosa si sia.

A. Molto volentieri; ma è necessario a chi vuole sapere l'unione intendere prima la disunione e le sue cause; perciò mi bisognerà ripigliare l'istoria dell'anno MCCLVII, nel quale si mutò il governo d'aristocratico in democratico e popolare, con la creazione di Guglielmo Boccanegra in capitano del popolo e delli XXXII anziani, similmente popolari. Dal qual tempo sino al MCCXC nel governo non fu disunione alcuna; chè ognuno, tanto nobile come non nobile, se da quelli ai quali toccava la cura di eleggere i magistrati era stimato degno, veniva ammesso senza distinzione al governo. Nell'anno MCCXC furono eletti, come ho già detto, i riformatori delle leggi della repubblica; i quali ordinarono che nell'avvenire non si dovessero più disputare capitani del popolo del corpo de' cittadini, ma forastieri; e che gli anziani e gli altri magistrati dovessero esser nobili e popolari per metà; sentino il testo di Giacomo Doria, che scrive questa istoria, che dice così: « Eodem quoque anno, amici capitaneorum cum illis de domo ipsorum videntes quod non placebat, maiori parti hominum Januae, quod D. Obertus Spinula et D. Conradus Auriae essent capitanei communis et populi, jam finito tempore ad quod electi erant et juraverant, quod erat MCCXCI, in festo beatorum apostolorum Simonis et Jude, sed volebat potius habere ca-

pitaneum de extra Januae civitatem, rogaverunt eosdem quod eis placeret condescendere ad voluntatem hominum de domo sua et aliorum amicorum suorum. Qui, eorum precibus annuentes, elegerunt quatuor viros prudentes; videlicet Guidonem Spinolam et Obertum Auriæ patrem dicti D. Conradi Auriæ, qui capitula et ordinamenta componerent sicut melius hoc fieri posset, ad salvamentum populi januensis et amicorum suorum et illorum de domibus ipsorum. Qui saepe convenientes in unum, inter alia ordinaverunt, quod capitaneus esset perpetuo in Janua, de extra civitatem Januae et districtus et non ullo modo de Janua, nec districtu, et quod consilarii et antiani et omnia alia officia, darentur medietas illis de populo, et alia medietas nobilibus. » Dalli quali ordini, come ho detto, cominciò la divisione nel governo; perchè quelli che nell'avvenire avessero ad essere ammessi, conveniva che fussero dichiarati o dell'ordine de' nobili o di quello de' popolari. E da qui nacque, che ognuno o fusse di casato e generazione nobile, o vero persona nuova, si faceva porre per governare la repubblica in quello di quegli ordini meglio li pareva; e di qui avvenne che i nomi di nobile e di popolare acquistarono, oltre la loro propria significazione, quella di fazione; e mutavansi i cittadini da un ordine all'altro secondo le occasioni e gli interessi che occorrevano. Questa divisione fu cagione di tutte le discordie, le quali furono infinite, che nei cittadini regnarono sino all'anno MDXXVIII; e delle servitù alle quali spontaneamente si sottomesse la repubblica in quelli tempi; la quale provò quanto fusse vera quella sentenza detta dalla somma Sapienza: « omne regnum in se ipsum divisum desolabitur. » Al che avendo avuta matura consi-

derazione i nostri avoti; e conoscendo il male che alla patria avea quella divisione e distinzione di ordini apportato, vollero mantenere la libertà, che avevano quell'anno del MDXXVIII riacquistata con la unione; ordinando l'unico ordine e solo corpo di quelli cittadini, che avevano a governare la nostra repubblica. E Dio volesse che simile unione dalle leggi santamente introdotta, si fosse ne' cuori de' cittadini impressa; perchè certo più quietamente negli anni seguenti si sarebbe governata la città, e si governerà nell'avvenire, quando tutti con tutto il cuore l'abbraceremo. E eccovi dichiarata la unione.

- P. Avete detto, signor Aristo, che dopo dell'anno MCCXC, nel quale cominciò a governarsi la repubblica per li disordini, che il nome popolare e di nobile, ritenendo la loro propria, acquistarono la significazione di fazione; in modo che se si diceva: *il tale è popolare*, si poteva intendere che fosse non plebeo, ma seguitante la fazione del popolo, ancora che di famiglia nobile; intenderei volentieri di dove cavate simile conclusione. Perchè appresso di me ho sempre tenuto, che tanto fosse il dire popolare quanto plebeo; ne ho mai più sentito che nell'istorie nostre altri si sia chiamato nobile e popolare insieme, anzi, una pare che escluda l'altra come contraddittorie.
- A. Quello che ho detto cavo dalle nostre istorie, approvate e antiche dello Stella. Il quale, sotto l'anno MCCCXLV dice: che avendo Simone Boccanegra lasciata la dignità ducale, e molti aspirando a quella, alla fine Giovanni da Morta fu eletto duce; e perchè egli era nobile e guelfo non lo poteva essere, così ordinando le leggi, le quali volevano fusse ghibellino e popolare, dice lo Stella: « ipsa die nativitat

mini, post vesp̄as, constitutus est dux Januæ Johannes de Murta, nobilis guelfus qui se fecit illico de populo gliibellinus. « Questo luogo dimostra chiarissimo, che il nome *popolare* era nome di fazione; perchè, altramente, come poteva Giovanni da Morta, con il solo suo consenso e senz'altra vile operazione, essendo duce, di nobile farsi meccanico? L'anno MCCCXXXIX fu, come vi ho già detto, tumultuosamente eletto in duce Simone Boccanegra; il quale, il giorno seguente, fu confermato dall'universale parlamento radunato nella piazza di s. Lorenzo; del quale atto fece strumento Oberto Mazurro, uno dei cancellieri; quale oggidì si conserva in uno delli archivi pubblici, nel quale dicesi: « Attendens ipsum parlamentum, quod in Christi nomine maxima et copiosa multitudo populi Januæ, in presentia nobilium virorum dominorum Raphaelis de Auria militis et Galeoti Spinulae de luculo, tunc capitanei communis et populi Januæ et D. Nicolai de Fontanesio notarii, tunc abbatis populi, elegit quasi divina inspiratione nobilem et discretum virum dominum Simonem Buccanigram, civem Januæ et de populo et gremio populi Januæ, et totius communitalis et civitalis Januæ et districtus, in vita ipsius et quam diu vivet; et volens ipsum parlamentum electionem predictam sequi etc. » Dal quale vedesi, come il duce Simone è detto nobile e popolare insieme; il che non potrebbe stare se popolare significasse meccanico e non seguitante la fazione popolare. Clemente di Fazio fu, l'anno MCCCXXXIX, investito da Giovan Galeazzo, signore di Milano, della signoria di Ozeno nello stato di Milano; il quale l'affittò per nove anni a certi dei capitani di quel luogo; ed essendo l'anno MCDV, dal successore nel ducato

stata levata al detto Clemente la Signoria e data ad altri ; quelli che l'avevano in affitto mandarono a Genova ad intimare a Clemente la molestia che a loro era data dalli novamente investiti, facendoli fare un protesto per mano di notaro Giovanni Pineto, e Ambrosio Motano. Nel quale protesto, ancora che egli di fazione popolare fusse, viene chiamato egregio e nobile ; il che dimostra quello che io diceva, che il popolare non significava altro che *seguitante la fazione del popolo*. Il che viene confermato dagli accordi fatti l'anno MCCCXLVII con i Maonesi di Scio, negli atti di Pietro Veza; ne'quali fra gli altri vi è un patto che si faccia una certa giustizia ai popolari, e dichiarando quali si devono intendere per popolari dice : « et intelligantur populares et de populo illi qui modo sunt de populo et gremio populi, et non aliqui alii qui in futurum se facient de populo. » Suppone questo luogo che altri possa farsi del popolo; adunque l'esser tale era elezione e non necessità, e così fazione e non condizione di persone; le quali, prima che della fazione del popolo si facessero, erano di quella de'nobili, e non si facevano meccanici; come si direbbe, se popolare altro non significasse. La casa Adorna ognuno sa eh' era popolare; con tutto ciò Francesco Giannotto Adorno, fratello di Gabriele, il primo duce della casa loro, era cavagliere di s. Giovanni; il quale ordine non ammetteva alcuno che almeno non fosse di padre nobile, per lo stabilimento fatto da Fra Ugo Revello, gran maestro di quella religione, nel MCCLX; adunque, erano gli Adorni fratelli, nobili di generazione e di fazione popolare, e non meccanici; eh' è quanto mi occorre dire in questo particolare.

P. Io resto pienamente soddisfatto; e mi piace di avere speso bene questo tempo, il quale mi è passato in un momento senza che io me ne sia accorto.

D. È bene che ce n'andiamo a casa; chè ritorneremo un altro giorno a discorrere di qualche altra cosa di gusto.

A. Buona sera, mi mantenghino nella grazia loro.

SAGGI POETICI

AGOSTINO DI TOMMASO FRANSONI

I.

Angelletto, che scherzando
E cantando,
Te ne vai per nioffi erbette,
Dimmi, dimmi ti scongiuro,
Quali furo
Del mio ben le parolette?
Ben io so che frettolosa,
Ansiosa,
Per la valle il piè movea;
Di saper desio pur sento
Se un accento,
Sola, sol per me spargea.

Se da quelle porporine,
Rose fine,
« Caro Tirsi » mai le useisse;
A sfogar quelle amorose,
Fianne ascose,
Ch'io sperava in sen nutrisse.
Ahi! ma forse, quell' ingrata,
Meco irata,
Volse altrove il piè crudele;
Il mio mal, fiera, sprezzando
E sdegnando
D'ascoltar le mie querele.
Bella Eurilla, quando mai
Cesserai
Con tai modi aspri e scortesi?
Perchè tanto, ah! tanto odiarmi,
Tormentarmi?
In che mai, crudel, t' offesi?
Se pretendi di punire
L' alto ardire,
Ch' elbe già mia fiamma ardente,
Di salire a te sua sfera;
Odi, fiera,
La ragion qui di mia mente:

Fuori uscir di tue pupille
Le faville
Incendiarie del mio petto;
Di lor, dunque, a te s'aspetta
Far vendetta;
Non di me, che n' ardo astretto.
Volgi, volgi Furilla in quelle
Quanto belle
Tanto ardenti, il tuo furore;
Od a te non spiaccia almeno,
Che 'l mio seno
Riconsolin coll' amore.

MATTEO DI STEFANO FRANSONI

(DOGE)

I.

Sento spesso destarsi, entro il mio cuore,
Duo possenti nemici a gran battaglia;
L'un s'appella Ragione e l'altro Amore,
Nè dir saprei qual più di lor prevaglia.
Mena, questi, superbo ira e furore,
Lega i sensi, arde il cuor, la mente abbaglia;
Quella il danno palesa, il falso ardore,
E con quai frodi, il traditor, l'assaglia.
Più feroce poi torna Amore in campo
E, con armi di vizzo, il cuor minaccia;
Sicch'ei, vinto, non trova omai più scampo.
E perchè segua il cuor l'insana traccia
Del vano errore, in cui sovente inciampo,
L'apparenza del bene al mal procaccia.

II.

Di crear l' uomo alla grand' opra accinta
Amor sedeva a rimirar Natura:
Vide che l' alma, in quella massa impura,
Sopita si giaceva e quasi estinta.
Da mille lacci e mille, ond' era avvinta,
La sciolse e dielle più gentil figura;
E il bel genio ispirolle e l' alta cura
Di brame illustri, ond' ella intorno è cinta.
Alle mete d' onor quindi la spiusse;
La vera gloria le mostrò palesc.
E la seconda vita a lei dipinse.
Grazie dunque ad Amor, che l' uomo accese
Di nobil fiamma; onde a poggjar s' accinse
Ebbro di gloria all' onorate imprese.

ELEGIA

III.

Aure tranquille e chete, onde beate
Che, qui scherzando al verde speco intorno,
All'erbe il sole, all'alme il duol temprate
E voi ninfe, custodi al bel soggiorno,
Se d'altra Dea cantare oggi mi piace,
Nè fo il mio stil di vostre laudi adorno,
Deh! senza invidia ciò soffrite in pace;
Anzi, vi piaccia udir come io ragioni
Di lei, che dolcemente il cor mi sface.
Oh! Clori, Clori, che mai sempre imponi
Legge alla mente e riverenza al core,
Allor che avanti il mio pensier ti poni,

Cantar di te disegno, e il vivo ardore
Far del mio puro sen noto alle genti,
Ah! chi più dolce unquanco arse d'amore?
Beatrici del cor faville ardenti
Vivete pure entro al mio petto eterne;
Sarau, per voi, beati anche i tormenti;
Voi specchio all'alme siete, in cui discernere
Ella il suo bello, e 'l bel che in ciel s'adora;
Voi sedate del cor le guerre interne.
Dall'alme Muse sol per voi, s'infiora,
A me, più degna in Pindo aurea ghirotanda,
E sol per voi la cetra mia s'onora.
Dunque, oggi ancor, per voi dell'ammiranda,
Si leggiadra cagion dell'arder mio,
In ogni parte il chiaro onor si spanda.
In lei bellezza e maestà s'unio,
In lei santi pensier, saggi costumi,
E d'alta gloria, in lei, nobil desio.
Sui labbri suoi d'alta eloquenza i fiumi
Piovero, e l'arte e la natura a gara;
Dier lor leggi le stelle a quei be' lumi.
Quanto in cielo ed in terra il Sol rischiara
Prender da lei forma gentil si vede,
Ed a splendor più vago il Cielo impara.
Slegno guerriero in quel bel volto siede,
Di sua santa onestà custode eletto,
Che in compagnia del vero amor risiede.

Solo un suo sguardo in me purga l'affetto,
Rischia il foco, ond'io mi struggo ed ardo
E del vero gioir mi colma il petto.
Deh! perchè a me fu il mio destin sì tardo,
Nè, prima d'ora, un tanto lume apparse
A far perpetuo giorno al nostro sguardo?
Sciolta la nebbia d'ignoranza, sparse
N'andrian mie rime per gran fama altere,
Nè sì tardi sarian fra noi comparse.
E poggerai di gloria all'alte sfere,
Sì che il mio filo invan vedrei reciso
Dalle dive di abisso, inique e fere.
Ma qual pensiero in me nasce improvviso
E dice: o tu, che vai lieto e contento
Tosto sarai dall'idol tuo divisol
Taci cura importuna. Io non pavento
D'esser, per sorte ria, giammai disgiunto
Da quella cui legarmi ognor più sento.
In morte ancora a Lei vivrò congiunto,
E sarà il cor con lei dolce l'aceese
A miglior vita novamente assunto.
Perchè quel dì felice, in cui fur tese
Le fortunate insidie a questo seno,
Con troppo forte laccio Amor mi prese.
Per segrete cagion mutar terreno
Ben mi fu forza un tempo, e gir lontano
Da Lei, finchè apparisse un dì sereno.

Lasciai le care mura e 'l patrio Giano ;
D'antri e di rupi abitator mi fei :
Pur cadde il colpo di ria sorte invano.
Le ninfe il sanno, e i boschierecci Dei
E le piante e le selve amate tanto ,
S'unqua fu l'alma mia lunge da Lei:
Il sanno quei che l'amoroso canto
Udiro, e i chiari fonti e l'aure e 'l vento
Che d'amante fedel mi diero il vanto :
Quando, nuovo pastore, il vago armento
Guidando a' verdi paschi, io pur men giva
Del vasto incendio mio lieto e contento,
E in compagnia d'amor di riva in riva
Errando, la vedea fra gli astri ascosa
E dar nel prato dove ei più fioriva.
Ma nemmeno Ella mai, ver me, sdegnosa
Mostrossi ; e quando alla città tornai
E alla cara di Lei vista amorosa ,
Con sì dolci mi accolse onesti rai,
Così leggiadra e così lieta in volto,
Che più benigna non m'apparse mai.
Vano è ben dunque ogni timore e stolto ;
Finchè ombre avrà la notte e il dì splendori,
Non avverrà che mai si vegga sciolto
Quel bel modo, che accoppia i nostri cori.

DOMINGO DI MATTEO FRANSONI ⁽¹⁾

A

CESARE BALBO

Com' è soave, quando il cielo imbruna,
Veder sui monti di chiaror novello
Risplender l'aere ed apparir la luna;
E come udir, per valle alpestre, è bello
Di sasso in sasso il fresco mormorio
Che l'onda fa di limpido ruscello,
Il ver così che il tuo pensier m'aprio,
E poté il cor dell'Alighier mostrarimi,
Ad estasi rapimmi ed a disio.
E teco assorto or più sublime apparmi
Questa superba cupola, che addita
Un cor possente, che macigni e marmi

(1) Sebbene abbia taciuto in queste pagine del vivente marchese Domingo Franson, pure non ho voluto tralasciare questo carme su Dante che fu pubblicato nel *Giornale la Verità*, anno 1868 n. 21, e la seguente ballata pubblicata nelle *Letture di Famiglia*, anno 1869.

La sollevava, dove sol rapita
Potea la mente sollevarsi, e dove
Sol pareva stanza per l'aguglia ardita. (1)
Balbo immortal, la tua mente che muove
Splendida come il sol che sorge e svela
Al pellegrin piaggie ridenti e nuove.
Così svelava alla mia mente anela
I misteri dei secoli, che arcano
Velo alla vista del pensier mi cela.
E nel passato uno splendor lontano
Mirai brillar, ch'era il valor d'antico
Genio divin, ch'or non più splende invano.
Tu m'additasti l'immortal Nemico
Del Villan d'Aguglion, seder pensoso (2)
Del fonte d'Arno sopra il monte aprico. (3)
Pensier di guerra, altero e disdegnoso,
Ivi ei membrava, onde ingannar coll'ira
Sospir d'amore e brama di riposo. (4)
Dal sorriso del ciel rapito in mira
Illusion, sperò benigna e pia,
Ivi forse, ei, la patria sua delira.
Ampia la valle innanzi gli si aprì,
E nel silenzio del deserto monte
Il canto sol di qualche angel s'udia.

(1) Parad. C. 20, verso 32.

(2) Par. C. 16, verso 56.

(3) Lettera di Dante ad Arrigo. Vita di Dante di C. Balbo, edizione
Le Monnier 1853, pag. 335.

(4) Par. C. 25, verso 1.

La fresca brezza gli lamba la fronte,
E fremer fea la selva aspra e montana,
Che d'ombra ricopria d'Arno la fonte.
Dove la valle è più ridente e piana,
Ei cercò allor colla pupilla mesta
Sull'Arno invan la patria sua lontana.
E nel fremito udir della foresta
Parvegli il suon di mattutina squilla,
Che udia fanciul quando sonava a festa.
In lieto sogno allor la sua tranquilla
Cella gli apparve, e della man fé velo
Al pianto apparso sulla sua pupilla.
Amor spirando entro il suo petto, il gelo
Struggea degli odii e inteneriva il core,
Che testimone non avea che il cielo.
E mesto qual giorno feral che muore,
Per la valle sonò romita e queta
Inno temprato da pietà d'amore.
Ma i sospir di dolor del gran Poeta,
E dell'amore i non vergati accenti,
Falliti strali a non aggiunta meta,
A noi non giunser: li sperdeano i venti.
Così perl' dell'Alighier la voce;
Poscia nomar lui le future genti
L'irato vate e il ghibellin feroce.

BREVE SOGNO D'AMORE

La patria sul labbro, la patria nel core,
Nel puro contento del suo primo amore,
Gli ride il creato con magico aspetto;
Felice nei sogni d'insolito affetto
La vita già mesta l'inebria d'amor.
Con sguardo sereno d'amor gli favella
Fanciulla cui vergin candor fa più bella,
Cui nuovo tumulto pudico, innocente
Il seno commove, solleva la mente
Di patria, di amore parlandole al cor.
Aspetta l'amante gl'istanti promessi
All'ombra secreta dei muti cipressi:
Ascolta: il respiro incerto sospende.....
Squarciate le nubi, la luna risplende
Di mesta fanciulla sul candido vel.

Un'ora trascorse, un'altra s'invola;

Han pallido aspetto, non hanno parola,
Non odon la brezza stormir tra le fronde,
Non senton fra i sassi che mormoran l'onde;
Si tengon per mano guardando nel ciel.

Tra i mesti pensieri balena il desio

Che in breve lor fiamma santifichi Iddio.
E in breve fia sania. Intanto l'aurora
Sui monti lontani le nuvole inadora;
Gli augelli cantando salutano il dì.

Il turbin disperse d'amor la corona.

Per l'aere campana funèbre risuona:
Sorridente la sposa velata di nero,
Incerta lo sguardo, smarrita il pensiero;
Sorridente allo sposo che il palco salì.

INDICE

DEDICA

ALBERI GENEALOGICI

CENNI SULLE ARMI

NOTIZIE PRELIMINARI

NOTIZIE PRELIMINARI	Pag. 1
BIOGRAFIE	29
<u>Agostino di Anfrano di Tommaso n. 1614 ✱ 1705</u>	71
<u>Agostino di Tommaso di Gaspare n. 1573 ✱ 1658</u>	47
<u>Anfrano di Tommaso di Gaspare</u>	46
<u>Anfrano Mattia di Gaspare di Anfrano n. 1646 ✱ 1679</u>	59
<u>Antonio di Bartolommeo di Antoniotto</u>	34
<u>Antoniotto di Giovanni di Paolo Franzoni</u>	31
<u>Bartolommeo di Antoniotto di Giovanni</u>	32
<u>Domenico di Paolo Girolamo di Anfrano</u>	83
<u>Domenico di Stefano di Domenico n. 1742 ✱ 1820</u>	102
<u>Domenico di Stefano di Tommaso n. 1680 ✱ 1742</u>	84
<u>Gaspare di Anfrano di Tommaso</u>	53
<u>Gaspare di Giacomo di Antonio</u>	36
<u>Gaspare di Giacomo di Gaspare</u>	40
<u>Giacomo di Anfrano di Tommaso n. 1612 ✱ 1697</u>	63
<u>Giacomo di Antonio di Bartolommeo</u>	35
<u>Giacomo di Gaspare di Giacomo</u>	37

Giacomo di Paolo Girolamo di Anfrano	pag. 81
Giacomo Filippo di Domenico di Stefano n. 1775 ✱ 1856 . . .	» 110
Girolamo di Paolo Girolamo di Anfrano n. 1653 ✱ 1737 . . .	» 18
Luigi di Domenico di Stefano (arcivescovo) n. 1789 ✱ 1802 . .	» 115
Matteo di Domenico di Stefano n. 1778 ✱ 1806	» 113
Matteo di Stefano di Tommaso (doge) n. 1682 ✱ 1767 . . .	» 85
Paolo Franzoni	» 29
Paolo Girolamo di Anfrano di Tommaso	» 74
Paolo Girolamo di Domenico di Paolo Girolamo (abate) . . .	» 93
Stefano di Domenico di Stefano n. 1796 ✱ 1792	» 91
Stefano di Domenico di Stefano di Domenico n. 1773 ✱ 1858 .	» 108
Stefano di Tommaso di Anfrano n. 1648 ✱ 1719	» 75
Tommaso di Anfrano di Tommaso	» 60
Tommaso di Gaspare di Giacomo	» 42
EPILOGO	» 129
DOCUMENTI	
Doc. I. — Iscrizione in memoria di Giovanni Galba, detto il Frazone	» 123
Doc. II. — Contratto col quale il doge e gli anziani del comune di Genova concedono a Giorgio Squarcialico gra- zia e licenza di navigare ne'mari di Alessandria	» 134
Doc. III. — Mandato e istruzioni del doge e degli anziani della repubblica di Genova ad Antonio Benedetto As- sereto, riguardante il corsaro Lavagnino	» 138
Doc. IV. — Mandato del doge e degli anziani al capitano della Spezia, per assistere e prestare ubbidienza ad Antonio Benedetto Assereto, commissario contro Lava- gnino	» 140
Doc. V. — Altro mandato del doge e degli anziani di pre- stare aiuto a Benedetto Assereto, contro Lavagnino . . .	» 142
Doc. VI. — Istruzioni del doge, degli anziani e ufficio del mare a Giacomo Franzoni, per fare cattura del corsaro Lavagnino	» 143

<u>Doc. VII. — Iscrizione già esistente nel secondo chiostro della chiesa di s. Maria di castello.</u>	pag. 146
<u>Doc. VIII. — Iscrizione a Francesco di Gaspare Fransoni, già esistente nella chiesa di s. Teodoro a Fassolo</u>	» 147
<u>Doc. IX. — Iscrizione esistente nella chiesa cattedrale di s. Lorenzo di Genova</u>	» 148
Doc. X. — Iscrizione alla memoria di Tommaso di Gaspare Fransoni, già esistente nella chiesa di s. Teodoro a Fassolo	» 149
<u>Doc. XI. — Iscrizione esistente nella cappella della villa di Albano</u>	» 150
<u>Doc. XII. — Testamento di Agostino di Tommaso Fransoni</u>	» ivi
<u>Doc. XIII. — Iscrizione già esistente sul sepolcro di Agostino di Tommaso Fransoni, nel coro della chiesa di s. Teodoro a Fassolo</u>	» 167
Doc. XIV. — Iscrizione sul sepolcro della Maria Brigida Fransoni, moglie di Giovan Pietro Spinola, già esistente nella chiesa di s. Teodoro a Fassolo	» 168
Doc. XV. — Instrumento di concessione del gius patronato della cappella nella chiesa di s. Donato	» 169
Doc. XVI. — Iscrizioni esistenti nella sagrestia della chiesa di s. Donato	» 174
Doc. XVII. — Sentenza proferita da Andrea Cardolo, auditore, nella causa fra Agostino di Tommaso e i figli di Anfrano Fransoni, intorno alla disponibilità di alcuni luoghi di monte	» 175
Doc. XVIII. — Domanda e decreto di deroga alle disposizioni di ultima volontà di Anfrano di Tommaso e di detto Tommaso, circa la successione dei figli e rispettivamente nipoti loro che si fossero fatti religiosi	» 177
Doc. XIX. — Iscrizione a Giscone Fransoni cardinale, esistente nella chiesa di s. Maria in Vallicella di Roma	» 181
Doc. XX. — Iscrizione al medesimo, nella cappella del ss. Crocifisso della chiesa di s. Carlo di Genova	» 182

<u>Doc. XXI. — Iscrizione scolpita sul marmo sepolcrale esistente nella sagrestia di s. Maria di castello . . .</u>	<u>pag. 182</u>
<u>Doc. XXII. — Iscrizione sovrapposta alla porta, ora chiusa, che dava accesso alla camera sepolcrale dal secondo chiostro del convento di s. Maria di castello</u>	<u>» 183</u>
<u>Doc. XXIII. — Iscrizione esistente nel Seminario arcivescovile genovese</u>	<u>» 184</u>
<u>Doc. XXIV. — Iscrizione scolpita in marmo, sotto l'immagine di una Vergine, esistente sul parapetto di un ponte costruito sul fiume Gromolo, presso Sestri di levante .</u>	<u>» 185</u>
<u>Doc. XXV. — Iscrizione esistente nella cappella di s. Vincenzo Ferrero, della chiesa di s. Giovanni in canale, a Piacenza</u>	<u>» 186</u>
<u>Doc. XXVI. — Frammento del testamento dell'abate Paolo Girolamo di Domenico di Paolo Girolamo</u>	<u>» 187</u>
<u>Doc. XXVII. — Iscrizione alla memoria di Paolo Girolamo di Domenico Fransoni, esistente nella sala delle adunanze accademiche della biblioteca Fransoniana . . .</u>	<u>» 188</u>
<u>Doc. XXVIII. — Estratti dal libro dei conti del marchese Domenico Fransoni</u>	<u>» 189</u>
<u>Doc. XXIX. — Iscrizione esistente nella chiesa di s. Niccolò da Tolentino, in Roma</u>	<u>» 202</u>
<u>Doc. XXX. — Iscrizione esistente nella chiesa di s. Francesco, a Lucca</u>	<u>» 204</u>
<u>Doc. XXXI. — Iscrizione esistente nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina di Roma</u>	<u>» 205</u>
<u>Doc. XXXII. — Circolare dell'arcivescovo Luigi Fransoni, al clero della diocesi di Torino, del dì 18 aprile 1850 .</u>	<u>» 206</u>
<u>Doc. XXXIII. — Lettera dell'arcivescovo Luigi Fransoni al giudice istruttore, procedente contro di lui per eccitamento contro la legge del 9 aprile 1850</u>	<u>» 208</u>
<u>Doc. XXXIV. — Decreto del magistrato d'appello di Torino, che ordina l'esilio dell'arcivescovo Luigi Fransoni . .</u>	<u>» 210</u>

<u>Doc. XXXV. — Iscrizione a Luigi Fransoni, esistente nella</u> <u>chiesa di Lione</u>	<u>pag. 211</u>
--	-----------------

APPENDICE

<u>Amisro, dialogo del governo antico della nobiltà di Ge-</u> <u>nova e della nobiltà di essa, di Agostino Fransone . . .</u>	<u>217</u>
---	------------

SAGGI PORTICI

<u>Agostino di Tommaso Fransoni</u>	<u>291</u>
<u>Matteo di Stefano (doge).</u>	<u>295</u>
<u>Domingo di Matteo</u>	<u>301</u>

RETTIFICAZIONE

Alla pagina 37 del presente volume fu scritto chò quel Giacomo di Gasparo Fransoni, del quale ivi è parola, ebbe la moglie la Giorgetta di Giovanni da Canneto o Conneti; questa, invece, fu unita in matrimonio ad altro Giacomo di Gaspare Fransoni, nipote *ex filio* del precedente e del quale incidentalmente è fatto cenno alla pagina 40. L'identità dei nomi e l'essere ambedue figli di un Gaspare di Giacomo aveva tratto in errore. Se deve credersi al vecchio albero genealogico di questa famiglia ed al libro di *Appunti e Documenti*, la moglie di Giacomo la cui biografia è alla pagina 37, fu una Siirorci; nome oscuro, intorno al quale veruna notizia è stato possibile rintracciare.



